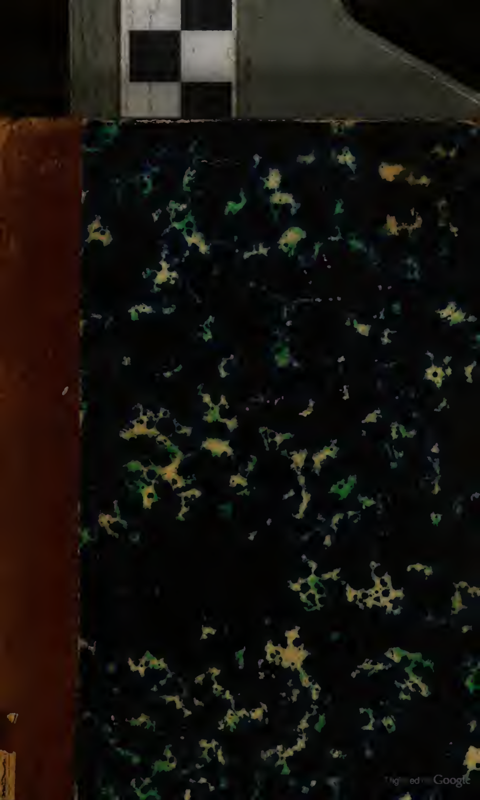



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
7 B
34



Lezioni

SULLE

DOTI DI UNA COLTA FAVELLA

DI

MICHELE COLOMBO

CON IL RAGIONAMENTO INTORNO
ALLE UMANE LETTERE

DI

G. TAGLIAZUCCHI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA

1838.

Lezione 1.



DELLA CHIAREZZA

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far per ischerno, censistere la parte essenziale dell'uomo ne'panni, e di considerarne come puri accessorii le qualità personali. Ciò, ch'egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell' ingegno qualunque volta io considero ch' esse pure, non altramente che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s'appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più che Virgilio? E donde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantor di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi

gl'incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregii, a voi i quali con tanto ardore e con si nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studii che sono il pascolo gradito dei begl'ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie Lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora principio sceglien-do per suggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essen-ziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passar la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente soste-gno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizii potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è que-sta, che l'uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con que'pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzi-no di voci, colle quali egli mantiene questo maravi-glioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi tra-sfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le vo-glie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguag-gio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co'quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell'esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed

esse la capacità sua non oltrepassino. Chè, siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse; così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali sono rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrar le volesse, per farle rivivere ne'suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de'suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*, che l'oste s'è *addopata* al monte, che le donne *s'affaitano* perchè *s'arrabattano* di piacere, e ch'esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini; laddove s'egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta*, che l'esercito s'è *posto dietro* al monte, che le donne *s'adornano* perchè si *studiano* di piacere, e ch'esse *hanno pretensione* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lasceremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dove essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che per avventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Certissima cosa è che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comune notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch'egli crede essere le più acconce all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio, se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi; ma se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvii e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini, che possono mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli somministra belli e formati, senza ch'egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldassar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studii,

eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto il suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dimostrarla; e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a queste proprietà nell'uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell'adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (1)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore: laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che stringe le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch'egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'e soprappreso. Peccasi poi nell'altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun'altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (2), chi dicesse che il cuore gli *palpi-*

(1) Casa, Galat. pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).
(2) Salvini, Prose Tosc. p. 323 (ediz. di Fir. 1715).

ta della gioja; perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quand'esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura*; conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'avere adoperati vocaboli proprii ed accomodati al soggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell'accozzarli insieme; chè questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno proprii, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all'indole della lingua (1). A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbii *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura*; di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch'ei piange *dirottamente*: ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch'ei piange *sbardellatamente*; ed al contrario io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch' egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch'ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa: che, quantunque la idea principale risvegliata nella

(1) Disapprovano alcuni l'uso della voce INDOLE qualora trattasi di favella; ma io non so con quanta ragione se 'l facciano. Domando io: che cosa significa indole? NATURAL DISPOSIZIONE E INCLINAZIONE A VIRTÙ O A VIZIO, dice il Vocabolario. Or bene: non hanno anche le lingue (almen figuratamente parlando) certe virtù e certi vizii, ed una tendenza naturale più all'uno che all'altro di questi, più all'una che all'altra di quelle? Sarà perciò la voce INDOLE, applicata alla lingua, un traslato. Mi mostrino adunque costoro in che pecchi questo traslato, se me lo vogliono biasimare.

mente da que' due avverbii sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall'uno repugnante al pianto, e dall'altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme, ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada*, nè il *gran signor de' brandi*. nè la *vergine della neve*, nè i *consigli lucidi al par del sole*; non conosceano nè i *fiacchi figli del vento che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne*, nè le *leggiadríe che cingono come fascia di luce*, nè il *bianco petto che gonfiasi all'aurora de' sospiri*; e non sapeano che cosa si fosse l'*impennar l'agil piede*, il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia dei nemici*, il *metter l'ale al pugnare*, il *cigolar della voce stridula della notte*, il *rotolar nella morte*; e riserbata era a' moderni la gloria di recare d'altronde così splendide merci, e di farne dono all'Italia (1). Queste forme di dire sì stravaganti ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimma-

(1) Non credasi già che io voglia qui censurare uno dei begl'ingegni de' tempi nostri dell'avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatate un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadríe i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl'italiani scrittori; che convien dare più di energia e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto, dell'Apollo di Belvedere.

tiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s'oppongono alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno se 'l vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell'animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti;* e locuzioni proprie il *destare* i desiderii, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengono i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni, senza che v'abbia parte alcuna la fantasía, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond'è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprii. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole, che appena di esso noi ci accorgiamo; chè allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo

Filocopo (1): « Adunque, o giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata a'venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figlinolo di Citerea » con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando al contrario le cose soprammentovate spiccano in singolar modo; quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co'loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente: e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano di *neve;* allora un veloce destriero *vola;* il braccio d'un valoroso guerriero *fulmina*; in somma, divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch'e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s'è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma, perchè così buono effetto s'ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè se questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de'quali è assai perspicace l'ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandío quelle che o si restano celate agli occhi degli altri, o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de'traslati che

(1) Pag. 9 (ediz. di Fir. 1594).

s'incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco non piccola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch'egli adoperò ne'seguenti due versi, co'quali esaltasi la grandezza dell'animo di messer Cane della Scala (1):

„ Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute; „

de'quali il senso è (secondo che spiega un commentatore), che messer Cane „ non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, ma colla sapienza e colla virtù; „ dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana simiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro, che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominii e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (2): perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli Angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de'celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere, che la chiesa di san Michele. Al contrario di questo del Boccaccio sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov'egli a di-

(1) Inf. Canto I. v. 103 e seg.
(2) Filoc. p. 7. (ediz. sopraddetta).

notare quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime (1): *radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra'l fango di questa vita senza imbrattarsi*; la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v'ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell'*ermellino* e'l *candore* dell'*innocenza*, e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio*.

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutte due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all'una di esse, mentre sembra ch'e'favellin dell'altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de'più insigni nostri poeti, ne'cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio, o la eccellenza dell'ingegno, o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo:

„ L' aura che'il verde Lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move (2); „

e nè pure quell' altro:

„ Sol per venire al Lauro ove si coglie
Acerbo frutto (3); „

e nè meno il seguente:

(1) Cristiano Istr. p. 62. tom. I. (ediz. di Fir. 1686).
(2) Petrarca, pag. 320 (ediz. di Lione 1574).
(3) Ivi pag. 25.

,, Un verde Lauro, una gentil Colonna (1); ,,

ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altro, che la sua tanto celebrata Laura; nè altro è questa *Colonna* che il cardinal Colonna grandissimo suo mecenate, a' quali intende il poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell' avere ne' seguenti due versi,

,, Se l' onorata fronde, che prescrive
L'ira del Ciel quando il gran Giove tona (2) ,,

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome, la quale è il fondamento dell'allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il poeta vuol pur che s'intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l'alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l'autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d'ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire, quand'esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco in chi legge od ascolta una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt' ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza,

(1) Ivi pag. 344.
(2) Petrarca, pag. 47 (ediz. sopraddetta).

attirando a sè una parte di quell'attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccacio (1) che un giovane principe facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre*, quelle idee e di *redenzione*. e di *misero perdimento*, e di *ardito gusto*, e di *prima madre* mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo autore(2): „ Avvenne, dic'egli, che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolce melodía ascoltava l'oficio che in cotale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo. „ In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell'esempio or addotto e i *cavalli*, e il *montone*, e *Saturno*, e *Giove* e *Plutone*, e la *grata* e la *corda* sono

(1) Filoc. p. 5.
(2) Ivi.

particolarità le quali, per tacer d'altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l'essersi trovato l'autore a' 7 di aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella chiesa di san Lorenzo solennemente cantavano i frati di san Francesco; che questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente dal sopraccarico d'inutili circostanze affaticata con grave sua noja.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole ajutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (1):

» . . . . il bel paese
Ch'Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe, „

col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, ch'e'debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de'pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in

(1) Pag. 218 (ediz. del Rovillio 1574).

lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch'egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl'inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all'intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

È la stemperata lunghezza de'periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l'altre; de'quali e'basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond'è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d'uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de'più grandi scrittori nostri, quale si è il cardinal Bembo: e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di monsignor della Casa; di che non voglio altra prova, che il cominciamento dell'aureo suo trattato de'costumi. Io non vorrei non pertanto che per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell'opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; chè anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell'orazione: e certo, quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v'apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d'una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi, secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a'periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nuocono ad essa al-

tresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l'indole della toscana favella; e non ne usarono mai nè il Villani, nè fra Bartolommeo da san Concordio, nè fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell'aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, il cui esempio di poi fu seguito da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Quell'eccellentissimo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s'avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l'andamento eziandio della toscana; e infino ad un certo segno e's'appose al vero: ma egli non s'avvide forse, che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand'ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de'nomi, la diversa desinenza de'varii casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato, nè men chiaro, o si dica, per cagione d'esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus:* perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore; il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de'vocaboli nell'idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano ajutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo, e più vaga e maestosa la locuzione; chè anzi, siccome l'osserva, a commendazione di nostra favella, uno

straniero scrittore (1), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua toscana: ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto, che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso.

Imperocchè determinando moltissime fiate nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso di chiarissimo ch'era divenga ambiguo. Così in queste parole: *l'ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l'ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l'ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (2),

„ Vincitor Alessandro l'ira vinse, „

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell'ira. Queste anfibologíe, o vogliam dire ambiguità di senso, sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve ajuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga, che potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell'uno o nell'altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgesi chiaramente in qual de'due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (3):

„ Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. „

(1) Blair, Lectures of Rhetoric, Tom. I. Lect. IX. pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).
(2) Pag. 304 (ediz. del Rovillio 1574).
(3) Inf. Canto I. v. 25 e segg.

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva, cioè nessun uomo, lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v'incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al poeta: favellate più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v'intendete dir con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si rende men chiaro eziandio per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticheria, essendochè a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l'accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta; altro rispondere io non saprei se non, ch' egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in ajuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io espor vi volessi tutto ciò che s'appartiene a così fatto argomento; ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerevoli, senza più. Da queste poche vi sarà facile l'arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d'uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch'essa è la primaria dote del favellare; e che, a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso, ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

Lezione 2.

DELLA FORZA DI UNA COLTA FAVELLA

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch'essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato; che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoría; ed all'opposto infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s'è favellato nella precedente lezione, cioè la chiarezza; per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noja che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l'uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri per cagione di procacciare a noi quegli ajuti, senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere dei suo sonno quest'essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizii de'quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i proprii pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È per tanto la forza, per mio avviso, la



seconda delle doti di una colta favella; e però questa forza, dove a voi, egregii Giovani, non dispiaccia, sarà il suggetto della presente nostra lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù della quale ei porta la somiglianza. Si trova di questo numero eziandío quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi: perocchè àvvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavia, che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *sforzo*. Altro non è lo sforzo, del qual favello, che un'ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n'era proposto. Quando ci si dice da un poeta, che l'epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un messaggero s'avvía con lunghi *risonanti passi*, oppure che in basso rovesciasi l'*urlante possa de' torrenti;* chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui ciò, che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell'animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così; chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessuna impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica, tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete

voi esprimermi con vera energía la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall'eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sovra i suoi cardini l'universo vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche, e ripiene di esagerazione e di sforzo, sono familiarissime e, direi quasi, naturali a'popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? Perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi dei sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere, nell'esporre i loro concetti, a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo presso a lei sempre nuovi progressi eziandío la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all'eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energía. Or non sarebbe adunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch'essa nel

dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell'esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto (1), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

„ Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o il petto:
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca. „

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que'luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestría in que'versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all'improvviso; e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s'e'sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de'termini della pittura) più di forza ritrovano in que'dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Rafaello e del Correggio.

(1) Canto I. st. 34.

Non si creda tuttavía che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturalezza e semplicità io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicarli la nostra immaginativa può avere. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io, effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? Da questo senz'altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigii del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o maggiore o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre; così fra'vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra'vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che

non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavía molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccaricare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo*, *leggere un'altra volta*, *lasciar di amare*, *spiccar la testa dal busto*, *caricare oltre al convenevole*, *dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità*, *pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, o formarne que'diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond'essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così diversamente piegate, ritenendo tuttavía il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione:* e la parola *omaccione*, pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura;* e nel senso metaforico, *uomo di gran senno e di gran dottrina:* e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età, e alquanto vezzoso:* e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo*. Dicasi lo stesso d'altri infiniti Nè lascierò qui di notare, che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de'vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt'insieme e peggiorativa ed accrescitiva; siccome fece il Redi allorchè per dire di un uomo ch'egli era *e scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo*, adoperò la sola voce *arciscioperatonacissimo* (1). Ma, eziandio senza parlare di queste vo-

(1) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il

ci rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data. egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorii che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne pajan sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza*, *allegrezza*, *esultazione;* e ad ogni modo esse non sono egualmente significative: con ciò sia che *contento* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all'essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione*, che la parola *allegrezza:* e questa più che il vocabolo *contentezza*: e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che, per esprimerne tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s'è volesse sostituirla ad *esultazione.*

Egli è per tanto evidente, che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno), e'si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di

quale registrandola nel suo libro intitolato — Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca ec., — impresso in Venezia nel 1745, ne cita le lettere del Redi: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest'altra, forse ancor più bizzarra, VALENTUOMINONISSIMUOMINONI, la quale si trova nel primo volume delle sue lettere (ediz. di Firenze 1724, e ivi 1731) alla pag. 190. Convien per altro confessare, che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli: e certo è, che usar si debbono se non sommamente di raro, e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come SONETTUCCIACCIO, ANIMALETTUCCIACCIO, SCRUPOLETTUCCIACCIO; o diminutive, come OSSERVAZIONCELLUCCIA, e altre simiglianti, le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l'equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? Che con le prime si trasmette nell'altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore; e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, strascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall'usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative; e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda*, che: *il più delle volte noi ci rappresentiamo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene;* ovvero con Dante:

„ Tu duca, tu signore, e tu maestro, „ (1)

che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandamenti obbedire io debbo; e tu quegli eziandío, dal quale attendo utili ammaestramenti:* chè questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui, che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell' espressione; e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d' oro, ma quella d' argento altresì, e medesimamente quella di rame, ha il proprio suo uso, e dove è d' uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandío nell' uso delle parole, che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza, secondo le diverse occorrenze, e il vario

(1) Inf. Canto II. v. 140.

uffizio loro, e la natura del suggetto, e l' intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato uno de' primi maestri nell'arte del comporre (1), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità, richiedendo in chi ascolta un'attenzione troppo forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli, che l'energía. Dee dunque l'eloquente dicitore contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l'uno e or l' altro di quelli; essendochè con tale artifizio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volenterosi d' udire que' che l'ascoltano.

Ma, lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa anche dell'altro de' due principii ond' essa (e forse ancora più che da quello di cui s' è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che, quando in ciò che l' uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto che essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora al contrario gl' instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompa-

(1) » . . . . brevis esse laboro,
Obscurus fio. » Horat. DE ARTE POET.

gna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energía debba eziandío da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente. In primo luogo perchè l'animo si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un'impressione più forte: secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento: e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasía piuttosto che all'intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di quelle che meritano a prefenza dell' altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s' arresta sopra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, allora egli suole favellando dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi; e questa sorta di pittura da'retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

„ Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de'capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via; „ (1)

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che

(1) Inf. C. XIII. v. 40. e segg.

ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma che dall'un de'capi v'è appresa, e di udire il gemito e il cigolio dell'umore che, cacciatone per l'altro de'capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimente quella dell'Ariosto, con cui ci si descrive Ruggiero (1) il quale, avendo già fatte per l'aria tremila miglia in sull'Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

„ . . . . ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo; e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza. „

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell'onda fresca, e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste: cioè nell'evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Séguita da ciò in primo luogo, che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre, che nel mentovarle s'abbiano ad

(1) Orl. Fur. C. VI. st. 24. e seg.

usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne séguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità che, senza quest' avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energía, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad altro ancora; noi allor formiamo in parlando quella figura che s' appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavaliere Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori (1), dov' ei fa che la patria dica: „ Ora non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili alpi i più lontani popoli della Europa a visitarmi per vedere la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent' uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Or non avranno più nel mio seno i principi e gran signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell'universo le scritture de' savii uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù le dottrine potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi de' carissimi congiunti suoi quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori; non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza goderanno de' suoi costumi, non alle loro opportunità avranno presti i paterni e savissimi consigli suoi. „

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà necessariamente maggior ampiezza al discorso, non dovreb-b'essa in rendendolo più diffuso diminuirne il vigore? E donde viene adunque che al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo l'oratore favellato avrebbe con

(1) Pag. penult. (Fir. 1585).

minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno d'ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e di intertenersi con sì grand'uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo, che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta l' immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne, essa ve n'ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo: essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colorì: per essa in somma il linguaggio dell'oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura o in tutto o in parte non manchi dell'effetto suo, dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi, la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione, e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (1), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fe Dante allor che disse (2):

(1) Rettorica, pag. 304 (ediz. di Giolito 1559).
(2) Inf. Canto III. v. 1. e segg.

„ Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente „.

Hassene un altro esempio in que'versi del Petrarca (1):

„ Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza „.

Questa figura, quando il suggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello che ficca più addentro il chiodo.

Per essere una tal figura di molta efficacia, s'avvisò di valersene il Redi in una sua lettera, ancorachè ben sapesse quel gran maestro del bello scrivere quanto mal si confacciano le figure alla semplicità dello stile epistolare. Voleva egli persuadere non solo colla ragione, ma eziandío con la forza del dire, che molto avrebbe nociuto a un certo infermo l'andarsene a bere alla sorgente non so quali acque, la qual cosa un altro medico lo aveva consigliato di fare. „ Or non è egli vero (dic' egli) che i moti de' viaggi hanno risvegliato il male? Or non è egli vero che noi lo sappiamo per iterata e molte volte reiterata esperienza? Or non è egli vero che un piccolo passeggio, fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero che il viaggio di un sol miglio in carrozza fece una nuova recidiva (2)? „ Ognun vede quanto di forza riceve la dissuasione di lui da quell'*or non è egli vero* ripetuto per ben quattro volte.

Suole l'orator non di rado unir questa figura alla precedente, e d'entrambe formarne una sola, affinchè più gagliardamente colpito ne resti l'animo degli uditori. Così fece il Segneri allorchè volendoci rappresentare le angosce che provano i mondani nel dipartirsi di questa vita, disse: „ *Siccine separas*, dovranno re-

(1) Pag. 378 (ediz. del Rovillio 1574).
(2) Redi, Op. Tom. IV. Fir. 1724 (oppure 1731), pag. 52.

plicare ogni tratto *siccine separas? Separas* da quei superbi palazzi in cui si abitava, *separas* da quelle gallerie, *separas* da quei giardini, *separas* da quelle ville, *separas* da tanti deliziosi trattenimenti, *separas* dalle cacce, *separas* dalle commedie, *separas* dalle cene, *separas* dagli amori, *separas* dal parentado, *separas* dalla patria, *separas* dagli onori, dalle dignità, dai dominii; da che non *separas* (1)? ,, Osservisi qui in primo luogo, come l'insister tanto su quell'idea di *separazione* fa conoscere quanto pesi a quegli infelici un distacco di tal natura: appresso si osservi il grand'effetto di quella enumerazione; giacchè, col rappresentarsi quanto lor pesa il lasciare ciascuna di quelle cose, si fa concepire quanto dev'esser grande il lor crepacuore nel dovere lasciarle tutte. Osservisi in oltre come, dopo che si è moltissime volte ripetuta quella voce *separas* davanti a ciascuna delle cose enumerate, se ne appiccano ad essa tre di séguito senz' altra ripetizione; col qual artifizio si viene a render più rapido il dire, e perciò di maggior efficacia: e si osservi per ultimo, come allora quando l'enumerazione comincerebbe a divenire stucchevole se continuasse, si cangia tenore, e con una interrogazione inaspettata si dà nuova forza al discorso, risvegliando solo con essa nella immaginazione degli ascoltanti tante altre cose non mentovate.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che deriva l'*antitesi*, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno, che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavia esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella: perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue: ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con gran-

(1) Segneri, Manna. 18 Apr., num. 3.

dissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori nei secoli di gusto corrotto: anzi al contrario ne hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, pel grande abuso che n'hanno fatto, sì dispregevole, ch' io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; che i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli.

Vuolsi per altro avvertire, che ora io parlo di quella fatta d'antitesi, la qual deriva da una certa vaghezza dell'oratore di mostrar il suo ingegno; perciocchè haccene altre, le quali nascono dalla cosa medesima di cui si favella, e sono in qualche modo da essa richieste. Tale si è quella di cui Paolo Segneri si vale a mostrare la gran bontà di Dio nel perdonare agli uomini le offese ch' egli da lor riceve. ,, Iddío (dic' egli) rilascia i nostri debiti a noi con amore immenso; e noi a' prossimi nostri con limitato: Iddío con prontezza; e noi con ritrosità: Iddío con piacere; e noi con ripugnanza: Iddío con tale animosità, che sprofondali in seno al mare, sì che più non tornino a galla; e noi con tal debolezza, che sempre restanci, per così dire, a fior d'acqua: tanto siam difficili a perderne la memoria (1). ,, Antitesi così fatte, lungi dall'essere biasimevoli, sono anzi degne di lode, perchè ajutano a far conoscere più adeguatamente la cosa di cui si tratta, e servono ad inculcare negli animi degli uditori con maggior forza ciò che vogliamo lor persuadere.

La immaginativa eziandío spoglia bene spesso le cose de' lor proprii vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assomigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa.

(1) Manna. Ottobre 25. 1.

Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l'uomo; e quando il Petrarca dice (1), che

„ Da be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo, „

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da quei rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l'anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera inoltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch'esso dee molto contribuire anche per questo conto alla vigoría dello stile; e però dove ha luogo questa figura, concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principii da'quali, secondo che pare a me, la energía del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affisarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce; e da ciò deriva quella sorta di traslato, per cui il nome, che è proprio dell'effetto, applicato è alla sua cagione: della qual figura abbiamo un esempio in quell'elegantissimo verso del Petrarca (2)

„ L'alma mia fiamma oltra le belle bella, „

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla donna sua. Ed è certo che il poeta s'espresse con assai maggiore energía dicendo *l' alma mia fiamma*, che se detto avesse *l' alma mia donna*; primieramente perch' ei disse molto di più con indicarci in tal guisa la sua donna, e farci sapere inoltre com'egli ardeva per lei;

(1) Pag. 183 (edizione del Rovillio 1754).
(2) Pag. 373 (edizione suddetta).

e in secondo luogo perchè tutto ciò s'esprime con una voce sola, è in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui; ma quando ella poi li risveglia e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure via più gagliarde e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d'interrogazioni, di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v'aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, dai retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento di altre figure come annestate l'una sull'altra. Suole questa figura aver luogo allorachè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del venerdì dopo la domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito avevano *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire (1): „E fia adunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio

(1) Pag. 591 (edizione di Firenze 1679).

che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s' è spediente. *Expedit?* E oserete dire *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno quei vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit*, infelici, no, che non *expedit*. Non *expedit* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestar patiboli. Non *expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza séguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. ,, Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia,

sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro dei nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e di energia, e condotto con tanto e così fino artifizio: e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggere, e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi, impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni havvi ancora, le quali, scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (1):

,, E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata, ,,

l'arrestarsi alla parola *guata*, senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energía, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent'altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimente tra le figure quell'altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energía; come nella Geru-

(1) Inf. Canto I. v. 22 e segg.

salemme Liberata (1) fe Argante allorachè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

» . . . . il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezione; »

e poco appresso:

» Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido; »

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui rattenermi dall'addurne anche quest'altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (2), tanto eccellente e'mi sembra:

» Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, che a te le squadro; »

il qual luogo, comechè pecchi, ed assai gravemente, contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa, e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d'incomparabile bellezza.

Sogliono le figure essere considerate da' retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già, che possano esser tali eziandio: dico bensì, che dove altro non

(1) Canto II. st. 89.
(2) Inf. Canto XXV. v. 1. e segg.

facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, non per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pregevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il suggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza che ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure, ma certe altre parimente, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'espresse il Petrarca dicendo (1):

„ Così potess'io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo, „

che se detto avesse:

I' vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo?

Anche l' imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (2):

„ E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira; „

(1) Pag. 143 (ediz. sopraddetta).
(2) Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani, pag. 8 (ediz. di Firenze 1527).

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua donna con quella imperiosa voce *sospira?*

Ma qual cosa è mai, della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non si trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata; chè l'anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond' è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (1).

„ Di qua, di là, di giù, di su gli mena: „

co' suoni spezzati di quegli avverbii, che s' incalzan l'un l'altro, vi si fan sentire gl'impetuosi sbalzamenti di quegl' infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera; e in questo del Petrarca (2).

„ Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio, „

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo; e in questo così cascante dello stesso autore (3),

„ Come m'avete in basso stato messo, „

la bassezza dello stato in cui è caduto il poeta. Parimente in quell'altro (4),

„ Che 'l fe gir oltra, dicendo: oimè lasso, „

lo strascinío del verso esprime assai bene e fa proprio

(1) Inf. Canto V. v. 43.
(2) Pag. 342 (edizione sopraddetta).
(3) Ivi pag. 381.
(4) Ivi pag. 32.

sentire la stanchezza d'un uomo e la difficoltà dell'andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata ajutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall'Ariosto (1) ne' seguenti due versi, nei quali egli fa che Brandimarte nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoja col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo:

„ Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma non potè dir *ligi*, e qui finío. „

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizii. sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più considerare si possono siccome sussidii valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi ed espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire, se del vario carattere dei pensieri e della lor forza, se dei varii movimenti degli affetti e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento; ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell'eloquenza, in cui sta propriamente l'arte del persuadere, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

(1) Orl. Fu. Canto XLII. st. 14.

Lezione 3.

DELLA GRAZIA DI UNA COLTA FAVELLA

Allora che nella passata lezione io detto vi ho, Giovani studiosi ed egregii, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati; certo giustamente non ho favellato: perocchè la prerogativa, che ha una colta favella, di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c' incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto s ntita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avre' io dovuto far ciò? Forse affinchè v' ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista: e sol può ricever da questa tutt' al più qualche ajuto. Dall'altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche le quali intorno alla grazia

della favella far si potrebbono, e di venirvi in vece di ciò divisando le principali cose che infeste le sono. acciocchè, tolto via quel che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l'avrebbono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è per avventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesía, e così discorrendo per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non dai diversi suggetti, ov'ella si trova. Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro nojoso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del favellare.

Ora, affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavía dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme, e' ne deriverà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità*, la *naturalezza*, la *eleganza*, il *garbo*, la *venustà*, e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore o minore; perciocchè non tutto quello, ond'essa

riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più ovvero meno, secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio il quale alla semplicità si opponga o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano: dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri; e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano istruito (1) poco delicato si è il seguente modo di favellare: »questo è trattare il nome divino come se fosse uno straccio da lavandaja; » e poco delicato è parimente quest'altro (2); » Questi son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fusse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un birbante. » Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce; tuttavía, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto; nè la delicatezza soffrire il può.

(1) Tom. I. pag. 135.
(2) Ivi pag. 135.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, quali adoperò il medesimo autore nel Ragionamento ottavo (1), dicendo: „ Chi è costui che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancor celesti, tremanti alla sua presenza? .... è altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato. „ Perchè mai l'autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest'uomo è, *un vermicciuolo levato su dalla terra*? Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiungervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell'Essere supremo è presso che un zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere pòrto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast'occhio. E l'uno e l'altro di questi due sensi sono ministri dell'anima, i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell'uno, se il rapporto dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può

(1) Tom. I. pag. 104.

la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora, che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri poeti, il quale dovrebb'essere, siccome l' ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste: ma la divina opera sua non n'è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, da che un delicato gusto n' è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n'è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n'è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la loro bellezza, che se gli allettamenti di Venere, dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde, che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello: donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonía delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca (1)?

„ L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antica e negra,
Pregan pur che'l bel piè li prema e tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi. „

(1) Pag. 261 (ediz. sopraddetta).

E perchè sì venusta eziandio questa strofa (1)?

„ Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore. „

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria: vago e leggiadro è il pensiero, vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell'accordo e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

Da quanto or s'è detto apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto, qualunque e' sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d'uopo è in primo luogo, che dalla qualità del soggetto che prendete a trattare non discordino punto nè i concetti onde lo arricchirete, nè le parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i pensieri, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie,

(1) Pag. 183 (ediz. sopraddetta).

i quali pur hanno nella commedia cotanta grazia mal s' accorderebbono col grave favellar della storia; e le lepidezze di una cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un' altra coniata allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell'Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende, il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione, perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno, e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura; ma egli vi ha, oltre a questa, un'altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandio degli elevati spiriti: chè questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco; laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il suggetto di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso (1)

„ E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. „

E certo se, come han creduto alcuni de' vecchi esposi-

(1) **Inf. Canto I. v. 105.**

tori della divina Commedia, e con essi il Venturi, avesse voluto il poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona, in cui nacque Cangrande del qual ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente, che col dirci che essa giace fra Feltre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un dì presso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe' il facetissimo Passeroni, il qual pose scherzevolmente la nascita di Cicerone tra Virgilio ed il Petrarca. Ma il fatto sta, che ivi deesi tutt'altro intendere che la detta città, come l'ha giudiziosamente mostrato Gasparo Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della divina Commedia dalle ingiuste censure dell'acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù: nè il Petrarca, s'io non erro, va esente da questo rimprovero nella seguente strofa (1):

,, Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' obblío
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i'dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo essere in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace. ,,

Ben si vede qui che il poeta avea finito di esprimere il suo concetto all'undicesimo verso; ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Ancora più grave-

(1) Pag. 184 (ediz. sopraddetta).

mente peccò in questo il Boccaccio (1) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi*; perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v' è di soverchio. E certo non havvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia, o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m' inganno, il Petrarca quando e' disse (2):

„ Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento; „

chè il bue non è da ciò; e, per ire a caccia, un così fatto veltro, ed anche *zoppo* ed *infermo*, è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Caderebbono in questo vizio medesimo eziandío coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (3):

„ Pure a noi converrà vincer la pugna, „

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (4),

„ Amico, hai vinto; io ti perdon ec. „

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i medici particolar-

(1) Filoc. pag. 123 (ediz. sopraddetta).
(2) Pag. 194 (ediz. sopraddetta).
(3) Inf. Canto IX. v. 7.
(4) Canto XII. st. 66.

mente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (1). E veramente esser non può goffería più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e di natura molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile goffería, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que'capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni, apparisce da ciò, ch'essa in ogni tempo s'attirò l'attenzion de'retori e de'grammatici; de'quali per avventura nessuno è che ragionato non abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all'eleganza contrarie: la rozzezza e l'affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle lettere di fra Guittone d'Arezzo, e voi v'imbatteste in questi versi (2):

(1) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. Redi, Lett. Tom. I. pag. 307.

(2) Lett. XXX. pag. 74 (ediz. di Fir. 1745).

„ Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando:
E tuttavia vicin fu che neiente
Ver di ciò ch'ala presente
Ovrato hae, sì forte esso longiando; „

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo; perocchè la rozzezza è contraria ad uno de'suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità; laonde, se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s'inferisce che esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de'loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire vie più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vie più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci; perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenir molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la qual equivale a questa: ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè, siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non uscire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa va-

riare all'uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque terrò conto di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e toscana e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell'ultimo verso con ripulire la voce *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell' *allontanare il secol da sè*, in vece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo ed ha maggiore energía, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano*. Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole; quantunque, a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, Luigi Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, proprii dello stato da cui esce; ond' è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli, che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde, se il linguaggio suo di colto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (1), che sciagurata epoca fu quella per la lin-

(1) Prefaz. alla Istoria di Goro Dati, pag. XIII (Fir. 1735).

gua toscana, la quale „ in un' aperta barbarie andò a cadere; talchè, dopo che ella fu per più d' un secolo maltrattata, vi abbisognò lo studio del cardinal Bembo, e d'altri valentuomini, per riporla nel suo primiero splendore. „ Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro Vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come Sasso Panfilo, poeta a'suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera colla quale egli dedica le sue rime alla duchessa d'Urbino (1). Eccone il cominciamento: „ Se judicata seria da tutti gli savii meritamente, excellentissima Helisabetta, la matre, che el proprio figlio a un signor donasse, e quello sommamente amare, et un don cogni riccho thesoro avanza haverli donato; quanto maggior segno de benivolentia dimostri, e richeza più preciosa doni chi un parto assai più egreggio e magnifico liberalmente dedica al suo principe, non bisogna provare. „ Odasi eziandio come parla Jacopo de' Tibaldei nella lettera con cui egli dedica al marchese di Mantova le rime di Antonio Tibaldeo suo cugino (2). „ Vedendo (egli dice) che seco mi affaticava in vano, sponte cum mia industria, et senza sua saputa ho facto quello che da lui cum longe persuasione, et preghi mai non puote obtenere. „ Odasi finalmente in qual modo favella in un avvertimento al lettore, premesso all' Ameto del Boccaccio (3), Jeronimo Claricio, che pure aveva lungamente studiato nelle opere di quel grande scrittore, e fatte sopra l'Ameto, e l'Amorosa Visione osservazioni grammaticali. „ Alcuni scoperti errori (dic' egli), li quali dovere mai nascere istimava, hannomi eccitato a dietro scrivere quello di cui me ne pentire io porrei. Elli stessi chio habbia mescolatamente seco annotate

(1) Edizione di Venezia 1519.
(2) Edizione antica senza data, in 4.
(3) Edizione di Milano 1520.

et annoverate alcune menome ossèrvazioni di volgare grammatica nello Ameto, et che di quello che più sicuro saría stato tacerne io habbia parlato, per partecipare con ufficioso core la mente tua, sono stati movente cagione. ,, Io non trovo nè semplicità, nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorta alcuna in questi passi: vi s'incontrano maniere di favellare improprie, trasposizioni che oscurano il senso; e v'è quasi da per tutto sforzo, stento, pedanteria.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile, la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini, s'è già ragionato poco fa, parlando di ciò che si oppone al garbo della favella: or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran divario non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrarii alla naturalezza del favellare; e pur ci si trova grandissima differenza, dove si esamini bene la natura così dell'uno come dell'altro: chè il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandío nella precedente lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò che ivi detto se n'è non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario deriva da molto, ma non ben regolato, ingegno; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma, perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e'n'abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que'confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com'io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follía, di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne'modi del favellare, quel falso splendore, che sì v'abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoja ne'loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli antesigna-

ni, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma, se a cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell'animo de'vostri lettori, di rapirli, d'innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell'aria naturale che spira negli scritti de'miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de'suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto, e molto affannarsi intorno a'poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione per cui una gran parte di que'rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano di esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia che uno è de'migliori pregi di sì maraviglioso poeta; on l'è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesíe debbasi attribuire all'avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto di ingegno, saputo imitar nel modo ch'e'conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestría dell'originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandío; purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato: siccome fece appunto l'Ariosto, che, imitando il Bojardo, il superò, perchè più di-

vino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per rimovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a'vostri progressi; ed è, che la imitazione a'begl'ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali ajuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch'essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risveglian l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch'essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que'miracoli dell'arte, che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s'avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, ne'lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sii fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell'opera tua; e d'ingegno eccellente, acciocchè tu dii quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le facci spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò ond'essa, più che da verun'altra cosa, riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto grande, quanto non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte: non vero deco-

ro, non vero ornamento, non vera bellezza ha senz'essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità lo accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro poema, ben conoscendo que'sommi poeti, che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregii Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata; chè niente vi può fare nell'altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d'estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma, perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi, sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora, benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nel'andare, in somma in ogni cosa che l'uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev'essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi, che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, che in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero

è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de'nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor Fido perde assai di quella venusta semplicità che tanto diletto ci porge nell'Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v'incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancofiore, dice (1) che *già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe'freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lei.* Il dire che questo tiepido caldo partesi dal cuore *rassicurato*, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito*; e l'immaginar che 'l tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità di senno; e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi s'affanna e lambiccasi 'l cervello per conto de'pensieri, e'ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si pigliano molto minor cura de'concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto v'ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffat-

(1) Pag. 123 (ediz. sopraddetta).

to da un continuo bagliore, e ti par d'essere colto da un di que'temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittor del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de'lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente, e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de'più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinale Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e se la nostra favella s'accomodasse, quanto la latina, a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone monsignor della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguíto. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonía, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, cominucia così la sua orazione della pace (1): ,, Siccome io so senza dubbio che questa mia orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente, che, letto il titolo che ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi, disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d'ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi. ,, In questo solo periodo voi v'imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

(1) Pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

Se volentieri
La ricevete,
Molto di bene
Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzïone,
Voi, disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d'ira pieno, . . .

E nell'esordio dell'orazione al principe di Venezia se ne noveran questi tredici, tutti di filo:

Noi Padovani
Generalmente
Siamo allegrissimi
Non solamente
Per noi medesimi,
Per l'onor vostro
Particolare,
E per la pubblica
Utilità,
Onde noi siamo
Non poca parte,
Ma per la pace
Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e'tornano bene. E certo al-

lora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a'quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E'ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a'nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavello, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir questo articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d'affettazione.

Non séguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrii e giudiziosi ornamenti; perocchè la semplicità non gli esclude; anzi n'è amica e gli vuole: senza essi degenerando, non altrimenti che quella de'Quacheri, in zotichezza, ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un'arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest'arte i nostri scrittori de'miglior tempi; la conobbero i Romani nel seco-

lo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

Lezione A.

DELLO STILE CHE DEE USARE OGGIDI' UN PULITO SCRITTORE.

Nascemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente lezione (1) ho io potuto dirvi che, a volere scriver con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da'trecentisti. Non è egli il trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi nel fatto della lingua volgare (2) nel medesimo pregio in cui sono

(1) Pag. 64 65 e 66.

(2) Mi giovi qui dichiarare che io, confermandomi all'uso de'tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo VOLGARE, come fo in questo luogo in contrapposizione della latina; ITALIANA, perch'essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria; e TOSCANA, perchè nel trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que'dì s'usasse anche nelle altre parti dell' Italia, ei è d' uopo frugare per entro agli archivii di que'tempi, o razzolare per le vecchie raccolte

tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbonsi biasimare ugualmente quegli scrittori eziandío, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il suggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può la bisogna diversamente: perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s'accresce il sapere, e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell'una e dell'altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da'confini dell'Italia, e rendutisi padroni di opulentissime provincie, conobbero l'uso dell'oro, conobbero l'arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e rinascendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch'era prima, si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed

di poesíe, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate: laddove, per sapere ch'ella s'usasse dai Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.

incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl'istorici e de'poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme: e fu allora che, salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell'universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de'nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazion di grandezza corruppero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell'ingegno e del gusto; e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonii e i Drepanii ai Sallustii ed ai Tullii; ed agli Orazii, ai Virgilii, ai Lucrezii, i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de'costumi andò crescendo di più in più; deteriorò sempre più la coltura dell'ingegno; la condizion delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l'invasione de'barbari rovesciato l'impero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandìo la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo o poco più di vera pulitezza e coltura, e questo fu sotto l'impero d'Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s'avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture, che altro poteano fare di meglio, che l'orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell'epoca fortunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a'loro elegantissimi scritti? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro trecento; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l'Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte, verso la fine del dodicesimo secolo, un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri che quel tempo dee essere riguar-

dato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell'Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero questi, aveano ancor fatti; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavía, mi sia lecito dire, in una sorta d'infanzia. Voi dovete avvertire, Giovani giudiziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; chè io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino, e con l'ajuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo), e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere, ed arricchire la mente loro di cognizioni superiori d'assai a quelle del loro secolo (1). Ma, generalmente parlando, la coltura dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi; nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, e che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini, perchè non si sentíano ancora da tanto di poter offrire lavori del proprio ingegno; o, se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'opere degli antichi (2). Togli via dal Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro); togline, dico, ciò che vi è inserito de' Dottori della

(1) Ben vede il lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al trecento; sono di tutti i secoli.

(2) Servono, è vero, queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono; ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artifizio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso, e spesso spesso ne rompono il filo.

Chiesa o de'libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotele, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle Istorie pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle cronache de' Villani nè quella vigoria di pensare, nè quella gravità di scrivere, nè quell'arte d'ordinare e condur le cose, che si rinvengono nell'Istorie del Machiavello, dell'Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesia; e chi ne dubitasse, non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le rime di messer Cino con quelle del Casa, o i cantici di fra Jacopone (1) con le satire dell'Ariosto.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de'più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de'giovanetti d'ottima espettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta, ed una grazia che v'innamora; e niente di meno ne'loro ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono nei discorsi di quelli che sono in età più provetta; così nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi trovia-

(1) Molti di questi cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell'edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di Satire; e tale altresì è quell'altro che comincia:

» O papa Bonifazio,
Molto hai giocato al mondo. »

Questo nell'impressione del Misserini non fu ristampato; ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

te in que'del trecento le forme del favvellare, voi potreste ne'libri loro peravventura desiderare un maggior artifizio, e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de'secoli posteriori, e da cui la vera maestrìa del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo é da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortal s'acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento, ch'era ben difficile che ci avessea sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente; nè più verun'orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell'epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (1), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello, sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento; e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne'componimenti di Lorenzo de'Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadria; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe' peravventura salire in que'dì al colmo della sua gloria; ma soltanto essa per breve tempo vi si manteune.

Giovani miei cari, non è delle cose che spettano al bello, come di quelle che appartengono al vero: queste

(1) Lez. III. pag. 56 e seg.

possono progredire in infinito (che, per quante scoperte si facciano dall'intelletto, ne rimane un infinito numero ancora da farsi); laddove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro scapito, andar più oltre. Converrebbe pertanto, che, quando l'uomo le ha portate a quel grado di elevatezza, di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all'ingegno, e pago di averle a quell'altezza condotte, là s'arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall'uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova; ed instigato dall'amor di sè stesso, è sempre bramoso di aggiungere ancor esso a ciò, che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond'e che, quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli, alterando le semplici e ingenue forme del bello ch'esse racchiudono in sè, le guasta senza avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da'secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que'dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento; e mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la poesía, il Bernino la scoltura, e il Borromini l'architettura, dall'altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitudine delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando scorge la luce a rischiarir l'intelletto, è impossibile che i traviamenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume che andava largamente spandendo allora la nascente filosofiá, fece ben presto accorgere gl'Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori e in quelle e

in altre città dell'Italia si rendettero anch'essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano frattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l'umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del trecento bastesse a tutto questo, e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell'intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori: me ne fornirà il trecento il vocabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice*? E non è questo se non uno degli innumerabili esempii che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulterior di coltura ne'nostri costumi, e modi ed abitudini più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne'sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne'nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne'nostri raziocinii, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i trecentisti; che è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la cultura dell'ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella

prima delle sue prediche (1) dimostrare a' suoi uditori la stoltezza di chi si vive in peccato; e la stessa cosa a un di presso fa il Segneri ancora (2). Udiamo come favelli il primo. » In questo Vangelo (dic'egli) disse Cristo a' discepoli suoi: Andate, e troverete l'asina legata: scioglietela. Per quest'asina s'intende l'umana generazione; ed intendesi di ciascheduna persona singolare. Ciascheduno è rappresentato per quest'asina; imperciocchè l'asino è uno animale stolto, sanza senno, più quasi che tutti gli altri animali: e porta soma. Così noi nè più nè meno per la stoltizia, e perchè siamo sanza conoscimento. Oh quanti ne sono di queste asine e di questi animali sciocchi! troppi ce ne ha, e quasi sanza novero, che non hanno alcun buono cognoscimento, e che portano la soma e 'l peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia. » Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt'intero. » E non siete voi quelli (dice il nostro oratore) che jeri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parasito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne'festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a'costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi che parlavate da'palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! o delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto con an-

(1) Pag. 2.
(2) Quaresimale, pag. 2 (ediz. di Fir.).

nunciarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a'peccatori la loro mortalità. Ma povero me! troppo sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare, non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. »

Lascio qui di considerare quanto semplice sia nell'uno l'orditura dell'orazione, e di quanto lavoro nell'altro (chè questo non fa ora al proposito nostro); ed osservo solamente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi coi loro ascoltatori. Fra Giordano paragona all'asino che porta soma l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *Oh quanti ne sono di queste asine e di questi animali sciocchi.... che portano la soma è 'l peso del peccato?* e un modo sì poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso uditorio, senza temere che nessuno se ne risenta e se 'l rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co'suoi uditori. Egli non paragona già l'uomo alla pecora, e molto meno fa dell'uomo una pecora, come fra Giordano avea fatto dell'uomo un'asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com'essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, che è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand'oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così

delicatamente sentivasi nel secolo di fra Giordano, come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti aveano la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto, che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto; e s'egli è vero altresì, che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del trecento, e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollarii seguenti.

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l'attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d'Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del trecento chi scrive nella favella nostra; perciocchè il secolo d'Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua: dovechè il trecento non fu la sola epoca, nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (1).

(1) Sembra che diversamente ne giudicasse il Manì, il quale nell'avvertimento a'lettori da lui premesso al terzo tomo delle vite de' santi Padri, stampate in Firenze nel 1731-35, paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina, così si espresse: „ Pare in certo modo considerabile, che siccome alla latina favella accadde, che non molti lustri durasse il più bello del suo fiorire, così nella leggiadrissima toscana lingua poco più di cent'anni il colmo fosse de' suoi pregi. „ Ma se fu, come dice questo scrittore, simigliante la sorte dell'una e dell'altra in ciò, che appresso un secolo del lor fiorire venrero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa, in quanto che l'una dipoi andò sempre deteriorando, e l'altra al contrario s'alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimati del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il

II. Da ciò, che la lingua del trecento agli uomini del trecento bastava, non segue che essa debba parimente bastare agli uomini dei giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l'abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s'allarga.

III. Da ciò, che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo sì segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigii; nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini che s'è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurle fra noi. Havvi in ciascuna cosa certi confini, dice un antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente di meno e' non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel trecento; e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (1). Al contrario, ad udire altri di co-

quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso della Circe del Gelli, o più elegante dell'Asino d'oro del Firenzuola, o più venusto degli Amori pastorali di Dafni e di Cloe tradotti dal Caro. Ma, conceduto ancora che la favella non avesse racquistata del tutto la venusta semplicità e l'aurea purezza di prima, e che per tal conto il Manni potesse dire che POCO PIU' DI CENTO ANNI FOSSE IL COLMO DE' SUOI PREGI, essa tuttavia ne ricevette in compenso altre doti, che senz'alcun dubbio la rendon non meno pregevole di quel che ella fosse mai stata.

(1) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto,

storo, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss'anche pigliato dall'arabo ovvero dal turco, purchè meglio si esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale (1).

quello, che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario le lingue, che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più; e in esse le piccole mutazioni, che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoría. E però coloro; i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, nocciono alla lingua, perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch'ella non possa, contro all' avviso d'Orazio, più vestirsi di nuove foglie. Quest'autore viveá pure nel secol d'oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato; e tuttavia, perch'ella era ancor viva, egli pensava ch'essa potesse arricchirsi vie maggiormente, e ricevére nuove forme di favellare.

(1) „ Se (dice uno di loro) italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone, noi potremmo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo di farlo . . . . . Noi vogliamo prendere il buono, quand'anche fosse ai confini dell'universo; e se dall' inda o dalla americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore. „ (Vedi IL CAFFÈ, p. 36. ediz. del 1804). Oh qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente meno, che di dare a queste voci TURCHE, ARABE, INDIANE, AMERICANE (che sono pure un po' differenti, pare a me, delle nostre) un suono, una forma, e un'aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l'ARRICCHISCANO e la FACCIAN MIGLIORE; e tuttavía di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d'una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch'essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a dirsi; ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili. Oh! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt'insieme FRANCESE-TEDESCA-INGLESE-TURCA-GRECA-ARABA-SCLAVONA-INDA-AMERICANA, e tuttavia italiana pretta pretta, e solo un cotal poco ARRICCHITA e RENDUTA MIGLIORE!

Che non sia da porgersi orecchio a' primi; si è da noi già fatto vedere; e che sia da porgersi ancora meno a'secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi nè a quelli, ma vi terrete fra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo, dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio, del quale possa ciascun disporre a sua fantasía; ma un sacro deposito a noi affidato, acciocchè ne facciamo quell'uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizía ed accuratezza, dobbiam lasciarla a'posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiamo ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell' Italia. Studiate in quelle de' trecentisti; ed apprendete da que'padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento; ed apprendete da quegli egregi ristoratori della favella un certo decoro, una certa aggiustatezza, una certa maestría nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che li avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell'ordinare le idee, una maggior precisione nell'esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell'assestare il componimento, ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio dei

cinquecentisti, e nel tempo medesimo, quello stile facile e disinvolto, che si acconviene al secolo in cui viviamo.

Lezione 5. (*)

DEL MODO DI MAGGIORMENTE ARRICCHIRE LA LINGUA SENZA GUASTARE LA PURITA'.

Egli non havvi alcuna cosa nel mondo, la quale all'uomo sia di tanto avvantaggio, di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione de' bruti egli s' elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso stromento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze, come poveri e rozzi eran coloro che le parlavano: esse tuttavia erano per loro e ricche a bastanza e a bastanza pulite; perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a' bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s'affaceva alla semplicità de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente pulirla; essendochè non ne sentiano il bisogno: e in

(*) Quest'opuscolo, che si dovea pubblicare col titolo di RAGIONAMENTO nel vol. III. degli Atti dell'Ateneo di Treviso, si stampa ora qui con quella di LEZIONE V. per la strettissima connessione che ha con la Lezion precedente. (Nota del tipografo Parmense, della cui stampa noi abbiam fatto uso per la presente.)

quello stato di cose l'uso solo era signor della lingua, ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi, i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco sgraziatamente che gli altri: perciocchè natura a cui dà più d'ingegno e a cui meno; e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad operare con diversa efficacia eziandio sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero gli altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapevano esporre le lor bisogne; e cominciarono fin d'allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e ad attenersi ancor essi a que'lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l'autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori, secondo che le nazioni diventano più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l'autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conseguente dovuto l'autorità loro inalterabilmente determinare lo stato della favella: e questo è certamente da dirsi dove si tratti d'una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che già finirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva la bisogna non va così: essendochè le novelle scoperte, le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne'costumi e nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionar tutto ciò che dipende da lui; e i nuovi collegamenti delle idee, i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello; traggon seco indispensabili innovazioni al-

tresì nella favella, acciocchè non manchino e termini e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s'appresenta al pensiero.

Ma se dall'un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa, non potrebbon dall'altro recarle molto discapito con alterarne le forme native e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi per tanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purezza.

Egli a me sembra che con que' mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua povertà è salita a gran floridezza, essa eziandio possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l'uso, l'autorità, la ragione. Diciamo prima dell' uso.

Esso, per ciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s'io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare, a dinotar la tal cosa e la tale. Or ecco ciò che fa l'uso rispetto alle lingue: esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell'altre che per lo ingentilire della lingua non le si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le forme del favellare, affinchè sieno nella lingua e introdotte e conservate, debbon essere buone.

Consiste la loro bontà, per mio avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia al carattere della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in verun modo aversi per buono. Se è mancante del pri-

mo, non ottiene il suo intento chi parla; se del secondo, nol conseguisce chi ascolta; e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo *travedere* nel senso di *vedere imperfettamente*, come farebbesi a traverso a una nebbia; perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall' uso e dall' autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione*, ma *error* di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio d'un altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer quello che ha intenzione di dire chi l'usa (1). Nè possono aversi per buone, quantunque ustate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe*, perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente dei leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch*, adoperata dal medesimo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il ghiaccio nel rompersi; imperciocchè, sebbene essa è di gran forza, siccome quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura, ed all'orecchio increscevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile, com' è la nostra (2). Lo stesso è da dirsi di certe voci or ite in di-

(1) Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi, come s'è fatto già da qualcuno, INTRAVEDERE. Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l'adopera; e in secondo luogo essa meglio corrisponde all' ENTREVOIR de' Francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n'hanno fatto TRAVEDERE.

(2) Buona non si potrà riputare nè pur la voce CORREO invece di CORRIERO, usata da Piero Strozzi in quelle sue stravaganti Stanze del poeta Sciarra; perciocchè, lasciando anche stare che nessun Italiano, il quale non sappia la lingua spagnuola, sarà per intenderla, essa ritiene in sè troppo dello spagnolo, nè s'affà punto alla nostra lingua. Ben è vero che in un componimento bizzarro e fantastico, come è quello, non si debbon guardar le cose con tanta sottilità.

Nella ristampa di queste Stanze procurata in Bassano nel 1806 dall'Ab. Jacopo Morelli in luogo di CORREO fu sostitui-

suso, le quali, comechè s'affacessero alla toscana favella ne' primi suoi tempi, non vi s'acconciano più da ch'essa, deposta l'antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne di più colti scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavía ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L'avere or ragionato dell'uso, in ciò che s'appartiene alla lingua, mi conduce a dire qualche cosa altresì dell'abuso, il quale altro non è che una depravazione dell'uso. Agevol cosa è a comprendersi, che siccome quello introduce nelle lingue e vi stabilisce col mezzo de' giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire così questo per opera degli scrittori cattivi intrudevi e vocaboli disadatti, e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni: dall'ignorarsi in gran parte la lingua; e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca, vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene; e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in que'libri da cui essa veramente s'apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di faticar più che tanto intorno a una lingua che già si credean di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l'acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? che ignorando la proprietà della loro lingua, e la vera sua indole e il

to CORTEO. Forse parve al chiarissimo editore che la detta voce non potesse aver luogo in uno scritto che è testo di lingua, e congetturò che si fosse fatto CORREO per errore di stampa. Ma che veramente si debba leggere CORREO, oltra che così appunto si trova in tutte le altre edizioni da me vedute (non eccettuata nè pur la prima, fattasi in Vicenza nel 1589), ce ne convince il senso medesimo; giacchè TROTTARE A GUISA di CORRIERE ha un senso naturalissimo; laddove TROTTARE A GUISA DI CORTEGGIO pare a me che abbia un senso molto forzato, o, a dir meglio, che non n'abbia nessuno.

suo vero caratterere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natía. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all' ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l'uomo animal ragionevole; e certo di sua natura egli è tale: ad ogni modo, se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso; sì spesso il veggiam dipartirsi dai consigli della ragione, governarsi a fantasía, e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunciare cosa che da ragion s' allontana, e s'accosta a follía. Da ciò si vede quel che possiamo attenderci dall'opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocaboli senza bisogno, e per sola vaghezza di novità: ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni: e finalmente moltissimi ne prende dagl' idiomi stranieri, i quali assai male s'acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Di' lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie, e d' indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, e la farebbe cadere al tutto da quell'altezza alla quale l'avean fatta salire i tersi scrittori de'tempi addietro, se addivenisse in una nazione in cui fosse universale la depravazione del gusto. Questo si vide accadere presso ai Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de'costumi, giunta al suo colmo e universal divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n' è l'espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che vi facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni dì più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritrova alcun orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a loro posta gli scrittori sciaurati o per ignoranza o per capriccio le loro carte d'un gergo impuro e feccioso : questo sudiciume resterassi là dentro,

8

nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur vi giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggera. Ciò che delle monete avvien nel commercio, delle quali si rifiutan le false e s'accettan le buone, avvien altresì delle voci e delle forme del faveller nelle lingue: l'uso de'forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l'altre rigetta. È egli da credersi che tra' Greci e tra'Romani de'buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non pertanto qual danno ne ricevette la lingua? nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevera da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla posterità; e gl'imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora vi mette l' autorità: essa apponendo, per certo modo di dire, il suo suggello alle voci ed alle maniere del favellare adottate e introdotte nella lingua dall'uso, le ha rendute più solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quegli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio, il quale possiamo trarre dai testi di lingua, non istà, come pensano alcuni, nell'attingerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro, per poterli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso, ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch'eglino pure si trovarono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestieri, da qualche altra voce della lingua medesima, e dandole quel piegamento che le convenía, la rendevano atta ad esprimere il loro concetto: talora, lasciando affatto la stessa, invece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato, il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la facevano

servire all'intento loro con molta vaghezza; e talvolta la prendeano da un'altra lingua, e con picciole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria; e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto discernimento, ch'essa diveniva sempre più doviziosa; e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure alloraquando ne siamo costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fece quell'insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un po'più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fattaci a quella voce. Esprime questo verbo un'azione indeterminata, e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la preposizione *ad*, e, cangiatane la lettera *d* nella lettera *c*, l'appiccarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l'esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancor egli allo stesso modo, e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio avea detto *Febo accordatore delle cetere di Parnasso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse, a imitazione di lui, *Musa accordatrice di lira d'oro*, formando ancor egli quest'altra voce dal medesimo verbo. E il Redi, imitando ancor esso alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l'addiettivo *vischioso* e *viscoso* formò dal sostantivo *cacio* l'addiettivo *cacioso*, e disse in uno de'suoi Consulti medici, che in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl'intestini, vi si

coagulava, e diventava *caciosa*. Il punto sta nel seguire l'esempio loro col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora consultando noi la ragione, ci atterremo agli ammonimenti ed ai consigli suoi: essa è la natural guida dell'uomo; quella che dee indirizzare i suoi passi in tutto ciò ch' egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli; perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima, a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion della lingua: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell'orazione in un'altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *impossibile*; ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola di verbo, ch'essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; chè non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto ajutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel sedicesimo secolo; e più ancora il fecero nel susseguente l'Al-

legri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest'ultimo sono degni d'osservazione sopra tutto que'suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta veghezza, quanta mai si può dire. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere, e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci questo, e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti del verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de'due verbi ausiliarii *essere* e *avere*, e dir, come meglio t'aggrada, o *sono vivuto seco*, *era vivuto con lui*, ovvero *ho seco vissuto*, *aveva vissuto con esso lui*; e col verbo *viaggiare* ti si vieta d'adoperar l'ausiliario *essere*, ed all'opposto usare il déi col verbo *andare*, nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e, quel che più è da considerarsi, ambidue significano press'a poco la medesima cosa; chè tanto vale a un dipresso *ho viaggiato in molti paesi*, quanto *sono andato in molti paesi*.

Stimano alcuni che nella formazione dei nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia; ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non v'abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere*, si sono formate le voci *pensamento* e *derisore*; forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l'analogía, *opinamento* e *risore*. Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente*: or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente*? E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole*, *fratellevolmente*, *affratellare*, *affratellanza*, *affratellamento*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella* *sorellesco*, *sorellevole*, *sorellevolmente*, *assorellare*, *assorellanza*, *assorellamento* (1)? Da ciò

(1) Delle bizzarríe della nostra lingua si sono in questo

si comprende a quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogía chi ciecamente seguir la volesse. Sarebbe buonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno; ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo dipoi la crescente tribù; la quale, secondochè s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra, conformemente a'novelli bisogni, ed alle cognizioni nuovamente acquistate. A questo modo, di piccolo ch'esso era e ristretto nel primo tempo, di-

ragionamento addotti bastevoli esempii, e forse anche più che non facea di mestieri: nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcuno in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.

Da CANTARE s'è fatto e CANTATORE e CANTORE; e da SONARE s'è fatto bensì SONATORE, ma non già SONORE.

Da CARITA' s'è formato CARITATEVOLE e CARITATIVO; da PIETA' non PIETATEVOLE nè PIETATIVO, ma PIETOSO e PIO; e da SANTITA' non SANTITATEVOLE nè SANTITATIVO, non SANTITOSO nè SANTIO, ma SANTO.

Da AMARE s'è fatto AMOROSO, e da ODIARE ODIOSO: ma AMOROSO si riferisce al soggetto che ama, e non all'oggetto amato; ed al contrario ODIOSO all'oggetto odiato, e non al soggetto che odia.

BOTTAJO si denomina colui che fa le botti; CAMPANAJO non già chi fa le CAMPANE, ma chi le suona; e FORNAJO non chi fabbrica il FORNO, ma chi vi cuoce dentro il pane.

Da PANE deriva PANATTIERE, e da VINO VINATTIERE; ma PANATTIERE si denomina chi fa il PANE, o pur chi n' ha la cura, e non già chi lo rivende; e VINATTIERE chi rivende il VINO, e non già chi lo fa o lo serba.

Noi abbiamo il nome ISPETTORE, dinotante chi ha una ispezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo ispettore. All'opposto abbiamo il verbo INFASTIDIRE, e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.

Abbiamo il verbo SECCARE, e il nome femminile SECCATRICE dinotante la donna, e non il maschile, dinotante l'uomo che fa l'azione indicata da questo verbo. Il nome maschile SECCATORE non si usa fuorchè nel senso traslato, e dinota chi infastidisce. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarríe che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.

venne finalmente una mole di sterminata grandezza, ma irregolare assai, e con que'difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche innalzate in più tempi e da diversi architetti.

Vi rimediò la grammatica quanto potè. Nata questa quando la lingua era molto cresciuta (1), si studiò colle sue osservazioni e co'suoi precetti di ridurla a forma migliore: ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d'uopo rovesciar l'edifizio sin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarne molte; e queste, a riverenza de'gravi autori nelle cui carte esse s'incontrano, furono denominate figure, e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sottilmente esamina questo fatto, conosce quello ch'esse sono (2). Così nacquero nelle lingue le anomalíe ond'esse son zeppe, così gli altri intoppi che v'incontra l'analogia ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de'superlativi e degli accrescitivi o de'diminutivi, e de'peggiorativi o de'vezzeggiativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l'analogía.

L'espediente, di cui s'è parlato, del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: hacene

(1) Si potrebbe dire in un certo senso, che la grammatica nacque con la favella medesima, e che senza grammatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole grammaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute; e il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni ed il loro uffizio, nel che consiste la vera grammatica, è cosa posteriore d'assai.

(2) Non è per ciò che nella lingua io biasimi le figure; lodo anzi l'ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltre di che se la lingua fosse più regolare, sarebbe troppo uniforme, e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito, e ad intertenerlo gradevolmente.

un altro ancora, tendente esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il Petrarca un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso

» L'alma mia fiamma, oltre le belle bella; »

così il Cecchi alla voce *acqua* allorchè disse:

» . . . . , se bene e' fa
La gatta morta, da quest'acque chete
Ti guarda, »

denominando il primo di loro *fiamma* la donna ond'egli ardeva d'amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavorano di soppiatto. Anchè il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando leali que'serbatoi d'acqua in cui essa non si disperde intrapelando per le fenditure. Tu affidi loro l'acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s'espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: „ se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e se ad arbuscelli o a viti, quattro: „ chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò sdegnoso quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito (1). Ora se

(1) In questo novero sono da riporsi anche il verbo LUSINGARE e il nome LUSINGA, quando sono adoperati a un dipresso nella significazione di SPERARE e di SPERANZA; nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentemente in

si considera che allo scrittore ampia libertà è conceduta di usare traslati sempre che gli torni bene di

tutta l'Italia oggidì e parlando e scrivendo. Molti de' più accurati nella lingua biasiman ciò, dicendo che non se ne trovano esempii presso agli autori de' miglior tempi; che il buono scrittore dee guardarsi dall' introdur nella lingua nulla di nuovo senza bisogno; e che nel caso nostro non havvene alcuno, giacchè la nostra favella ci fornisce il verbo SPERARE è il nome SPERANZA da esprimer la stessa cosa. Io veramente mi sono sempre astenuto dall'adoperare le dette due voci in quel senso: ad ogni modo non sono punto del loro avviso per la ragione che or addurrò. Che intendiamo noi di significare colla voce SPERANZA? Una certa espettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa ESPETTAZIONE presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o picciola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. La idea di speranza adunque inchiude in sè medesima anche la idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che quest' idea di probabilità non vi s' inchiuda? In questo caso sarà LUSINGA. Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità d'ottenerlo, e tuttavia non ne dispera e non ne abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifizio e seducimento, per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene; e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama LUSINGA. L'Alfieri, il qual conoscea sì bene il valor delle voci e il vero lor uso, ci porge un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei, perciocchè l'avea scelto ella stessa a suo sposo; ma per l'altra questa probabilità gli era, se non tolta affatto, menomata d'assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa: e perciò nella scena prima dell'atto secondo, domandato da Ciniro s'egli fosse riamato da Mirra, dopo che gli ebbe risposto:

» . . . . lo spero »

soggiunse assai giudiziosamente:

» . . . . o almeno
Io men lusingo. »

SPERAVALO, s'egli considerava ch'era stato scelto per isposo da lei medesima; ma non potea se non tutt'al più LUSINGARSENE, quando ponea mente al freddo accoglimento ch'esso ne ricevea. Or che segue da ciò? Primieramente che le voci LUSINGARE e LUSINGA, secondo la significazione ora detta, sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s'egli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo

farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzioni da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la loro bontà e l'uso che far se ne dee non tanto dipendon da regole, ed avvertimenti che se ne possano dare, quanto dall'ingegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo; e passo a favellare dell'ultimo de'tre modi sovraccennati di arricchire vie più la lingua, che è quello di trarre le voci, le quali mancano a noi, dagli idiomi stranieri.

Allor quando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizii, egli è fuor di dubbio che possono

» Turchi, Arabi, Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei, »

fornirne a' nostri libri d' istoria naturale e di istoria civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci de' vocaboli stessi onde sono appellate in quelle rimote contrade, ancorachè quegli strani e duri suoni discordantissimi sieno da' soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma così fatti vocaboli, comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tut-

che quelle voci non sono sinonime di SPERARE e di SPERANZA (nè pur quando sembra che sieno usate in tal senso), come malamente si crede dai più. E finalmente che in questo senso, lungi dall'essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie; perchè non ce n'ha nessun'altra nella nostra favella ch'esprima questo precisamente. Se io dicessi, per cagione d'esempio: E TU TI LUSINGHI DI OTTENER CIÒ? LUSINGA VANA È LA TUA, troverebbonsi egli altre voci ch'equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: E TU SPERI, o pure E TU TI CREDI D'OTTENER CIÒ? VANA SPERANZA, ovvero VANA CREDENZA È LA TUA? Ma l'idea del blandimento e del seducimento allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da' moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.

tavia come forestieri, e non appartenenti alla nostra lingua. Essi ci stanno come nelle nostre città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza. Non possono diventare nostrali, secondo ch' io penso, se non que'vocaboli che ci pervengono dalla lingue le quali con la nostra hanno già qualche relazione. Queste io riduco a quattro: vale a dire alla greca alla latina, alla francese ed alla spagnuola.

Quanto è alla lingua greca, quantunque potesse questa per la strabocchevole sua ricchezza fornircene in maggior copia che verun'altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l' una si è, che questa lingua non è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ritorcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi; il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L'altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d'una gran parte delle voci di quell'idioma, la quale è di tal fatta, che, per quanto esse si torcano e si ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavia un certo che della loro natia proprietà: ci si scopre la greca origine; sentecisi il greco sapore Perciò d'ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare ch'e' ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi; e di quegli altri, che l' hanno fatto dipoi, si rideranno peravventura i posteri nostri. Nulladimeno molte ce ne ha la nostra lingua di greca origine, le quali si sono in essa incorporate sì bene, che pajon propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbon divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all'uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien

della madre, infino ad un certo segno, i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l'una dall'altra è la declinazione de'nomi; e non per tanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di quella lingua in togliendone via le varie desinenze de'casi, e surrogandovi le particelle che presso noi ne fanno le veci e tutt'al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Or se ciò riesce sì bene in quello che ci ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccioli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l'italiana, così ancor essa è derivata dalla latina; e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza tra loro, e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l'una dall'altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella ne'primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese, e facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arricchì. Ma se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè da un canto bisogno n'avea, e dall'altra essa non aveva pigliate ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell'altrui: ond' è che molto di rado le può accadere di dover ricorrere all' ajuto della sorella. A questo si aggiunge, che ciascuna della due lingue ha ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze e dalle vaghezze e dalle grazie di quella: d'onde segue, che ciò che leggiadro è nella lingua fran-

cese, divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra (1). Ben provato l' hanno con infinito scapito delle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno, disdetto a noi fosse di fare, almen di raro, quello che fecero i nostri padri assai di frequente, e d' inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo e modo di quella lingua, il qual, trasportato nella nostra, vi s'acconciasse con garbo.

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la fracese e la nostra: laonde, sebbene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia per-

(1) Qui non sarà forse fuor di proposito l'osservazione seguente. Il verbo italiano ROTOLARE e il verbo francese ROULER ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi ROTULARE, dal quale essi derivano. Dovrebbesi pertanto il francese ROULER tradurre in italiano ROTOLALE; e questo appunto si fa quando la detta voce ROULER è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio, ROULER UNE BOULE SUR UN PLAN si volta in italiano ROTOLARE UNA PALLOTTOLA SOPRA UN PIANO. Ma non è così quando la detta voce s'adopera in senso figurato. Allorchè Bourdaloue mi dice: MYSTÈRE AUGUSTE ET VÈNERABLE, SUR LEQUEL ROULE TOUTE LA RELIGION CHRÈTIENNE, se io trasportassi in italiano MISTERO AUGUSTO E VENERABILE, SUL QUALE ROTOLA TUTTA LA RELIGIONE CRISTIANA, tradurrei da bestia, e moverei a riso. La ragione di ciò si è questa: I Francesi hanno adoperata assai spesso la voce ROULER in senso metaforico; ond'è che a lungo andare essa ha lasciato a poco a poco tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio; e però, ancorchè sia trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarlo. Gl'Italiani al contrario hanno usata sempre, o quasi sempre, la loro voce ROTOLARE nel proprio significato. Laonde, se alcuno si mette nel capo di adoperarla metaforicamente, perchè tuttavia le resta appiccata quella bassa idea di ROTOLAMENTO, della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l'avvilisce e 'l degrada. Da ciò si scorge che, secondo il diverso carattere delle lingue, lo stesso modo di favellare, che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un'altra.

ciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandío, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua all'indole sua, e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da' Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna, delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei addurre. Noi non abbiamo alcuna voce la quale corrisponda all'*utinam* de'Latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia*, o *piaccia a Dio*. Non ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimer ciò hanno somministrata loro l' araba voce *oxala*. Potrebb' egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch'essa pochissime n'abbia, le quali non s'abbia la nostra ancora: ond' è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a'bisogni degl' italiani scrittori.

Qui, dopo quello che ho detto de' varii modi del formare nelle occorrenze nostre le voci e le maniere del dire che la lingua non ci fornisce, mi cade in acconcio di fare un'osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paja a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto d' avere di già fornita una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo che egli stima il migliore; ma folle sarebbe s'egli poi pretendesse che avessero gli altri ancora ad esprimere i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce, formata da esso, sarà ricevuta per buona dall' universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato; nè quivi entra moneta di nuovo conio,

se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavia lo scrittore a sconfortarsi, ancorachè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (1); perciocchè le scritture sue, se son buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haccene alcuna bitorzoluta; così non iscema di pregio un' elegante scrittura per una o due voci che ci s' incontrin là dentro men buone che l'altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall'Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (2); e nulladimeno si tengon per ottimi esempii

(1) Nella formazione di qualche vocabolo non sono sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale Sforza Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento, citata dagli Accademici della Crusca nella terza edizione del loro Vocabolario, denominò CARESTOSO un tempo di gran carestía: questa voce si trova registrata nel Vocabolario della detta edizione; e convien confessare che essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal Vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l'avesse, dopo il Pallavicino, adoperata anche il Segneri nel Cristiano istruito (Parte prima, Ragionamento XVI. num. XVIII.): e veramente ha un certo che nel suono di quella voce, che non soddisfà pienamente.

Meglio riuscì allo stesso Segneri la voce COMPOSSIBILE, ch' egli formò dalla particella CON e dal nome POSSIBILE allorchè, parlando egli della necessità dell'orazione, disse: „ Forse (IL SIGNORE DA TE RICERCA) che debbi star con le ginocchia piegate ad ogni momento? no; perchè pur egli stesso t'impone altrove che ti eserciti in molte opere di misericordia sì corporali come spirituali, le quali con ciò non sarebbono compossibili. „ (Manna, Aprile 23. 1.). Anche a' Compilatori del Vocabolario parve questa voce di buona lega, e in esso la ammisero: e certo ella è molto significativa nel luogo in cui l'autore l'adoperò, equivalendo essa sola a tutte queste altre: POSSIBILI A FARSI INSIEME; e niente ha in sè di strano perchè debba essere rifiutata.

(2) Non altrimenti ne giudicarono gli Accademici stessi. In quell' avvertimento a' lettori, che fu da loro premesso al sesto volume del loro Vocabolario, così ci dicono: „ Degli autori citati non tutte le voci si sono qui tratte fuori. . . per-

di bel favellare. Ma egli è tempo oramai di far fine al nostro ragionamento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

„ Non isperi di poter mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e dì e notte le carte degli autori. e massime de' più accreditati, e in ispezialità di quelli de' miglior tempi. „

„ Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi, ed attignere più ch' egli può a queste fonti i vocaboli e i modi della favella, i quali egli adopera. „

„ Qualora egli sia costretto di usar voci o maniere di favellare che non si trovano negli autori, si vaglia di quelle introdotte nella lingua dall'uso, e tra queste preferisca sempre quelle che più s'accostano alle locuzioni usate da loro: a questo modo anche le voci ch'egli userà saranno metallo di buona lega. „

„ E quando nè pur quelle che furono già introdotte dall'uso bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo: ricorra all'analogía, ma senza fidarsene troppo: osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori; il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio: un fino e delicato orecchio, lungamente esercitato nella lingua, è d' ordinario buon giudice di quello che o sì o no le compete. „

„ I modi improprii del favellare corrompon la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime. „

„ Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare. „

„ Allora quando esso piglia un vocabolo, o un mo-

chè talune non potevano come toscane considerarsi, quantunque in opere toscanamente scritte s'incontrassero. „

do di favellare, da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandio che non conoscon la lingua da cui egli l'ha preso: l'uom parla perchè altri l'intenda. „

„ E badi in oltre che il detto vocabolo perfettamente s'accomodi al carattere della lingua, alla quale dovrà d'allora in poi appartenere, e stiavi con garbo. Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar si dee dell'aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano. „

„ Assai malagevolmente questo si fa. Chi s'è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di rado mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza ch'ei se n'accorga. E perciò quanto un uomo è più dotto e più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile gli riesce lo scrivere con purezza la propria: d'onde segue ch'egli dee starsene in guardia ancor più degli altri. „

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere; ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recare il menomo danno alla sua purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella finch'essa ne sarà preservata dall'uso di quelli che meglio la parlano, e dall'autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguir l'esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancora nella lingua introdotte.

Lezione 6.

SOPRA CIO' CHE COMPETE ALL' INTELLETTO ED ALLA IMMAGINATIVA NELLE DIVERSE PRODUZIONI DELL' INGEGNO.

Quantunque, Giovani studiosissimi, nè il vero dal bello, nè il bello dal vero possano giammai starsi disgiunti; essendochè dall'un canto il vero è bellissimo per sè stesso, e dall'altro il bello ha sempre per fondamento il vero, o almen le sembianze sue; ad ogni modo è solita la mente dell'uomo concepire queste due cose come separate l'una dall' altra, e far che divenga soggetto de'suoi proprii studii or questa ed or quella a talento suo. Dalla contemplazione del vero nascon le scienze, nobilissima opera dell'intelletto; e dalla considerazione del bello hanno origine quelle arti che si chiamano liberali, maraviglioso lavoro della immaginativa.

Quest' intelletto e questa immaginativa, rigorosamente parlando, altro non sono che due facoltà diverse della mente medesima, con l'una delle quali essa si occupa d'intorno al vero, e con l'altra d'intorno al bello: nientedimeno nell' ordinario nostro discorso, per maggior brevità di favella, sogliamo parlar di esse piuttosto come di due esseri esistenti da sè, che come di due diverse potenze, vogliam dire attitudini dell'esser stesso. Conformerommi ancor io nella presente lezione a così fatto linguaggio, stantechè non è qui necessario attenersi ad un rigor filosofico.

Sebben sia diverso l'intento di ciascuna di esse, e vario lo scopo delle loro operazioni, ad ogni modo nell'esercizio delle loro funzioni hanno mestieri l'una del-

l'altra; chè il sapientissimo Facitor delle cose in concedendole all'uomo le ha in guisa costituite, che debbano reciprocamente ajutarsi, l'intelletto con raffrenare i voli disordinati della immaginativa, e questa con porgere all' intelletto i mezzi ond' esso abbisogna per innoltrarsi nell' acquisto delle scientfiche cognzioni.

Si suol chiamare *intelletto* la prima di queste due facoltà, qualor si dinota ch'essa è rivolta alla contemplazione del vero; e *ragione*, quando si accenna ch'essa siede al governo della immaginativa per tenerla rivolta al bello (1): e così pure *immaginativa* la seconda, quando vogliamo esprimere ch'essa diviene in certa guisa creatrice d'esseri nuovi con dare alle cose novello aspetto (2); e *fantasia*, allorchè dinotasi solamente la possanza ch'ella ha di far questo. Io nondimeno chiamerò indifferentemente la prima or intelletto, or ragione, e la seconda ora immaginativa ed or fantasia, secondochè mi tornerà meglio, per non nojarvi con la ripetizione troppo frequente del vocabolo stesso.

Queste due facoltà non dispiegano l' attività loro nel medesimo tempo. L' immaginativa si è quella che palesa la prima le poderose sue forze: vien l' intelletto più tardo, e va prendendo vigore più lentamente. Ben si vede che in questo intervallo di tempo la immaginativa, non ancora frenata dalla ragione, e pienamente in balìa di sè stessa, trascorrerà dove il proprio impeto la trasporta; s'arresterà sopra quegli oggetti che la feriscono maggiormente; li rappresenterà senza esame, senza ordine, senza scelta, senz'arte, e quindi mostruosi ed informi riusciranno in que'dì i parti suoi: ed ecco perchè la poesía nell'infanzia delle nazioni, quantunque sia piena di vita e tutta vigore, è nulladimeno sommamente irregolare e disordinata, ripiena di strani pensieri e d'immagini disorbitanti. Ma, secondochè le

(1) Chiamasi RAGIONE anche quando essa siede al governo degli appetiti, per dirigerli al bene; ma qui non n'ho fatta menzione, perchè non faceva punto al proposito mio.

(2) La nostra mente con l'immaginare altro non fa che dar, dentro del nostro cervello, nuove combinazioni e nuove forme alle cose.

delle nazioni verso la civiltà s'incamminano, l' intelletto cresce ed invigorisce, pone alla immaginativa il freno ond' ella abbisogna, e ad essa si fa scorta e compagno; e questa con più regolati voli e meglio diretti mette più d'ordine e d'artifizio ne' suoi lavori, ne' quali si vanno per conseguente e diminuendo ogni dì più le deformità ed i difetti, ed aumentando le bellezze ed i pregi.

Non trovasi l'intelletto nel suo pieno vigore se non allora quando la nazione è già molto avanti nella coltura. È questo quel tempo in cui, postesi in un giusto equilibrio le forze sue con le forze della immaginativa, essi concorronno entrambi al perfezionamento e delle scienze e delle liberali arti con prestarsi quel vicendevole ajuto del quale hanno e l'uno e l'altra mestieri.

Somministra la immaginativa all'intelletto i segni delle idee secondo ch'esso le va acquistando; segni indispensabili, senza de' quali rimarrebbonsi queste indeterminate e indistinte, ed altro non formerebbon che un caos, del quale non potrebb'egli uscire, e inoltrarsi nella scoperta del vero: somministragli in oltre quegli stromenti di cui si val l'intelletto a indagare i più reconditi arcani della natura; a dir breve, gli rizza essa quella scala, per cui egli sale alla più alta cima dell'umano sapere. E quando poi quegli consegna alle carte le scoperte che ha fatte, questa veste d'immagini acconce gli astrusi concepimenti di lui e più adattati li rende all'intelligenza comune; rammorbidisce la soverchia aridità dello stile ond'esso espone i concetti suoi, e vi sparge per entro quelle grazie native e semplici che alla gravità dell'argomento non si disdicono. Voi avete bellissimi esempii di ciò nei Saggi di naturali esperienze dell' Accademia del Cimento, nelle Opere del Redi, nella Pluralità de' mondi del signor Fontenelle, e nei Dialoghi del Conte Algarotti sopra la luce, i colori e l'attrazione. All'incontro dal canto suo l'intelletto assegna ai voli della immaginativa que' limiti, di là dai quali non havvi altro che disorbitanza, stranezze, follia, additandole i vizii ch'essa deve schivare, ac-

ciocchè vengale fatto di condurre i lavori suoi ad altissima perfezione.

Avventurati coloro in cui e l'una e l'altra di queste due facoltà sono così bene contemperate, che possano starsi in un perfetto accordo tra loro! Ma questa è cosa alquanto rara a vedersi. Dice graziosamente un dotto e ingegnoso critico inglese (1), che l'intelletto e la fantasía sono per lo più nel caso medesimo del marito e della moglie, i quali, destinati a prestarsi ne'giornalieri travagli uno scambievole ajuto, vivono per la più parte insieme in perpetua guerra. Medesimamente le dette due facoltà, in faticando in comune, sono tra esse in discordia pressochè del continuo; essendochè, ricusando di starsi dentro di quei confini che furono providamente a ciascuna prescritti, tentano di trapassarli, e d'ingerirsi in quello che non conviene all'ufficio suo. Una vivace fantasía tende a soverchiar l'intelletto, ed a rendersi essa stessa signora della sua guida; e un maschio intelletto s'usurpa sovente sulla fantasía un dominio ch'aver sopra questa non deve, e le toglie quella nobile e franca arditezza, onde l'opere di lei ricevono spirito e vita. Vediamo prima quello che accader dee nelle scienze quando la fantasía si mescola in ciò che ad essa non appartiene; appresso vedremo ciò che dee accader nella poesía spezialmente qualora l'intelletto v'estende di là da'giusti confini il dominio suo.

Qualunque volta s'affacciano al mio pensiero gl'immensi progressi che ha fatti lo spirito umano in ogni maniera di scienze, non posso a men di restare altamente maravigliato di quella dismisurata energía ond'esso spingesi sempre più innanzi nella ricerca e nello scoprimento del vero. Ma sia pur grande quanto si vuole questa energía: ad ogni modo non è infinita; e ci debbon essere certi limiti, oltre a'quali non giunge umana veduta.

Infin a tanto che havvi qualche apparenza che possa il filosofo con le forze del suo proprio ingegno e con gli ajuti a lui somministrati d'altronde scoprire una

(1) Pope, an Essay on Criticism, v. 81 e seg.

verità, egli fa cosa degna dell'alta sua mente a proseguirne l'inchiesta; ma, dov'esso si avvegga che quivi divengono inutili tutti i suoi sforzi, meglio sarebbe ch'egli ne abbandonasse l'impresa, ed altrove si rivolgesse. Infinito è il numero delle cose che restano ancora e resteranno sempre a scoprirsi; e per una dietro alla quale inutilmente egli s'affanna, perder può l'occasione di scoprirne molt'altre, e per avventura più vantaggiose. E ad ogni modo egli pur vi si ostina, e persistevi tuttavia; che'l movono a ciò più cagioni. Primieramente il sospinge a questo quell'intensissima brama che è in lui di penetrare gli arcani della natura anche allor ch'essi, ravvolti entro a tenebre impenetrabili, sono inaccessibili al guardo umano. E in secondo luogo ve l'instiga forse più ancora il naturale suo orgoglio; tale essendo la natura dell'uomo, ch'ivi egli vie più s'irrita e s'accende, dove maggiore trova la resistenza; dond'è, che nulla può distornare quest'essere audace dalle più temerarie imprese.

Ora egli conviene avvertire essere l'intelletto facoltà conoscitiva; la fantasia facoltà creatrice. Avviene per tanto, che dove l'intelletto non giunge più a discoprire le cose, sottentravi spesso, se non n'è rattenuta, la immaginativa; e delle specie, che sono già nella mente, forma esseri nuovi; e questi chimerici esseri reca innanzi all'intellettò in luogo de'reali rintracciati da lui: ed esso, tratto in inganno e sedotto dalla loro apparenza, quelli stessi li crede, nella cui discoperta s'affaticava. E questo assai facilmente addiviene; perciocchè hanno in noi un certo che di più seducente le chimere della immaginativa, che il puro e semplice vero: e questa è la ragione per cui si sostennero per qualche tempo i sogni filosofici del Cartesio anche a fronte delle verità discopertesi dal Newtono.

Pochissimi, anche tra'più saggi filosofi, furono quelli che stati non sieno a questo modo dalla propria immaginativa, chi più chi meno, gabbati e sedotti; tanto è malagevole il potersi sempre guardare da'suoi prestigii. Non parlerò degli antichi, la cui filosofia, eccettuatane la morale, si può riguardare in gran parte sic-

come lavoro della immaginativa, vivacissima ne'Greci massimamente. E di fatto, in ciò che riguarda l'universo, la più parte de'loro sistemi altro non furono che stravaganti immaginazioni; ond'ebbe a dire un celebre filosofo (1) de'nostri tempi in parlando del più famoso metafisico che vanti l'antichità, che le opinioni di lui s'assimiglian piuttosto a follíe d'uom che delira, che a pensamenti di vero filosofo (2). In quanto a'moderni, se mai alcun uomo era destinato a dover mettere nelle scienze il debito freno alla fantasía, ed a rivendicare all'intelletto i suoi dritti, sembra che avesse ad essere quegli il Cartesio. Pensava questo sommo filosofo (e con ragione il pensava) che l'evidenza fosse la sola cosa la quale preservar ci potesse dalle illusioni della immaginativa; la sola al cui testimonio dovesse l'intelletto acquetarsi. L'evidenza si è dunque; diceva egli, il fondamento sul quale devesi erigere l'edifizio della filosofia. Di tutto ciò che non reca seco il carattere d'evidenza dubiterà dunque il saggio, nè si rimarrà da'suoi dubbii se non allora quando, arrestato dall'evidenza, non potrà portare la dubitazione più oltre. Così quel grand'uom ragionava: ed avea spinto sì avanti questo principio, che giunse a dubitare per un momento eziandío della propria esistenza. Ora chi mai crederà che un filosofo di questa tempra potess'essere dalla fantasía trascinato egli stesso a formare un sistema dell'universo, il quale dal principio alla fine altro non è che un lavoro della propria immaginativa? e che quegli medesimo, il quale avea potuto dubitar della esistenza sua propria, non avesse poscia a risovvenirsi di dubitare eziandío della esistenza di que'suoi vortici immaginarii, e di que'loro strofinamenti, e di que'frantumi che, cagionati da tali strofinamenti e ridotti in polvere, forman, secondo la diversa sottilità di questa,

(1) Condillac, Cours d'études. Tom. V.

(2) Troppo severo è, al parer mio, un così fatto giudizio. I Dialoghi di quel sommo filosofo sono pieni di cose eccellenti; e, almeno in grazia di esse, egli meritava che gli fossero perdonati gli assurdi che si trovano mescolati là dentro con queste.

o il sole o l'acqua o la terra; e di cent'altre cose di simil fatta, create da lui nel proprio cervello, onde spiegare tutti quanti i fenomeni della natura? arditissima impresa, e veramente degna della mente sublime d'un uomo, il qual voglia mettere alla prova il valore e la vastità del suo ingegno ma non della saggezza d'un circospetto filosofo, il cui animo sia unicamente rivolto allo scoprimento del vero.

Parto d'una vivace immaginativa sono parimente quelle *monadi*, con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell'universo, e tutto ciò che in esso si fa; parto di una vivace immaginativa quegli *atomi uncinati*, co'quali il Gassendo imprese a spiegar la discesa de'corpi verso il centro della terra; parto d'una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisca dalla semplice percezione. Che dirò poi di quegli *spiriti animali*, pel cui ministero, secondo l'avviso del Malebranche (1), s'operan tante cose nel nostro cervello? Egli con la sua immaginativa li vede imprimer là dentro le immagini delle cose, li vede accorrer quivi talora ad un impulso degli esteriori oggetti, e talora ad un comando dell'anima; li vede scorrere facilmente per que'luoghi per li quali s'eran già fatta strada altre volte, e malagevolmente per quelli per cui non s'avevano aperto ancora il sentiero; li vede trovare alcune volte intoppo in certi siti per li quali dovean passare, e, deviando o poco o molto dalla prima lor direzione, mettersi in altri sentieri apertisi prima. E che dirò finalmgnte di quegli eserciti numerosi d'animalini, che al modo medesimo vedea l'Hartsoekero nell'epidemiche malattie dar di morso, come fanno le vipere, depositar nelle vene de'morsicati il mortifero lor veleno, e mandar in questa guisa gli appestati al sepolcro?

Molto non per tanto contribuirono questi prestantissimi ingegni, e massimamente i due primi, veramente ammirabili, all'avanzamento rapido delle scien-

(1) Recherche de la vérité. Livre II. chap. II.

ze; le quali senza l'opera loro chi sa quanto più addietro non sarebbon rimase anche tra noi? Vero è, dall'un canto, che gli errori de' sommi uomini sono assai spesso più pericolosi che quelli degli altri; sì perchè movono da menti che sanno dar loro una cert'aria di verità; e sì ancora perchè il nome grandissimo dell'autore li fa spesso ricevere senza verun esame: ma è vero parimente, dall'altro, che gli errori degli eccellenti ingegni posson talora divenire ancor essi cagioni d'utili verità; non già perchè possa mai nascer la verità dall'errore; ma perchè questo, com'è scoperto, serve d'eccitamento alla ricerca del vero.

Ad ogni modo è indicibile il danno che arreca al coltivator delle scienze una fantasía troppo vivida e mal frenata; conciossiachè deriva da questa il falso sapere. Addiviene del falso sapere la cosa stessa, che della falsa moneta. Tu la ricevi per buona; la vai accumulando entro al tuo scrigno; e, mentre ti credi possessore di ricco tesoro, sei povero. Dicasi la stessa cosa di coloro che in simil guisa, gabbati dalla propria immaginativa, vanno riempiendo la mente di false notizie; s'avvisan di posseder gran dovizia di cognizioni, e in effetto poco valsente hanno nel loro scrigno. Ma il peggio si è, che queste false notizie, traendoli poi di errore in errore, sempre più gli allontanan dal vero. Nè questo è il solo male che deriva dal falso sapere. Il vero sapere non fu mai disgiunto da una certa modestia, la quale nasce dalla somma difficoltà che incontra il filosofo nel raggiugner la verità; il che fa conoscere ad esso per prova quanto sien limitate le forze del suo intendimento: ma il falso sapere al contrario riempie l'uomo d'un folle orgoglio; e così appunto dev'essere. Derivando questo falso sapere da una fantasía vivace e feconda, la qual tutto si ripromette dalle sue forze, è egli maraviglia che moltissimo confidi un tal uomo nel valor del suo ingegno, e s'apprezzi assai più che non vale?

Da quanto s'è infino ad ora considerato due cose io ricávo: la prima, ch'egli è assai malagevole nella ricerca del vero il reprimere il soverchio potere della im-

maginativa, dappoichè molti eziandío de'filosofi più rinomati seppero sì mal frenarla eglino stessi; e la seconda, ch'egli è tuttavía di somma importanza il guardarsi da'suoi prestigii, stantechè tanto danno arreca il suo predominio ed alle scienze medesime, ed a chi le coltiva. Sarà pertanto ufficio vostro, giudiziosi Giovani, qualora siate per dedicarvi allo studio delle scienze, di ben premunirvi contro alle sue seduzioni; nè miglior mezzo, ad ottener questo, indicarvi io saprei, che quello stesso il quale fu già dal Cartesio e così ben conosciuto, e messo in pratica così male; voglio dire una saggia dubitazione di tutto ciò che non è accompagnato dalla più chiara evidenza.

Ma egli è oramai tempo che si passi a dir qualche cosa altresì del nocumento che l'intelletto apporta alle lettere, allora che sopra queste s'usurpa un dritto che ad esso non può convenire. Io per maggior brevità non parlerovvi se non del danno che ne ridonda in particolare alla poesía.

Ne'componimenti poetici (1) appartiene alla immaginativa il creare e dar vita a'pensieri, i quali sono come i materiali dell'edifizio che il poeta si prefigge di erigere; ad essa il collocarli in quell'ordine da cui risulta l'armonía delle parti; ad essa l'adattarvi quegli ornamenti che si addicono alla eccellenza e nobiltà del suggetto. Ufficio dell'intelletto sarà bensì il presedervi; ma dev'esserne riserbato ad essa il lavoro.

Ora egli è molto difficile che questo ottener si possa in una nazione la quale ha portata ad altissimo grado la sua coltura; perciocchè la mente con lo spingersi innanzi nella ricerca del vero va contraendo una certa abitudine di riflettere su tutto ciò che le si para davanti; donde a poco a poco si genera in noi quello spirito filosofico, il quale palesasi di più in più negli scritti

(1) Se ne avrebbono ad eccettuare le poesíe didascaliche; ma queste, piuttosto che vere poesíe, sono da riguardarsi come trattati o di qualche scienza, o di qualche arte, i quali si cospergon di fiori poetici per renderne più dilettevole la lettura.

nostri, di qualunque genere sieno, secondo che andiamo facendo ulteriori progressi nelle scientifiche cognizioni. Così, con introdur ne'pensieri un certo che di più filosofico, l'intelletto va gradatamente soggiogando la fantasía, ed appropriandosi una parte di quelle funzioni che nei lavorii dell'ingegno, e ne'poetici specialmente, appartengono ad essa.

Si dirà forse: E che? deesi egli da'componimenti poetici sbandir la filosofia, siccome ad essi nemica? L'ha forse sbandita Dante dalla sua divina Commedia? L'ha forse sbandita il Petrarca dalle sue leggiadrissime rime, in cui spira da per tutto il platonicismo? Rispondo, che la filosofia, la qual si trova per entro all'opere di questi sommi poeti, è d'altra fatta che quella di cui sì gran pompa fanno alcuni de'poeti de'nostri dì. La filosofia de'primi deriva da squisitezza di sentimento; la filosofia de'secondi da vigoría d'intelletto, o piuttosto da smania di ostentare scientifici lumi. Sentiva Dante, eminentemente sentiva quell'anima grande le relazioni che ha l'uom con l'altr'uomo, con la sua patria e con l'intero universo, di cui è menoma sì, ma nobilissima parte; e la sua fervida immaginativa, eccitata da tal sentimento, ne creava que'pensieri e poetici e filosofici tutt'insieme, ne'quali consiste uno de'maggiori e più essenziali pregi di quel suo lavoro veramente miracoloso (1). Sentiva il Petrarca, e sentiva vivissimamente, tutto ciò che in un'anima gentile ha di più delicato la passione d'amore; e la calda fantasía del poeta, agitata da sì nobile sentimento, eccitava in lui quelle sublimi idee, che conformi erano al modo suo di sentire. Ed ecco il genere di filosofia del-

(1) Non oserei tuttavía negare aver Dante nel suo Poema (e nella terza parte massimamente) sparse per entro ai suoi versi con troppo di profusione le dottrine filosofiche e teologiche, delle quali egli era assai vago ed avea zeppa la mente; ma se ivi ravvisasi piuttosto il filosofo di que'tempi e il teologo dotto e profondo, che il sommo poeta, non è forse ciò una confermazione di quanto s'è stabilito testè, vale a dire non poter l'intelletto senza scapito della poesía ingerirsi in quello che si compete alla immaginativa?

la quale riempite hanno le carte loro que'due divinissimi ingegni; filosofia che, derivata dal sentimento e dalla fantasía del poeta, conciliasi molto bene con quell'entusiasmo, che dà una specie di calore e di vita alle cose ch'escono a lui dalla penna. Al contrario la filosofia, della quale trattasi qui, parte direttamente dall'intelletto, e tende di sua natura ad ammorzare il fuoco della immaginativa, ad affievolire la forza del sentimento, ed a far tacere gli affetti. Ove domini questa, sono preferite alle allusioni che si presentano spontaneamente al pensiero, allusioni che non si paran davanti se non ad ingegni speculativi; ed alle comparazioni tratte da ciò che con tanta profusione offre la natura a'nostri occhi, sono anteposte quelle che si cavano con istento da'ripostigli più reconditi delle scienze. Così, mentre noi ci studiamo di far con questo mezzo maggiormente spiccare le cose che noi vogliam mettere in certa guisa davanti gli occhi ad altrui, veniam per contrario a coprirle di tenebre ed a renderle più sparute. In somma, ove domini questa, aspettati pure e astrusi concetti, e reconditi sensi, ed altre metafisiche sottigliezze e raffinamenti; cose atte bensì a mostrare l'ingegno e il saper del poeta, ma non a porger quel dilettoso pascolo che attender noi ci dobbiamo dalla poesía.

Dalle cose ora dette apparisce assai chiaramente quanto noccia alla vera bellezza della poesía il soverchio predominio che sulla scelta de'pensieri usurpasi l'intelletto: ora è da vedersi quello che seguirebbe qualora esso fosse per ingerirsi altresì nell'ordine che ad essi dee dare il poeta.

Sembra che la natura nella distribuzione delle opere sue mostri una certa trascuratezza. Voi vedete gittati alla rinfusa da essa là una quercia, qua un leccio, costì un frassino o un olmo, colà un salcio o una pioppa; e tra mezzo or cespugli, or virgulti, ed or erbe, e così discorrendo. Imitatrice e seguace della natura, mette ne'suoi lavori una certa irregolarità la immaginativa eziandio; ma con tal arte, che quest'apparente disordine accresce loro eleganza e vaghezza. Non così

l'intelletto. Non parte cosa da esso, che ordinatamente e con molto studio non sia disposta. Una regolarità esatta si scorge nella concatenazione delle sue idee; una regolarità esatta nell'ordinamento delle parti di qualsivoglia scienza; una regolarità esatta nel metodo, secondo il quale egli dispone gli esseri di tutti e tre i regni della natura; una regolarità esatta esattissima in tutte quante le sue operazioni.

Una regolarità di tal fatta necessaria è all'intelletto; perciocchè, dove si tratta del vero, nè ci si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui: laddove infinite sono le strade che conducono al bello; e di qui avviene che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell'intelletto, e sì gran verità in quelle della immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l'incanto de' lavori di lei; da questa principalmenie sono adescati e presi gli animi nostri; questa ci preserva da quella noja, la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme, per poco che duri. Da ciò si scorge evidentemente, che, qualora l'intelletto più che non dee si mescolasse anche nel fatto della poesía, esso ne renderebbe l'andamento più regolare bensì, ma nel tempo medesimo meno vario; dal che si verrebbe a scemare d'assai quel diletto che questa ci arreca. L'Eneide di Virgilio ci farà toccare con mano una tal verità.

La partenza d'Enea da Troja, e la sua venuta in Italia sono il soggetto di questo poema. Non vi doveva per tanto aver luogo per entro se non quanto egli operò in questo periodo di tempo; e perciò, a renderne regolare il lavoro, pare ch'egli avesse dovuto escludervi tutto ciò che v'era o anteriormente o posteriormente accaduto. Ma non altro sarebbe stato in questo caso l'Eneide, che una semplice istoria alquanto abbellita e nobilitata dalla eleganza del verso, e perciò infinitamente lontana dalla eccellenza di quel divino poema che ne seppe formar la maestría dell'autore. Trovò la feconda immaginativa di lui l'espediente bellissimo di tirarvi dentro e con industria singolare concatenar con l'azione principale altre azioni, quali compassionevoli,

quali atroci, quali maravigliose, e tutte grandissime, le quali per essere di natura diversa, e in tempi disparati seguíte, non lascian tuttavía di appartenere, mercè il loro incatenamento, al medesimo tutto. Con questo mezzo ha riempito l'autore il suo poema di quella varietà di accidenti, la quale tien sempre desto il lettore, e gli arreca ad ognora nuovo diletto.

Degli avvenimenti tirativi dentro dal poeta altri sono anteriori al sopraddetto periodo, come l'incendio e la caduta di Troja; altri posteriori, come la fondaziona di Roma, il suo ingrandimento, e la felicità del romano imperio sotto il dominio d'Augusto. Secondo l'ordine naturale non avrebbon dunque potuto questi star ivi; nè ce li avrebbe posti Virgilio, se avesse seguiti i severi dettami dell'intelletto, piuttosto che le leggiadre bizzarríe dell'immaginativa, la quale con un vago disordine, o a meglio dire con un ordine nuovo, ed infinitamente più bello, là dentro li trasportò, inserendo a modo d'episodio gli uni nel libro secondo, e gli altri nel sesto, ed ivi annestandoli con arte tanto mirabile, che da tali episodii riceve il poema infinita bellezza e molto maggior perfezione.

Ma se tanto egli importa che ne'poetici componimenti libera sia lasciata la fantasía riguardo alla scelta de'pensieri, ed al loro collocamento, ciò si rende ancora più necessario rispetto agli ornamenti; stantechè la poesía riceve per avventura da questi il suo maggior lustro.

Sono gli ornamenti tanto indispensabili ad essa, che intorno a questi non può l'intelletto a meno di rimettere alquanto del suo rigore. Ne ammette esso stesso nel genere didascalico (il qual sembra essere in gran parte di sua pertinenza), contuttochè questa fatta di poesía richieda un più semplice abbigliamento, siccome quella che tira più all'istruire che al dilettare. Ma egli si mostra nemico del tutto di quelli che la mitología ci fornisce; e veramente sembra così a prima giunta, che di poco o nessun uso possano esser questi fra noi. Presso i Greci e i Romani era la mitología uno de'poderosi mezzi, che avessero i loro poeti, di rendere

tutt'insieme e sublimi ed ornati e dilettevoli i loro componimenti. Un Giove, che nell'augusto consesso degli Dei fa loro piegar la fronte ad un semplice suo cenno; un Marte, il cui guardo terribile al brandir dell'asta mette spavento ne'cuori; una Venere, il cui dolce sorriso riempie di letizia i celesti e i mortali, eran cose d'un mirabilissimo effetto ne'versi de'pagani poeti; perciocchè la credenza popolare dava una esistenza vera e reale a così fatte divinità: laddove essendo queste, secondo che pensano (1), per entro alle carte de'poeti moderni divenute nomi senza soggetto, produrre oggidì non possono, dicon essi, altro che tedio. Con tutto ciò, se in questa ricerca spingeremo il pensiero più oltre, noi troveremo che costoro sono in errore, e ch'egli è bensì da correggersi l'abuso, il qual della mitologia soglion fare molti poeti, ma non da proscriverla affatto dalla poesía.

In due modi noi ci vagliamo della mitología; perciocchè o ne adoperiamo soltanto le voci per rendere più elegante e poetica la locuzione, dicendo, per cagione d'esempio, *la bionda chioma d'Apollo*, *la feroce ira di Marte*, *i lacci indissolubili d'Imeneo*, per dinotare la luce del sole, il furor della guerra, i legami del maritaggio; ovvero introduciamo ne'nostri componimenti le Deità mitologiche, e le facciamo operare a un di presso secondo i dogmi della teología de'Pagani.

Niuno saravvi, io credo, il quale non riconosca quanto giovi al poeta il potersi valere della mitología nel

(1) Confesso di essere stato per molto tempo di quest' avviso ancor io. Due cose mi hanno indotto dipoi a cangiar opinione: la prima l'essermi imbattuto in alcuni passi di moderni poeti, in cui conobbi che s'era ivi fatt'uso della mitología con assai buon successo; e la seconda l'aver meglio riflettuto sul gran poter che ha la fantasía di rappresentarci come vere e reali le proprie immaginazioni. Basta per tanto che dietro alle tracce della mitología essa si formi un'immagine di quelle chimeriche divinità, per poter dare ad esse, a mal grado della ragione che tenta pur di distruggerle, una spezie di corpo, e renderle in qualche modo presenti alla mente.

primo de'due modi ora detti. Ricca miniera è questa per lui di figurate forme di favellare, e si sa quanto vagliano queste a dar più di splendore al dir nostro. Dalla mitologia prese Dante que'vivi colori, con cui nel canto nono del Purgatorio tanto leggiadramente dipinse l'apparir dell'aurora; dalla mitología prese il Tasso quegli altri, con cui fece una dipintura sì vaga del tramontar del sole nel decimo canto del suo Goffredo; è della mitología si giovarono assai sovente i più chiari poeti per rendere or più elevato, or più robusto, ed or più elegante il loro stile: dal che si vede di quanto scapito sarebbe alla poesía il proscriver da essa questa fatta d'adornamenti. Ora è da vedere se possano i moderni poeti giovarsi della mitología medesimamente nell'altro de'due modi sopraccennati.

Cominceremo dall'esaminare s'egli sia vero che i nomi delle Deità de'Gentili divengano voti affatto di senso ne'nostri componimenti. Presupponete che alcuno de'nostri poeti, venendo ora qui, vi legga una sua canzone, e vi rappresenti là dentro Apollo con in mano il caduceo. No diavol, interrompendolo, voi gli direte; non il caduceo, ma la cetra: questa, e non quello, appartiene ad Apollo. Ma osservo io: se Apollo in questa canzone è un nome privo di senso, un suono senza significazione, certo non gli può convenire o disconvenire più l'uno che l'altro di questi arnesi. Il fatto sta, che l'intelletto ha un bell'avvertirvi che presso a noi quest'Apollo è un nome vano, un nonnulla: ad ogni modo la fantasía ve'l rappresenta nel vostro cervello come un essere bensì immaginario, ma tuttavía con li tali e tali attributi; di modo che all'udire il nome d'Apollo voi concepite già con la mente questo biondo Iddio con quella sua cetra, e quasi vi sembra di averlo davanti agli occhi.

Allora quando Girolamo Vida in quel suo grazioso poemetto sul giuoco degli scacchi immagina che Giove con gli altri Dei discenda ad onorare le nozze dell'Oceano e della Terra, e che, levatesi già le tavole, imponga a Mercurio e ad Apollo d'intrattenere con questo nobilissimo giuoco quell'augusta assemblea,

non vi sembra egli, in leggendo ciò, di trovarvici in qualche modo presenti, e di veder quegli Dei far corona a'due giocatori divini, e notar con diletto or gli artifizii e la malizia dell'uno or l'accorgimento e la circospezione dell'altro, e pigliar una certa affezione più a questo che a quello, e mostrarla ne'loro visi? Or vi chiedo io: par egli a voi che in sì leggiadro poema le dette Deità sieno state oziosamente introdotte? Parvi che a mostrare l'eccellenza e la nobiltà di tal giuoco si potesse far meglio, che rappresentarlo come intertenimento di tali Divinità, e in un giorno tanto solenne? E sareste voi contenti che altri con dire che queste futilità non debbono trovar luogo nella moderna poesia, ne risecasse tutto quello che al nostro poeta somministrò la mitología in questo suo ammirabil lavoro? E non gridereste voi con quanto fiato v'avete: Arrogante, che fai? Non guastare si bella cosa. Or che dirò di quel bellissimo luogo, in cui l'Alamanni volendo nel terzo libro della Coltivazione nobilitare la vite, e far salire in pregio il suo frutto, espone in brevi tratti le tante glorie di Bacco, e fa che la maggiore di tutte sia quella dell'avere a noi recata quest'util pianta, e che per questa, e non già per l'altre sue imprese, gli si sieno renduti onori divini? Certo io non credo che in tutto quell'eccellente poema trovisi nulla di più artifizioso, nulla di più leggiadro. E che dirò della Sifilide del Fracastoro, scritto per avventura il più elegante di quanti sortiti ne sono nella lingua del Lazio da che le lettere furono tra noi richiamate all'antico loro splendore? Voi trovate là dentro quasi per ogni dove tramescolate alla medicina cento e cento cose, che attinte furono a'fonti della mitología, ed inseritevi con tanto senno e tal finezza d'ingegno, che non è questo per certo uno de' pregi minori di quell'aureo pòema. Or andate, e dite, se vi dà il cuore, che insulsamente nella moderna poesía sono state le favole degli antichi introdotte.

Nè io m'indurrò mai a credere che un effetto di tal natura possa esser prodotto unicamente (come mi

obbiettò un valente scrittore (1), dalla bellezza de'versi di que'poeti: perciocchè, per quanto esser possano i versi ed eleganti ed armoniosi, se niente in essi dal poeta si fosse detto che valesse a intertener con piacere la vostra mente, ve ne rimarreste annojati ben presto. Altro ci vuole che vaghezza di frasi ed armonía di verso ad appagare l'animo ed a recargli vero diletto!

Vero è nondimeno, che grandissimo abuso s' è fatto della mitología dalla più parte dei versificatori italiani, i quali s'immaginarono di poter diventare grandissimi nel fatto della poesía con infrascare tutte le loro carte di mitologiche inezie. Ora scorgendo i lettori di que'miserabili aborti, ch' ivi nessun buon effetto era prodotto da così fatte insulsaggini, furono indotti in questa erronea opinione, che le cose pertinenti alla mitología non potessero più trovare luogo nella moderna poesía, siccome quelle che avevano perduta, dicevano essi, la loro significanza tra noi; e così venne indebitamente a cadere il biasmo dello scrittore sulla cosa da lui bistrattata: perniziosissimo errore, il quale, se mettesse più forti radici, nè combattuto fosse, potrebbe recare tanto danno alla poesía, quanto non ne arrecano forse con le loro goffaggini mitologiche que'poveri poetastri, che a tutt'altro che a'poetici studii stati erano dalla natura destinati.

Noi conchiuderemo adunque, che anche i moderni poeti nell'adornare i loro componimenti possono ricavare molto profitto dalla mitología e nell'altro de'due modi già mentovati; che la poesía può ricere anche oggidì dalla mitología non poco splendore; e che per conseguente grande irragionevolezza sarebbe la nostra a volerci privare di un mezzo che, usato con riserbo e con arte, è sì acconcio a rendere i poetici nostri componimenti e più nobili, e più vaghi, e più dilettevoli.

Che se l' intelletto, siccome amico del nudo e semplice vero, mostrasi poco propenso alle adorne finzioni

(1) Antologia di Firenze, num. 57, Settembre 1825, tomo XIX, fasc. 77.

della mitologia, non è per questo che non possa opportunamente giovarsene la immaginativa, e render con questo mezzo più pregevoli i suoi lavori. Nè quegli oppor vi si dee. Contentisi e l'una e l'altra di queste due facoltà d'esercitar le funzioni che spettano a se, e stiasene alcuna dentro di quei confini che furono ad essa assegnati; confini ch'oltrepassar non può nè la immaginativa senza nuocere al vero, nè l' intelletto senza nuocere al bello.

Lezione 7.



INTORNO AL FAVELLARE E SCRIVERE CON PROPRIETA'.

Ha più di tre lustri da che furono scritte da me tre lezioni sopra le principali doti di una colta favella a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua. Altre cure mi distolsero allora da quel lavoro; nè poscia io più me ne presi pensiero: di che ora m' incresce. Ben mi risolverei di tornarvici sopra; ma oggimai la mia decrepita età più nol consente. Questo solo arrischierommi di fare: intertener voi, Giovanetti egregi, con la presente lezione sopra d'un argomento esso pure di molta importanza, e con quello delle tre lezioni or accennate intimamente congiunto (1): si è questo la proprietà della favella. Senza proprietà non havvi vera chiarezza, senza proprietà non havvi vera forza; senza proprietà non havvi vera grazia nel favellare (2): laonde eziandio d'una dote di tal natura porta il pregio che si ragioni.

(1) La chiarezza, la forza e la grazia di una colta favella erano state il soggetto delle tre lezioni sopraccennate.

(2) Si dirà forse: quanto alla CHIAREZZA, e alla GRA-

Questa proprietà, secondo che pare a me, consiste in tre cose: vale a dire nella scelta giudiziosa delle parole, nella convenovole unione delle medesime, e nell'opportuno loro collocamento. Diciamo or della prima.

Affinchè la scelta delle voci sia giudiziosamente fatta, egli è d'uopo in primo luogo, che non esprimano queste nè più nè meno di quello che richiede la cosa di cui si parla; e in secondo luogo, che non esprimano cosa diversa da quella; essendo evidente che, se esprimessero più ovvero meno, o pure tutt' altro, non ne sarebbero le più acconce; e buona per conseguente non sarebbe stata la scelta. Laonde peccherebbe per cattiva scelta di parole contro alla proprietà del favellare chi dicesse, per cagione d'esempio, di aver veduta una botta sì grossa, che faceva *terrore*; essendochè la botta è bensì animale *schifoso*, ma non *ter-*

ZIA, pur pure, ma quanto alla FORZA, ciò è falso. Abbiamo non poche opere italiane scritte con poca proprietà di favella, e tuttavía con grandsssima forza. Forza di baleno, io rispondo, il quale altro non fa che abbagliare La vera forza del dire non dipende tanto dal valor de' vocaboli, quanto dall'uso proprio che se ne fa. Allorachè Dante mi dice nel principio del Canto trentesimoterzo dell'Inferno:

„ La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto,

con quel FORBENDOLA egli mi rappresenta la cosa con più di evidenza che se mi avesse detto SFREGANDOLA, o STROFINANDOLA. E pure SFREGARE e STROFINARE sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che FORBIRE; ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessun effetto essi avrebbono prodotto. Al contrario il vocabolo FORBIRE, quantunque esso sia per sè stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appuntino, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi, che con quel FORBENDOLA A'CAPELLI ci viene a dire il poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio, tanto che potesse parlare: il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que'segni; e ciò rende la pittura ancora più viva. Oh questa sì è vera forza!

ribile (1): e però costui, adoperando una voce la quale esprime assai più di quel che richiede la cosa di cui parlavasi, avrebbe con poca proprietà favellato (2). E s'egli per contrario dicesse che l'incontro di un leone è cosa da metter *timore*, anche in tal caso avrebbe mal favellato; imperciocchè una belva di quella fatta è cosa da far arricciare i peli dallo spavento; e il termine adoperato da lui esprime assai meno, che non conveniva. Pecca poi più gravemente ancora contro alla proprietà della lingua chi ti dice che egli *travede* una cosa, volendoti dire ch' egli la vede alquanto confusamente e come per entro a una nebbia; o pure ch'ei ti *previene* di un'insidia la quale ti sarà tesa, volendoti dire che te ne avvisa anticipatamente: dovechè *travedere* altro non significa che ingannarsi nel vedere, pigliando una cosa in iscambio di un'altra; e *prevenire* venir prima, antivenire: e perciò costui, così favellando, adoperò voci le quali significano tutt' altro che quello ch'egli voleva dirti.

Nel primo di questi tre falli sogliono d' ordinario cader coloro che sono dotati di troppo fervida immaginativa: il fuoco soverchio che è in loro li fa trascorrere di là da' confini del vero. Però converrebbe che questi mettessero molto studio nel moderare la troppa forza e vivacità della lor fantasía, e nel tenerla soggetta alla ragione più che non fanno. Cadono nel medesimo fallo quelli altresì, che hanno una certa vaghezza di grandeggiare: credono essi di dare al loro stile maggior dignità in rendendolo turgido ed ampolloso. A costoro è da dirsi che la vera grandezza dello scrittore

(1) Come! (dirà forse alcuno) non è dunque terribile un animale che comunemente si tiene per velenoso? No: ancorachè fosse tale, la somma sua torpidezza ci renderebbe sicuri ch'esso non può assalirci; e però la vista di quell'animalettucciaccio, direbbe il Redi, non può, non che atterrirci, ingerire in noi il menomo timore.

(2) È da vedersi in tal proposito l'aneddoto narratoci dal signor Grassi nel suo eccellente SAGGIO INTORNO AI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA alla voce Timore.

sia nella nobiltà de' concetti, non nella pompa delle parole.

Per contrario incorrono nel secondo fallo coloro che sono scarsi d'ingegno, e di spirito rimesso: costoro, ben lungi dal passare il segno, nol toccano quasi mai: donde avviene che il loro stile riesce languido e senza calore: io esorterei questi a desistere da un mestier che non è da loro.

Nel terzo poi cadono quelli che poco si sono curati di volger le carte de' miglior nostri scrittori per apprendere alla loro scuola la proprietà del dire: ond' è che riesce il loro stile sì trascurato e scorretto. Costoro io esorterei a leggere, ma diligentemente, e lungamente, ed instancabilmente, piuttosto che i Walter-Scott e i Goëthe, gli aurei scrittori nostri, prima di risolversi a divenire scrittori eglino stessi.

Ancora, secondo ch'io penso, impropriamente favellerebbe chi scegliesse una parola adoperata da'buoni scrittori del tempo antico in un senso che ora ha perduto (comechè la parola con differente significato ci resti ancora), per adoperarla egli di nuovo in quel senso che or più non ha. E certo è ch' egli, facendo questo, doppiamente errerebbe: primieramente perchè non sarebbe inteso dai più, e perciò peccherebbe contro alla chiarezza; in secondo luogo perchè ad esprimere il suo concetto si varrebbe d' una locuzione la quale era bensì acconcia ad esprimerlo al tempo de' padri nostri, ma non oggidì: dal che si vede che una locuzione, la quale fu propria in un tempo, può divenire impropria in un altro. Se io dicessi che i più di quelli, che passarono tutta la loro vita ne'deserti della Tebaide, erano *discoli*, quanti non rimarrebbero scandalezzati che io tenessi un così fatto linguaggio parlando d'uomini d'immacolati costumi e di santissima vita? Ma non ne rimarrebbero già scandalezzati, se tornasssero di quà i contemporanei di Franco Sacchetti; imperciocchè al tempo suo altro non solea significare la detta voce, che uom di poche lettere: nè molto letterati dovevano essere que' buoni solitarii, la cui suppellettile in poco più consisteva che nel povero sacco

col quale coprìano le membra. Sarebbe dunque stata propria, domando io, in questo caso la mia locuzione?

Or se peccherebbe contro alla proprietà del favellare chi, valendosi di voci le quali s'usano anche a'dì nostri, le adoperasse in un senso che ora non hanno più, potrebbesi poi dir proprio il linguaggio di quelli che andassero spargendo qua e là nelle loro scritture vocaboli iti in disuso essi stessi? E favellerebbe oggidì propriamente chi dicesse doversi *grazire* (1) *il dibonnaire buon signore di gaudio ogni che a noi grazisce* (2)? Da che l'uso, quel gran signor della lingua, ha proscritte certe voci, queste si debbono considerar come spente, e da non potersi più adoperare.

Potrebbesene tuttavía richiamare qualcuna a novella vita, quando lo richiedesse il bisogno; ma converrebbe nettarla dalla ruggine per cui fu abolita. Dovrebbesi tuttavía lasciarla com'è, nel caso assai raro in cui tornasse a proposito la sua ruggine stessa: e però pare a me che non senza vaghezza favellerebbe chi ad una donna molto attempata, la qual s'acconciasse come una giovanotta, dicesse ch'ella è leggiadramente *affaitata;* perciocchè con quel vocabolo del vecchio tempo egli verrebbe ad alludere scherzevolmente alla vecchiezza sua, e a farsi beffe di quel volersi rabbellire sì fuor di stagione.

Da ciò risulta evidentemente che in qualche caso particolare sarà cosa lecita, e forse anche lodevole, rifiutare una voce la quale in ogni altra circostanza sarebbe la più propria, e preferirlene un'altra che impropria sarebbe fuor di quel caso. A dichiarar meglio ciò addurrovvi un esempio. Se noi cavalcando c'imbatteremo in un luogo scosceso e alquanto pericoloso, io favellerò propriamente dicendo: scendiam del cavallo, e andiamo qui a piedi. E nientedimeno, quantunque la voce *scendere* sia così propria ad esprimere lo

(1) Qui GRAZIRE val RENDER GRAZIE. L'usò in questo senso Fra Guittone, Lett. X.

(2) E qui vale CONCEDERE PER GRAZIA. Trovasi in tal significato nella Lett. XIII. dello stesso autore.

smontar di cavallo, il Tasso la rifiutò allora quando egli disse ch'Erminia, al vedere il suo amato Tancredi giacersi pallido e semivivo,

„ Non scese, no, precipitò di sella „.

Comprese quel sommo poeta quanto fosse importante l'esprimere in tal circostanza, oltre all'atto dello smontare, anche l'impeto e la celerità con cui balzò a terrà l'innamorata giovane; e conobbe che in questo caso molto più propria della voce *scendere* ne diveniva un'altra, la quale fuori di tal circostanza sarebbe stata impropríssima. Da questo esempio, Giovani miei, apprendete quanto giovi allo scrittore il por mente alle circostanze che accompagnano la cosa di cui egli favella: per lo più sono esse che gli somministrano le voci più proprie e più opportune al suo uopo. Anzi possono indurlo talora ed autorizzarlo a coniarsene qualcuna egli stesso per bizzarría. Narra Franco Sacchetti (1) d'un giovinetto sì pronto ne' motti ch' era una maraviglia. Un certo messer Valore dei Buondelmonti, messosi un giorno in sul motteggiare, ne fu da lui soperchiato per modo che ammutolì; e domandando dipoi chi fosse quel sì vivace e spiritoso fanciullo, fugli risposto ch'era figliuolo d'un che chiamavasi Bergolino. „ E' m' ha sì *bergolinato*, soggiunse il Buondelmonti, che io non ho potuto dir parola che non m'abbia rimbeccato. „ E quando Annibal Caro incarica il Cenami (2) di fargli riscuotere certa somma di danaro dovutagli da un Della-Gatta, alludendo al nome di costui, il prega di fargli *sgattigliare* questo danaro. Tali voci, le quali niente significherebbono fuor di quel caso, sono ivi molto espressive, ed hanno un certo lor garbo (3). È non pertanto rarissimo il caso in cui accada di averne a far uso, e per ischerzo soltanto: nè so che il Caro altrove il facesse mai, e solo

(1) Nov. LXVII.

(2) Caro, Lett. Tom. I. (ediz. de' Giunti 1681) fac. 77. In quest' edizione leggesi per errore di stampa SGATTIGIARE; ma le due aldine e le cominiane hanno SGATTIGLIARE.

(3) Non possono per altro così fatte voci essere di nessun

due altre volte se 'l permise il Sacchetti; chè alla fine anche questo è un giuoco di parole, mercè la qual fu sempre di poco spaccio, fuorchè al tempo de' secentisi.

Niente ha poi che più si opponga alla proprietà della favella, che l' introdurre in essa voci e locuzioni straniere: queste la guastano per così fatto modo, che perder le fanno la propria sua forma e il suo nativo carattere. Io non ne voglio altra prova che quella la quale ce ne hanno data, massime dopo la metà del passato secolo, non pochi letterati, anche de' più chiari che vantasse allora l' Italia. Ma di questo hanno già trattato ampiamente alcuni valorosi scrittori del tempo nostro; e io niente di meglio posso fare, che confortarvi a leggere le opere loro giudiziosissime.

Ma non credasi alcuno di favellar propriamente solo per questo, ch' egli adopera voci di buona lega, e

uso, fuorchè nel solo solissimo caso in cui furono adoperate: dal che segue (potrebbe conchiudere alcuno) che inutilmente verrebbero registrate in un vocabolario: laonde esse ne debbono essere escluse. A che mai s' inserirebbon là dentro? Non per dichiararne il senso; chè di questo non è bisogno, essendo esso nel luogo medesimo, in cui furono usate, dichiarate apertissimamente dalla cosa alla quale esse fanno allusione. E nè pure per suggerirle agli scrittori; giacchè non può loro accadere di valersene mai. Anzi esse potrebbon ivi divenire pregiudizievoli. Fate che uno scrittor poco esperto, il quale valendosi del Vocabolario dell'edizione del P. Cesari, o pur della seconda del Pitteri, (nella quale furono le dette voci inserite la prima volta) s' avvenga nella voce BERGOLINARE, e vi legga, come sta ivi, questa dichiarazione, senza più: VALE MOTTEGGIARE fate che s' avvenga nella voce SGATTIGLIARE e vi trovi: CAVARE, TIRAR FUORI, SBORSARE; egli ne sarà indotto in errore: e, credendo che sia questo il significato proprio di quelle voci, (le quali da sè stesse non ne hanno veruno) correrà pericolo di adoperarle o una volta od un'altra in tal senso, e di meritarsi con ciò le risa d'altrui. Comechè questo sia vero, io non per tanto sono d'avviso che in un vocabolario, in cui deesi trovar tutto ciò che spetta alla lingua, convenga dar luogo anche a così fatte voci; ma con l'avvertenza, che giudiziosamente hanno avuta gli editori di Bologna e di Padova, d'indicar ciò che diede occasione di adoperarle.

secondo il loro giusto e vero valore, e lascia a' vecchi scrittori le disusate, e si guarda dalle straniere: essendochè il parlare con proprietà forse ancora più che dalla scelta giudiziosa de' vocaboli dipende dalla lor convenevole unione, e dalla debita loro collocazione.

Quanto alla loro unione, egli vi accaderà non di rado d'imbattervi in certe scritture zeppe di locuzioni improprie; e con tutto ciò a gran fatica ci potreste ritrovar dentro un vocabolo o due, i quali non fossero scelti debitamente. La gran difficoltà dello scriver bene non istà nell' eleggere i più proprii vocaboli, ma nel ben comporre le frasi, vale a dire nel combinar le parole in modo che l'una convenga all'altra. Ora essendo ciò e malagevole ad ottenersi, e tuttavia necessario a chi propriamente vuol favellare, sarà bene indagare da che dipenda principalmente questa convenevolezza e buon accordo delle parole fra esse.

Sono le parole destinate ad esprimere le idee, e però è manifesto che, dove non è la debita corrispondenza tra le idee che hanno a stare insieme, essa non può essere nè pure tra le parole che le rappresentano; e, dove non è tra queste, la locuzione manca di proprietà. Sembravi egli che abbia con proprietà favellato un poeta, il qual era pur de' più rinomati del secolo passato, allor che disse:

„ Empie dottrine e sfrenatezza audace
Fèr sordamente vacillare il soglio
D' improvida bontade (1); impeto insano
Schiacciò soglio, governo, ordine e senno „.
Pronea, *v.* 449.

Or da che deesi ripetere la improprietà di così fatto linguaggio, se non dal poco accordo delle idee espresso in que' versi? La idea di *soglio* collegasi naturalmente con l'idea di *re*, non con l'idea di *bontà*. E l' idea di

(1) Cioè il soglio di Luigi XVI., la cui bontà era grande, ma poca la cura nel provvedere a' mali che sovrastavano a lui e a tutto il regno.

schiacciamento mal si confà con l'idea di *soglio*, di *governo*, d'*ordine*, di *senno*. Il *soglio* non si *schiaccia*, ma si *rovescia*; e nè pure si *schiacciano* il *governo*, l'*ordine*, il *senno*; ma il primo si *sovverte*, il secondo si *sconvolge*, il terzo si *perde* o si fa *perdere* (1).

Perchè non possa essere coerenza tra due idee, basta che l'una di esse rechi seco qualche accessorio (2), il quale non si concilii con l'altra. Quindi è che io dirò proprissimamente d'un ingordo mangiatore, ch' egli *trangugia il cibo*; ed altresì d'un avido bevitore, che esso *tracanna il vino*: e al contrario malissimo favellerei s'io dicessi che costui *tracanna il cibo*, ovvero ch' egli *trangugia il vino*. Ma non manda egli giù pel gorgozzule tanto il cibo quanto il vino? Nientedimeno, quantunque tanto *trangugiare* quanto *tracannare* dinotino *mandar giù per la gola con ingordigia ed avidità*, e per questo conto sieno sinonimi; tuttavia ciò si fa per diverso modo: e il modo con cui mandasi giù ingordamente il cibo s'esprime dalla voce *trangugiare*; e il modo con cui la bevanda, dalla voce *tracannare*. Dinota dunque il verbo *trangugiare*, oltre alla idea principale del mandar giù per la gola con furia, un accessorio che non conviene alla bevanda; e il verbo *tracannare* uno n' esprime che non conviene al cibo.

Di tutte le parole che compongono una frase, la più intima unione è quella del sostantivo e dell'addiettivo, e parimente quella del verbo e dell'avverbio. È

(1) Sembra che neppure il Petrarca nel secondo de' Sonetti in vita abbia posto mente a bastanza alla congruenza delle idee in questo verso:

» Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspetta. »

Ben si comprende come chi vuol nuocere aspetta il tempo opportuno a compiere il suo disegno; ma quanto al luogo, nessuno potrà mai comprendere com'esso si ASPETTI. Il luogo non si ASPETTA, si SCEGLIE.

(2) Ad eccezione delle idee semplici, tutte l'altre sono aggregati d'idee: e in ciascuno di questi aggregati ha una idea principale; le rimanenti sono considerate come di sua appartenenza, e si denominano suoi accessorii.

l' idea espressa dall'addiettivo un accessorio dell'idea espressa dal sostantivo, e però con questa intimamente congiunta; e l' idea espressa dall'avverbio un accessorio dell' idea espressa dal verbo, e perciò unita intimamente ad essa. Nella frase seguente „ placido scorre il ruscello „ l'idea espressa dalla voce addiettiva *placido* è un puro accessorio dell' idea espressa dalla voce sostantiva *ruscello;* e in quest' altra „ colui spende largamente il danaro „ l'idea dinotata dall'avverbio *largamente* è ancor essa un pretto accessorio dell'idea dinotata dal verbo *spendere*. Segue da ciò, che proprissima si è la favella sì nella prima e sì nella seconda di quelle due frasi; essendochè in esse e l'uno e l'altro de' due accessorii collégasi perfettamente con l'idea principale a cui essi appartengono. Ma se detto si fosse che *placido* scende il *torrente*, o pure che colui *ammucchia largamente* il danaro, si sarebbe favellato malissimo (1). Chè l'accessorio espresso dalla voce addiettiva *placido* non si può mai conciliare con l'idea espressa dalla voce sostantiva *torrente*; nè l'accessorio espresso dall'avverbio *largamente* con l' idea espressa dal verbo *ammucchiare* (2).

Meno intima è la connessione delle idee espresse dall'altre parole delle quali è composta la frase; ad ogni modo sono unite le une alle altre ancor esse con più o men forte legame: laonde egli è d'uopo che concordino insieme, affinchè nella frase, secondo quello

(1) Parlandosi a' giovanetti è bene che sieno tratti gli esempii da cose trivialissime; imperocchè sono questi i più accomodati alla loro capacità, e i più acconci a far entrare nella lor mente la cosa di cui si tratta.

(2) Non avrebbe dunque favellato con molta proprietà uno de' più celebri ed eleganti nostri scrittori quando egli disse: » chi vi può mordere con giusti denti dell'aver lasciato la falsa legge, e preso la buona? » (Firenzuola, Nov. I.); imperciocchè l'idea e pressa dall'addiettivo GIUSTI non può mai essere accessorio dell'idea principale espressa dal sostantivo DENTI. E se l'espressione in quel luogo è metaforica, ciò nulla monta; chè l'idea di GIUSTIZIA non potrà mai conciliarsi con l'idea dinotata dalla voce DENTI, in qualunque senso questa si adoperi.

che s'è detto di sopra, sia buon accordo medesimamente tra le parole. Per questa ragione dicesi di chi è *infermo*, ch'ei *giace*; e di chi è *stanco*, che *posa:* e poco propriamente, secondo ch'io penso, favellerebbe chi dicesse del primo, che *posa*; e del secondo, che *giace:* perciocchè l'idea del *posarsi* conciliasi meglio con l'idea della *stanchezza*, che con l'idea dell'*infermità;* e questa meglio con l'idea del *giacersi*, che del *posarsi:* e perciò il Boccaccio disse: » nella camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo; » e il Petrarca al contrario:

» Parea *posar*, come persona *stanca*. »

Di questa convenienza, che aver debbono gli accessorii con l'idea principale, pare che non si prendesse gran cura il Poliziano allora qnando egli disse che

» . . sotto l'ombra, ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia; »

essendochè quel verbo *gracchiare*, oltre all'idea principale del mandar fuora la voce, racchiude un accessorio il qual conviene all'idea che abbiamo del verso che nel mandarla fuori fa la cornacchia, e non di quello che fa la passera. Quanto più propriamente disse del passere di Lesbia Catullo, che

» Ad solam dominam usque *pipilabat!* »

Anche Torquato Tasso fu biasimato (e forse non a torto del tutto) dell'aver detto, in parlando del leone, che

„ . . . l'orribil coma
Con muggito scotea ; „

imperciocchè il muggire appartiene al *bue*. Convien confessare che meglio avrebbe fatto se avesse adoperata la voce *ruggito*, perchè il leone, rigorosamente par-

laudo, non *mugge*, ma *rugge*; e perchè la parola *ruggito* fa concepire, oltre alla voce, anche il modo terribile con cui la manda quel feroce animale; la qual cosa non fa la parola *muggito*, esprimente nel comun linguaggio la voce mandata da un animale di natura più mansueta. Potrebbesi dire per altro in difesa del Tasso, che altri accurati e giudiziosi scrittori aveano anche prima di lui appropriato il muggire al leone; ma non per questo io sono d'avviso che sia in ciò da seguire l'esempio loro: laonde, secondo ch'io penso, egli dee essere piuttosto scusato che lodato dell'averlo seguíto.

Egli accade non rade volte che di due accessorii nè l'uno nè l'altro ripugni all'idea principale: ad ogni modo eziandío in questo caso l'uno di essi suole acconciarvisi meglio che l'altro. Ora è cosa assai chiara che deesi la preferenza in tal caso alla voce la quale esprime l'accessorio che vi s'acconcia meglio. Laonde, quantunque impropriamente io non favellerei se dicessi: „ porrai molta *cura* nel *fare* il vino, e molto *studio* nel *conservarlo;* „ nientedimeno più propriamente dirò: „ porrai molto *studio* nel *fare* il vino, e molta *cura* nel *conservarlo*; „ essendochè l'idea, ch'espressa è dalla parola *studio*, meglio s'addice alla *facitura*, e l'idea espressa dalla voce *cura* meglio alla *conservazione;* chè nel far bene le cose richiedesi *studio*, e *cura* nel *conservarle*.

Ed accade parimente alcuna fiata che alla idea principale, la qual è dinotata dalla voce che noi dovremmo adoperare, manchi quell'accessorio di cui avremmo bisogno, affinchè ci venisse fatto di esprimere adequatamente il nostro concetto. Or che avremo a fare in tal circostanza? Quello che fece il Petrarca allorchè disse:

„ Piovonmi amare lagrime dal viso. „
Son. XV.

Pare che avrebbe favellato più propriamente se avesse detto:

„ Caggiomi amare lagrime dal viso. „

Ma perchè il verbo *cadere* non ne avrebbe espressa la copia grandissima che quel povero innamorato ne andava spargendo, la quale egli volea pur dinotare, ricorse al verbo *piovere;* e, ristringendo il significato che suol avere quel verbo, ne ritenne la sola idea della quale egli avea bisogno (1): e con quest'artifizio venne a dirci che dal viso di lui cadeano le lagrime in quella copia in cui dalle nubi addensate cade la pioggia.

Questo modo di favellare, come voi già sapete, si domanda *metafora*. Sembra a prima giunta ch'esso manchi di proprietà; nulladimeno si dovrà dire ch'esso sia proprio più ancora che l'altro consueto, se si considera che ci fornisce il mezzo di spiegare in certi casi vie meglio il concetto nostro.

Ebbe origine il metaforico modo del favellare dalla povertà della lingua, e dalla necessità di esprimere con efficacia i nostri concetti; ma, divenuta dipoi la lingua più doviziosa, quello che s'era fatto da principio per pura necessità, fecesi poscia eziandio per dare più di vaghezza al discorso. Laonde, oltre a quelle metafore le quali servono a rinvigorire lo stile, altre se ne ebbero destinate a renderlo più leggiadro. E nè pure le così fatte nuocono punto alla proprietà del favellare: chè la favella è cosa nobilissima; e vuolsi far ch'essa vada bensì modestamente vestita, ma non disadorna: donde segue che certi figurati modi, sobriamente usati ed a tempo e con finezza d'ingegno, le divengano proprii quanto i suoi usitati, e più. Delle quali avvertenze niuna fu posta in uso da'secentisti: dal che deriva a grande improprietà delle locuzioni de'più di loro.

Tornando alla unione delle parole, osserverò che richiede non poca attenzione la formazion de'quattro

(1) La voce PIOVERE, presa nel suo vero senso, racchiude l'idea di nubi addensate che si sciolgono in acqua, e l'idea del cader che fa questa ridotta in gocce sì spesse, che l'una, come si suol dir, non aspetta l'altra. Il poeta nel sostituir questa voce al verbo CADERE ne ristrinse il senso alla seconda di queste due idee, la quale faceva per lui, escludendone l'altra, superflua del tutto, e non opportuna all'intento suo.

tempi composti de' nostri verbi (1). Due sono i verbi ai quali noi ricorriamo nel formare que' tempi; vale a dire il verbo *avere* e il verbo *essere*, detti *ausiliarii* perchè ci serviamo del loro ajuto a far ciò. Il verbo *avere* dinota possedimento di che che sia; e questo *che che sia* non appartiene punto all' essenza del possessore, anzi d'ordinario è fuori di lui. Al contrario il verbo *essere* dinota l'intima connessione di che che sia con la natura stessa del possessore e col proprio esser di lui. Ora è da considerarsi che i verbi esprimono bensì tutti un'azione, ma non tutti l'esprimono della stessa natura. L'azione espressa da essi è di due maniere: o partesi, e va (o almeno può andare) a cader su ciò che è fuori dell'operante; o da lui è inseparabile. Nella formazione dei detti tempi in que' verbi ch'esprimono la prima di queste due sorte d'azioni, è da ricorrersi all'ausiliario *avere*; ed in quelli che n'esprimono la seconda, all'ausiliario *essere;* per questa ragione, che ciascuno di questi ausiliarii esprime quello che è consentaneo ed analogo all'azione espressa dal verbo a cui si fa servir di ausiliario.

Segue da ciò, che i verbi attivi, siccome quelli ch'esprimono tutti un'azione la quale esca da chi la fa, e va a cadere su qualche cosa che suole (o almen può) essere fuori di lui, debbono nella formazione de' tempi sopraddetti ammettere l'ausiliario *avere*, senza eccezione alcuna: laonde intorno a questi non può avervi nessuna difficoltà.

Ma non è da dirsi lo stesso de' verbi neutri, alcuni de' quali richiedono l'ausiliario *avere*, e ricusano l'ausiliario *essere;* alcuni richiedono questo, e ricusano quello: ed alcuni ammettono non meno l'uno che l'altro. Fu già osservato da' grammatici avervi due fatte di verbi neutri: l'una è di quelli ch'essi denominano *assoluti*, e ch'io piuttosto chiamerei neutri *perfetti:* l'azione dinotata da tali neutri restasi tutta quanta in colui che la fa; e però essi non possono

(1) Sono questi il preterito determinato, i due oltrepassati, e il futuro perfetto, o sia il secondo futuro.

ammettere un quarto caso nè pur taciuto: e questi sono que'verbi i quali, giusta l'osservazione che s'è fatta di sopra, ammettono nella formazione de'loro tempi composti l'ausiliario *essere*. L'altra fatta di neutri è di quelli ch'io chiamo *imperfetti*: anche in questi l'azione ch'esprimono restasi in chi la fa, ma non totalmente; dal che avviene che ammettano tali verbi un quarto caso sottintesovi, e talor anche espresso; ond'è che disse il Petrarca:

„ Dormito hai, bella donna, un breve sonno. „

E perchè l'azione di tali verbi non restasi nell'operante in maniera tale, che non andasse a cadere insulla cosa che indicherebbe quel quarto caso, se si esprimesse, come si vede nel verso del Petrarca ora addotto, così fatti verbi richiedono l'ausiliario *avere*, come gli attivi.

Addiviene talora che questo quarto caso non ci si ravvisi, e con tutto ciò si adoperi lo stesso ausiliario. Quando dicesi che alcuno *dorme*, vi s'intende il quarto caso *un sonno;* ma se si dicesse al contrario che alcuno *vegghia*, che si può egli sottintendere qui? E nientedimeno nel comporre il preterito determinato (1) di questo verbo dirò ch'egli *ha vegghiato*, allo stesso modo che s'io dicessi ch'egli *ha dormito*. Questo verbo è uno di quelli che, a detta, del Cinonio, „ per loro quarto caso espresso o tacito hanno la propria cosa ch'essi significano (2). „ Tali verbi esprimono in compendio e l'azione, e la cosa medesima che n'è il soggetto. Quando io dico: „ lungamente ho vegghiato stanotte, „ io esprimo in compendio che stanotte ho sofferto una lunga vegghia: adunque il quarto caso c'è, ma mescolato e confuso con l'azione dinotata dal verbo *vegghiare*.

A chi non considera ciò, potrà forse parere strano

(1) Accennasi questo tempo solo per cagione di brevità. Lo stesso dicasi degli altri tempi composti.

(2) Tratt. de' verbi, facc. 102. Ediz. di Ferr. in 4.

che i tempi composti de'verbi *camminare*, *navigare*, *volare* si formino con l'ausiliario *avere*, e quelli del verbo *andare* con l'ausiliario *essere*. I tre primi dinotano *trasferirsi da un luogo ad un altro;* e *trasferirsi da un luogo ad un altro* dinota quest'ultimo ancora: ma la idea espressa da que'tre verbi è più composta che la idea espressa da quest'ultimo; essendochè, oltre al trasferirsi da un luogo ad un altro, (il che solamente esprime quest'ultimo verbo) il primo di quelli esprime di più l'adoperarvisi i piedi; il secondo, la nave; e il terzo, l'ale: e quest'*ale*, questa *nave*, questi *piedi* si trovano mescolati e congiunti con l'azione del trasferirsi dall'uno all'altro luogo; e perciò, a differenza del verbo *andare*, questi richieggono ad ausiliario nella formazione de'loro tempi composti il verbo *avere* per la ragione stessa che lo richiede il verbo *vegghiare*.

Resta da dirsi di quegli altri neutri, i cui tempi composti si formano ora con l'uno ed ora con l'altro de'due ausiliarii.

Questo per lo più avviène, se mal non mi appongo, perch'essi talora sono neutri perfetti, e talora no, secondo il vario senso in cui sono adoperati. *Fuggire*, per cagione d'esempio, alcuna volta significa *sparire:* e in questo senso, essendo del novero de'neutri perfetti, riceve l'ausiliario *essere;* e però disse il Boccaccio: „ ogni stella *era* già dalle parti d'oriente fuggita (1): „ e alcuna volta vale *evitare il nemico*, *il pericolo*, ec.; ed in questo significato appartenendo a'neutri imperfetti, a que'neutri, voglio dire, ch'esprimono insieme con l'azione anche il quarto caso intesovi, se ne sogliono formare i tempi composti con l'ausiliario *avere;* ond'è che disse lo stesso Boccaccio: „ *Avendo* Roberto un pezzo *fuggito*, e colui non cessando di seguitarlo, ec. (2) „

Nientedimeno non deesi aver ciò per una regola da'nostri autori osservata sempre. Trovansi formati da

(1) Giornata V. Proemio.
(2) Giornata VII. num. 8.

loro que' tempi in parecchi verbi di questa sorta, anche qualora sono adoperati nel medesimo senso, talvolta con l'uno e talvolta con l'altro de' due ausiliarii, io penso per questo, che or s'è considerata la sola solissima azione dinotata da essi, ed ora s'è posto mente altresì a quel quarto caso taciuto, il qual trovasi nella detta azione compreso. Perciò disse il Boccaccio: ,, Quivi, poichè alcun dì *dimorati furono* (1); ,, e Giovanni Villani: ,, non *aveva dimorato* in Firenze che quattro mesi (2). ,,

Alcuna difficoltà incontrasi ancora nel comporre i detti tempi de' verbi neutri passivi. A rimoverla, se non del tutto, almeno in parte, è da considerarsi la forza delle particelle *mi*, *ti*. *si*, *ci*, *vi*, ch'entrano nella formazione di tali verbi. Si sogliono riguardar queste particelle come terzo e quarto caso ancor esse de' pronomi *io*, *tu* e *se:* ad ogni modo esse, qualora si riferiscono alla persona stessa che fa l'azione, hanno una forza che è loro particolare, quella cioè di trasformare il verbo di attivo in neutro passivo; la qual forza non possono avere i detti pronomi. Se dico: ,, io *fabbrico* una casa, ,, in questa frase il verbo che adopero è attivo; e attivo esso resta ancora, se dico: ,, io fabbrico una casa *a me*, ,, chè l'aggiunta di quell'*a me* non cangia punto la sua natura; e però nel suo preterito determinato io dovrò dire: *ho* fabbricata una casa *a me*, come direi *ho* fabbricata una casa *a te*, *a lui*, ec. Ma se in vece del pronome *a me* io surrogo la particella *mi*, questa, quando si riferisca a chi fa l'azione, ha la virtù di trasformare quel verbo in neutro passivo; e in tal caso io non dirò *io mi ho fabbricata*, ma *io mi son fabbricato una casa*. Or da che mai ciò deriva? Da questo, credo io, che la mia mente è indotta dalla detta particola a tener lo sguardo affisato in me. Quando dico ,, io fabbrico una casa, ,, la mia mente rivolge lo sguardo da *me* alla *casa;* ma quando dico ,, io mi fabbrico una casa, ,, quella particella *mi* è di tanta effica-

(1) Giornata II. Novella 3.
(2) Lib. IX. Cap. 74.

cia, che arresta lo sguardo della mente in me; alla casa essa appena sogguarda: sono io l'oggetto che essa contempla, le sono davanti pur io; o l'ausiliario *essere* è molto più proprio che l'altro ad esprimere ciò. Ma quando io dico „ ho fabbricata una casa a me, „ la mia mente volge lo sguardo da me alla casa, e questa ne diventa l'oggetto principale; e il verbo è allora del novero degli attivi (1). Nè vale che io poi con soggiungere *a me* riconduca a me stesso l'effetto di quell'azione: quest'azione è già consumata, nè si può più togliere al verbo la sua natura di attivo.

Ma non potremmo noi forse considerare le dette particelle come puri sinonimi di quei pronomi, e adoperarvi l'ausiliario *avere* anche con esse? Certo potremmo; e fecelo anche Gio. Villani allora quando egli disse che don Giacomo d'Aragona dopo la morte di suo fratello *s'avea fatto coronar* egli re di Sicilia. E qualche altro esempio trovasene eziandio nell'Ameto del Boccaccio. Ma questi esempii sono sì rari ne'buoni scrittori, che non debbono farci punto invogliare di seguitarli.

Queste medesime particelle s'uniscono talvolta ad alcuni verbi per dare all'espressione più di risalto e di leggiadria. Sebbene quando sono adoperate in questo modo si sogliano considerare come puri riempitivi, hanno tuttavia la forza di fare che i verbi, a'quali si uniscono, rifiutino l'ausiliario *avere*, che sarebbe lor proprio, per ricevere l'ausiliario *essere*. Così, quantunque dicasi „ *ho dormito* tutta la notte, tu *hai mangiato* un intero pollo, colui *ha giocato* tutto il suo, si dovrà dire, quando ci si mettono le dette particole: io *mi sono dormito* tutta la notte, tu *ti sei mangiato* un

(1) Potrebbe dire taluno: e se io trasportando quel terzo caso A ME, il facessi precedere al verbo, non farebbe ancor esso il medesimo ufficio, che la predetta particola? No; imperciocchè l'ordine naturale delle parole richiede che a quel terzo caso debba precedere il verbo col suo accusativo; e però in qualunque sito si collocasse, la mente il rapporterebbe sempre nel proprio suo luogo.

intero pollo, colui *s'è giocato* tutto il suo (1); ,, e peccherebbe contro alla proprietà della favella chi facesse diversamente.

Ritiene la stessa proprietà la particella *si* anche quando essa preponesi a' que'verbi che noi rendiamo impersonali mediante la giunta della medesima. Quantunque i verbi *udire*, *pensare*, *credere*, ed altri senza numero, ammettano ne'loro tempi composti l'ausiliario *avere*, nientedimeno quando si fanno impersonali con anteporvi la detta particola, se ne formano que'tempi con l'ausiliario *essere*, dicendosi *s'è udito*, *s'era pensato*, *si sarà creduto*, ec.

In proposito di verbi, anche questo è da avvertirsi nella composizione delle frasi, che quando accade di collocare più verbi, la cui azione vada a cader sopra la cosa stessa, s'essi ricevono tutti il medesimo caso, noi li possiam mettere immediatamente l'un dietro all'altro, ed appresso apporvi il loro caso comune; laonde io favellerò propriamente dicendo che *il nemico cinse e prese d'assalto la ròcca;* ma questo non si potrebbe fare qualora un di que'verbi richiedesse un caso, e un altro verbo un altro caso differente; ond'è che con poca proprietà favellerei, s'io dicessi che *il nemico cinse e diede l'assalto alla ròcca;* perciocchè, così dicendo, verrei a dare il terzo caso anche al verbo *cinse*, il quale richiede non il terzo, ma il quarto, ovvero a lasciar senza caso il detto verbo, che pur lo richiede. Quando ciò accade, si dee segregare l'un verbo dall'altro, e dare a ciascuno il caso ch'esso ricerca; e perciò nell'esempio or addotto io dovrò dire: *cinse la ròcca*, *e le diede l'assalto* (2).

(1) Parimente dirò „ tu HAI fatto torto a te stesso, „ oppure „ TI SEI fatto torto tu stesso „; „ voi AVETE disonorato voi medesimi, „ ovvero „ VI SIETE disonorati voi medesimi, ec. „

(2) Mi ha indotto a dare a' giovani questo avvertimento l'essermi imbattuto in qualche scrittore (e non de' più trascurati), il quale non ebbe sempre questa avvertenza. Non l'ebbe nè pure il Chiabrera allorchè disse: „ Ho dato ordine, ovvero disordinato molte delle mie ciancie. „ Chiab. lett. 35. (Ediz. di Gen. 1829).

E un'altra cosa è da osservarsi, oltr'a questa; cioè che non sieno essi posti uno all'infinito ed un altro al soggiuntivo: e perciò male favellerei s'io dicessi: „ ti prego *d'invigilare* sopra la condotta di colui, e *che tu mi riferisca* s'egli ben o mal eseguisce i doveri suoi; „ avvegnachè io metterei l'uno all'infinito e l'altro al soggiuntivo due verbi subordinati entrambi al verbo principale *io ti prego:* il che verrebbe a rendere irregolare ed impropria la mia locuzione. A favellar regolarmente e propriamente io dovrò dire: ti prego *d'invigilare e di riferirmi*, o pure ti prego *che tu invigili e mi riferisca.*

E qualora in un periodo, composto di più membri, il verbo d'uno de'membri è dipendente dal verbo di un altro dei detti membri, vuolsi serbare ne'tempi e ne'modi loro quella corrispondenza che è richiesta dal mutuo loro collegamento; e però non leggermente peccherebbe contro alla proprietà del dire quegli che nol facesse. E certo nol fece il Chiabrera in quella delle sue lettere (1), in cui si legge: „ se con la ricreazione non *ho* alcuna faccenda che mi vaglia per negozio, tutto mi *sarebbe* con rincrescimento a lungo andare; „ dove malamente si fa corrispondere con *ho* (tempo presente del modo indicativo) *sarebbe* (tempo passato imperfetto del modo soggiuntivo). La proprietà del favellare avrebbe richiesto che si fosse detto o „ s'io non *avessi* alcuna faccenda ec., tutto mi *sarebbe* con rincrescimento; „ ovvero „ se non *ho* alcuna faccenda ec., tutto mi *è* con rincrescimento „.

Anhe nell''uso di certe particelle, destinate, a mostrar la relazione che le diverse parti del discorso hanno l' una con l'altra, è necessaria molta attenzione, per non peccare contro alla proprietà del dire. Voi favellerete bene, per esempio, dicendo: „ *tanto* io considero un uom povero il quale dà in elemosina due bajocchi, *quanto* un uom ricco il qual dia due scudi. „ E mal favellerebbe chi dicesse: „ *tanto* il povero il quale dà due bajocchi, *che* il ricco il qual dia due scu-

(1) Lett. 65. (Ediz. di Genova 1829.)

di (1); „ perciocchè la particella *tanto*, quando è adoperata nel senso che ha qui, richiede la corrispondenza non della particola *che*, ma della particola *quanto*.

Ma intorno all' uso che deesi fare di queste particelle sarebbe qui cosa inutile intertenervi; chè parecchi grammatici n'hanno già trattato diffusamente. Utile vi sarà sopra di ogni altro il Cinonio con le addizioni giudiziosissime del Lamberti. Io credo che a'giovani la lettura di così fatti libri sia necessaria: ivi s' imparano le regole del ben favellare; ed ivi altresì s'apprende e come e quando ci possiamo far lecito di scostarsene pure alquanto; siccome non rade volte, per maggior eleganza, hanno fatto i più chiari scrittori di nostra favella.

Se la formazione della lingua fosse stata opera di filosofi, questo non sarebbe accaduto mai; essendochè noi l'avremmo ricevuta da loro affatto conforme alla natura ed al collegamento delle idee, e per conseguente regolarissima: ma essa formata fu dal popolo molto prima che ci fosser filosofi; e il popolo non sale all'analisi delle idee: egli parla secondo che sente; e, purchè vengagli fatto di manifestare i sentimenti suoi, non curasi più che tanto del modo ch'egli tiene in far ciò. Irregolare ha quindi dovuto essere necessariamente da principio la lingua, irregolare assai: ma intorno ad essa essendosi travagliati dipoi coltissimi ingegni, posero questi grandissimo studio nel conformarla al tenor delle idee, e conseguentemente renderla regolare; malagevole impresa, perciocch' essa avea preso già consistenza da lungo tempo. Oltre di che non si sarebbe potuto far questo compiutamente senza toglierle certe grazie native che non erano punto conciliabili con la sua regolarità. Queste principalmente le furono conservate; e perchè conferivano, e non poco, (fors'anche per la singolarità loro) alla bellezza e leggiadría del dire, si riguardarono come proprie della lingua ancor

(1) In questa locuzione impropria è caduto alcuna volta anche qualche buono scrittore; ma i buoni scrittori non furono esenti da qualche rimprovero nè pur essi.

esse, si tennero in pregio, e si denominarono vezzi, eleganze, bei modi di favellare. Ma questi bei modi, questi vezzi, queste eleganze sono cosa delicatissima; e il saperne far uso opportunamente non è da tutti. Usate non a tempo e con troppo studio, diventano leziosaggini, e rendono lo stile affettato e stucchevole (1): laonde, se voi seguirete il mio consiglio, non ammetterete ne'vostri scritti se non quelle che spontaneamente vi cadano dalla penna, direi quasi, senza che ve 'l sappiate.

Ma egli è tempo oramai di volgere il dir nostro all'ultima delle tre cose, nelle quali principalmente io fo consistere la proprietà del favellare, cioè al convenevole collocamento delle parole.

In quelle lingue, i cui nomi hanno in tutti i lor casi la medesima desinenza, lo scrittore ha bensì qualche libertà nel collocare per entro al periodo le voci piuttosto in un luogo che in un altro per renderlo più grato all'orecchio; ma questa libertà è assai limitata. Debbono per lo più le parole esservi disposte a un di presso secondo l'ordine naturale delle idee, per evitare quella oscurità e confusione che ne potrebbe derivare, se si facesse altramente. Di questo novero è la lingua nostra; e però a quel modo semplice e schietto, siccome il più accomodato alla natura sua, s'attennero nello scrivere le opere loro gli autori del secolo decimoquarto, ad eccezione del solo Boccaccio. Proposesi egli di dare ne' suoi scritti alla lingua con una più libera trasposizione delle parole un andamento più maestoso; e ne conseguì fino ad un certo segno l'intento: ma con ciò venne a toglierle quel non so che di verecondo e d'ingenuo che piace tanto ne' Villani, in Dino Compagni, in fra Bartolommeo. nel Cavalca e nel Passavanti. Laonde, quantunque abbia quell' eloquente scrittore serbata tutta la proprietà nell'uso delle voci e de'modi del dire, non la serbò tuttavia così bene, com'essi, nel-

(1) Se il loro allettamento fa dimenticar facilmente la irregolarità della locuzione, ben essa si scopre tutta, dove al contrario giungano a recar sazietà.

la giacitura delle parole, poco negli scritti suoi confacevole alla natura e al carattere della lingua: per la qual cosa, se fosse lecito dir questo d'uno de'primi luminari di nostra favella, io m'arrischierei di affermare ch' egli scrisse, per questo conto, men propriamente che non fecero essi.

Nel collocare con proprietà le parole piuttosto in questo luogo che in quello vuolsi sopra tutto por mente alla maggiore o minor importanza di ciò che hassi ad esprimere. Potrebbesi definire il discorso la pittura dei nostri pensieri: e siccome nel dipingere non è cosa indifferente il collocare i diversi personaggi o in questo o in quel sito; così nè pure nel favellare può essere indifferente il dispor nel periodo piuttosto in un modo che in un altro le idee, le quali sono i personaggi di questa sorta di dipintura.

Non essendo le idee importanti tutte egualmente, egli è chiaro che i termini i quali ne dinotano le più importanti debbono essere collocati ne' luoghi della frase dov' esse fanno maggiore spicco, allo stesso modo che ne' dipinti quelle persone che ivi debbono fare maggior comparsa che l' altre. Alle idee più importanti io darò il nome di *principali*, alle altre di *secondarie*. Si sogliono collocare le voci esprimenti le idee principali ne'luoghi in cui fassi un poco di pausa; ed è ben ragione che sien presentate alla mente le idee principali in quel luogo dov'essa posasi alquanto, acciocchè queste, ravvisate men frettolosamente che le secondarie, possano farvi, siccome debbono, più forte impressione. Nelle seguenti parole: „ hai tu fatta la tal cosa?„ cercasi se la cosa sia fatta o no; e l'idea principale sta nell'essere o non essere fatta. E in queste altre „ hai fatta tu la tal cosa? „ cercasi non se la cosa sia fatta, ma chi la fece; e l'idea principale è dinotata dal pronome *tu*. E però nel primo caso a favellar propriamente avrò a dire l'*hai tu fatta*, stantechè la pausa si fa sulla voce *fatta*, dalla quale è accennata l'idea principale; e nel secondo caso, volendo favellar propriamente, io dovrò dir l'*hai fatta tu*, perchè la pausa fassi su quel pronome *tu*, e l'idea principale è indica-

ta da esso. E parimente, per la ragione stessa, quegli che n'è richiesto dovrà nel primo caso rispondere: *io l'ho fatta*, o pure *io non l'ho fatta*; e nel secondo *l'ho fatta*, o pure *non l'ho fatta, io*; essendochè principale diviene allora l'idea secondaria, e secondaria la principale.

Vero è non pertanto che nel collocamento delle parole una certa libertà dee essere conceduta; essendochè giova talora il lasciar tra la folla delle idee secondarie qualcuna altresì delle principali, se non fosse per altra cagione, per evitare una soverchia regolarità nell' andamento de'periodi, la quale, rendendoli troppo uniformi, verrebbe a scemar quel diletto ch'essi recano al lettore con la varietà loro: ad ogni modo non è mai da perdersi di veduta il fine principale, che dee essere quello di dispor le parole per entro alla frase nel modo più consentaneo alla natura delle idee; chè da questo altresì dipende la proprietà del favellare.

Impropria è poi, pare a me, quella maniera che fu tenuta, e si tiene ancora oggidì eziandío da molti degli stessi Toscani, di collocare il secondo caso de'pronomi *egli* ed *ella* tra un nome ed il suo articolo, con dir, per esempio, *i di lui vizii*, *le di lei virtù*. L'articolo dee stare naturalmente congiunto col suo nome, essendo suo ufficio il renderlo determinato; e perciò ne dee essere inseparabile: dal che segue che s'abbia a riguardar come cosa irregolare il separarnelo; e quindi è che sogliono i più accurati scrittori pospor que'pronomi al nome dal quale essi dipendono. Si possono bensì collocar tra l'articolo e 'l nome le voci *costui*, *costei*, e *loro*; essendochè, per una certa proprietà della lingua, si considerano come se facessero parte in qualche modo ancor esse del nome a cui appartengono; e per questa ragione se ne sopprime il segnacaso: ond'è che disse il Villani *al costui tempo* (1), e non già *al di costui tempo*, con tutto che, se avesse posposto il pronome al nome, avrebbe dovuto dire *al tempo di costui* senza sopprimervi il segnacaso. Parimente

(1) Gio. Vill. lib. II. cap. 16.

dissse il Boccaccio *dal costei viso* (1). e non già *dal di costei viso:* bensì disse Petrarca *nel bel viso di costei* (2), con apporvi il segnacaso, perchè il pronome era dopo il nome.

Ma niuna cosa nella giacitura delle parole merita, per quanto a me sembra, maggior attenzione che il collocar gli addiettivi o prima o dopo de'lor sostantivi. A parlare con fondamento di ciò, io stimo che sia da considerarsi e l'origine e l' ufficio e degli uni e degli altri.

Non havvi sostanza, veruna, la quale accompagnata non sia da'suoi attributi. Di questi altri le sono essenziali ed altri accidentali. A dinotare e le sostanze e gli attributi è destinata quella parte del discorso che domandasi *nome;* e questo, come voi già sapete, dividesi in sostantivo e in addiettivo. L' ufficio del sostantivo è quello di dinotar le sostanze (dond'esso trasse la propria denominazione), e l'ufficio dell'addiettivo quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali: ma conviene far questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali si domanda *aggiunto.* Ora è da osservasi che gli epiteti si sogliono d' ordinario preporre a' lor sostantivi, spezialmente allorchè questi sono preceduti dall' articolo: (3) e al contrario posporre gli aggiunti: di che io crederei che la ragione potesse essere quella che or addurrò. Le sostanze si recano davanti alla mente vestite de'loro attributi essenziali; e questi lor vestimenti sono ciò ch' esse hanno di più appariscente; esse ne stanno come ravvolte dentro (4). Si presen-

(1) Ameto 52 a tergo. Ediz. 1521.

(2) Son. 10.

(3) Il nome per sè medesimo accenna la cosa indeterminatamente. Appartiene all'articolo il tirarla fuori della massa generale, per presentar alla mente essa sola. Allora è concepita da noi più distintamente; e però con più di precisione distinguesi allora la natura degli attributi.

(4) Il latino SUBSTANTIA viene dal verbo SUBSTARE, STAR SOTTO.

tano questi adunque i primi alla mente dello scrittore; e perciò quando l'addiettivo sta in forza d'epiteto, egli suole anteporlo al sostantivo. Per contrario egli suole posporlo quando l'addiettivo sta in forza di aggiunto; perciocchè questo esprime un attributo accidentale, vale a dire un accidental modo di essere della sostanza; e l'uomo pensa prima alla cosa, e poi al modo di essere che le si appicca accidentalmente. Io per tanto, volendo parlar propriamente, dirò: » la *bianca neve* copre omai le nostre colline; » e al contrario: » l'*acqua calda* stempera lo stomaco; » nè molto propriamente favellerei, se all'opposto io dicessi: la *neve bianca* e la *cald'acqua*. Or perchè ciò? Certamente per questo, che l'esser bianca è attributo essenzial della neve, e però quell'addiettivo *bianca* ivi sta per epiteto; dove che l'esser calda è attributo accidentale dell'acqua, e l'addiettivo *calda* vi ci sta per aggiunto. Ed è da notarsi, che se l'addiettivo s'adopera come epiteto, non vi si sottintende nulla; perciocchè, esprimendo esso un attributo il quale non può non esserci, l'esprime assolutamente; ma s'esso si adopera come aggiunto, perchè in questo caso esprime un attributo accidentale, vale a dire un attributo che può esserci o non esserci, l'esprime condizionatamente, cioè con presupporre ch'esso vi sia; e però vi s'intende sempre qualche altra parola che dinoti la condizione. Così, negli esempii addotti testè, come ho detto la *bianca neve*, ho detto tutto, nè altro ci si può sottintendere: ma allorachè io dico l'*acqua calda*, vi si sottintendono le voci *quando è*; essendo che ad esprimer la cosa compiutamente avrei dovuto dire: *quando è calda*. Dal che si vede che il proprio luogo dell'addiettivo, allorchè sta per aggiunto, è dietro al sostantivo.

Si pospone tuttavia l'epiteto al suo sostantivo ancor esso, qualora vuolsi innalzar l'attributo ad un grado assai eminente, e farlo peculiar distintivo della sostanza a cui appartiene; ma in questo caso gli si prepone l'articolo, l'ufficio del quale è di render particolare la cosa di cui si parla. Così dicesi Alessandro

il grande, Lorenzo *il magnifico*, Filippo *il bello*. Trasportasi in questo caso l'epiteto nel luogo della frase dov'è la pausa, per fare che maggiormente vi spicchi un tal attributo.

Accade per altro il più delle volte che pochissimo importi il considerare se l'attributo della cosa di cui si favella le sia o essenziale ovvero accidentale; e per conseguente se l'addiettivo debba fare l'ufficio o di epiteto o pure di aggiunto (massime allora che il sostantivo non è preceduto dall'articolo, ma o dalla particola *uno*, o da nessuno affatto): in questo caso starà nell'arbitrio dello scrittore l'anteporlo o il posporlo al suo sostantivo, secondo che meglio a lui torna. Però lo pospose il Boccaccio allorchè disse: » Quest'orrido cominciamento vi fia non altrimenti che a'camminanti una montagna aspra ed erta » e l'antepose il Sacchetti in questo passo: » Di generoso e gentile animo fu il re Federico; » e il Petrarca lo collocò in ambedue le maniere nel verso seguente:

« Un Lauro verde, una gentil Colonna »

Ma egli è tempo oramai di por fine al mio ragionare. Poco, egregii Giovani, poco è quello che nella presente lezione ho potuto dirvi sopra un argomento che richiederebbe assai più di tempo ad essere convenevolmente trattato; con tutto ciò anche da questo poco voi potrete forse raccor qualche frutto. Due cose a voi convien fare, se metter vi volete in istato di espor propriamente i vostri concetti. La prima si è di darvi con uno studio indefesso alla lettura di quelle auree scritture, in cui questa bella dote della proprietà del dire serbasi da per tutto mirabilmente; e la seconda di avvezzarvi per tempo a ben analizzare le vostre idee, a badar bene alla loro natura al loro collegamento, e all'ordine in cui debbon essere disposte, acciocchè le une porgano luce alle altre.

A queste avete a tenere affisato lo sguardo e nella scelta delle parole, e nella unione loro, e nella loro collocazione. Se voi tutto ciò farete, gli scritti vostri non

mancheranno della prerogativa di essere distesi con proprietà di favella: prerogativa la quale, anche sola, basterebbe per avventura a far salire in riputazione le vostre penne.

Ma il far tutto ciò è poi cosa sì agevole, come par che se'l credano molti de'giovani de'giorni nostri? Così non pensava certamente il gran Venosino, il quale ebbe à dire, che

» Chi studiasi nel corso ire alla meta,
Molto sostenne e faticò (1). »

Molto faticare e molto sostenere a voi dunque conviene, Giovani prestantissimi, se giunger volete a quella meta, alla quale sì nobimente e con tanta lode rivolti avete gli animi vostri.

(1) Pagnini, Le Satire e le Epistole di Q. Orazio Flacco.



DELLA

DIFFICOLTÀ DI TRADURRE

E DEL MODO DA DOVERVISI TENERE PIÙ CHE SI PUÒ.

Molto si scrisse e poco si conchiuse (1) infino ad ora intorno al modo da doversi tener nel tradurre. Io credo che, a volerne venire ad una ragionevole conclusione, siasi da determinare con esattezza in che veramente quest'arte del tradurre consista. Consiste nel trasportare un'opera da una lingua ad un'altra *con fedeltà*, vale a dire nel mantenerla anche nel nuovo suo abito la stessa ch'ella mostrasi in quello in cui vestita fu dall'autore: e questo si fa con serbare nella versione non solo gli stessi concetti, ma eziandío la stessa maniera di esporli; talchè sembri al lettore d'intertenersi non già col traduttore, ma con l'autor medesimo. Dee per tanto conservare a questo i lineamenti suoi proprii, il suo carattere, il suo andamento, il suo fare. Laonde perfetta si dovrà dir quella traduzione, in cui riscontrisi tutto ciò; e difettose più o men tutte quelle, in cui resti a desiderarsi alcuno de'requisiti or mentovati.

Ma questa traduzione perfetta potrassi poi ella ottenere? Rispondo: che, massime dove si tratti di belle lettere, e di poesia spezialmente, tanti e tali sono gli

(1) Non si potrà più dir ciò, se il chiarissimo ab. Taverna darà compimento al suo eccellènte Trattato intorno a questa materia, del quale abbiamo già veduti alcuni saggi, non ha molto tempo, in un Giornale.

ostacoli che vi s'incontrano indispensabilmente, che a me sembra cosa impossibile il superarli tutti. A non considerare altro che il genio e il carattere delle lingue, diverso in ciascuna d'esse, se ne presenta uno da far sudare il povero traduttore, per quanto abile e'sia, prima ch'egli possa darsi a credere di averlo vinto. Accade sovente che quelle medesime locuzioni, le quali hanno in una lingua un certo decoro, divengano in un' altra triviali, ed inviliscano la cosa di cui si favella, e molto le faccian perdere nella versione di quella dignità che essa serba nella lingua originale. Per questa cagione (ad addurne un esempio) il Prometeo legato di Eschilo è tutt'altra cosa nella lingua greca, che nella traduzione del Giacomelli. Il giudizioso traduttore il conobbe ancor esso: e donde ciò derivasse mostrollo nella sua prefazione.

E spesso accade eziandio che manchino ad una lingua le locuzioni che noi troviamo in un'altra. I modi proverbiali, per cagione di esempio, che usò Terenzio nella sua lingua, mancano nella nostra; e con sostituirvi nella traduzione gli analoghi che questa ci somministra, farebbesi dire a'personaggi delle commedie di lui ciò che non dissero, nè potevano dire; essendochè tali proverbii hanno avuto origine, per la più parte, da cose le quali al tempo loro non erano ancora avvenute

Che dirò poi del doversi dal traduttor posseder le due lingue in tutta la loro estensione? del doversi da lui perfettamente conoscere la natura d'entrambe, la loro forza, la lor proprietà? del doversi da esso acutamente discernere in che convengano tutte due, in che sieno discrepanti l'una dall'altra? cosa del tutto necessaria a far passare dall'una lingua all'altra senza notabile alterazione l'opera che si va traducendo. E che dirò della difficoltà di spogliar sè medesimo della maniera sua di vedere, di pensare, di sentire e di esprimersi, per vestirsi, di quella dell'autor suo? il che per la diversità che è dall'uno all'altro degli uomini è quasi impossibile ad ottenersi, e tuttavia indispensabile a chi non vuol dare a ciò che traduce le tinte sue pro-

prie in vece di quelle che date gli furono dall'autore.

Oltre alle difficoltà che ho accennate, se ne presenta eziandio un'altra, la qual deriva dalla diversità delle prerogative che ha l'una lingua sopra dell'altra. Nella lingua del Lazio ha più di decoro, di nobiltà e d'altezza, che in qualunque altra lingua; e la favella italiana, in grazia di que'diminutivi, e di quegli accrescitivi, e di que' peggiorativi, e di que' vezzeggiativi, ond'è fornita sì doviziosamente, supera in leggiadria, sarei quasi per dire, tutte l' altre lingue del mondo. Vorrei che mi si dicesse, per tacer d'infinite altre voci di tal natura, in qual altra lingua si potesse esprimer con un termine solo quello che il Redi espresse col vocabolo *animalettucciaccio*. Nè l'armonía dilettevolissima, nè la strabocchevole ricchezza del greco idioma trovasi in verun altro; e la lingua della Senna vanta una chiarezza e una precisione che indarno tu cercheresti altrove. E che si dee inferire da ciò? Questo sicuramente: che l'opera, la qual tu traduci, dee in passando da una lingua ad un'altra sofferire qualche discapito rispetto a quella prerogativa nella qual la favella in cui la scrisse l'autore supera la favella nella quale il traduttor la trasporta.

A tutte queste considerazioni un'altra ancora ne aggiungerò. Sì per la differenza del clima, del quale grande è l' influenza nella diversa costituzione degli uomini di varie contrade, e sì per la diversità delle circostanze in cui si trovarono le nazioni vissute in diverso paese, dovettero esse necessariamente contrarre abitudini differenti ed avere costumanze diverse, e per conseguente, infin ad un certo segno, un diverso modo di pensare e di operare; insomma un fare diverso in tutte le cose loro. Da ciò è addivenuto che ciascuna nazione si sia trovata nella necessità di formarsi un linguaggio suo proprio, vale a dire un linguaggio fatto per esprimere le cose spettanti a quella nazione. Ora domando io: come è possibile che le cose le quali espose l' autore in una favella fatta per esse

sieno espresse egualmente bene in un'altra favella che per esse non fu già fatta?

Stimano alcuni che, per evitare queste difficoltà, sia da appigliarsi a quella che chiamano traduzion libera, vale a dire che debbasi conservar fedelmente il pensiero senza pigliarsi gran cura dell'espressione. Ma io credo che costoro propongano una cosa più malagevole ancora, per non dire impossibile affatto. L'espressione è talmente al pensiero congiunta, che questa non può essere diversificata senza che il pensiero altresì ne riceva una diversa modificazione, vale a dire senza che ne sia o più o meno diversificato ancor esso; e però non è in questo caso conservato nè pur il pensiero con fedeltà. Ma, diranno costoro, facea pur così anche Cicerone; ce lo fa sapere egli stesso. Cotesto è vero, rispondo io; ma Cicerone traduceva per uso suo proprio, traduceva per sè unicamente; ed a lui ciò bastava: laddove le traduzioni d'ordinario si fanno per uso del pubblico; e il pubblico di questo non si contenta: vuol egli sapere non solamente quello che l' autore scrisse, ma in oltre come lo scrisse; laonde non eseguisce tutto ciò che spetta al buon traduttore chi s'attiene soltanto ai concetti, e non iscrupoleggia in sul resto.

Altri sono d'avviso che sia lecito al traduttore ingegnoso dare al periodo altro giro, e sostituire alle locuzioni dell'autore altre locuzioni di maggior efficacia in tutti que'luoghi, ne'quali, s'egli non usasse un tal artifizio, la traduzione rimarrebbe inferiore all'originale. Ma questo è un recare in un'altra lingua l'opera dell'autore rifatta, e non già tradotta; è un mancare di fedeltà con toglierli quello che è di sua proprietà, per dare a lui quello che non è suo.

Ed havvi ancora chi pensa, che debba un traduttore studiarsi, per quanto vagliono le sue forze di superar l' autore medesimo con dare alla versione o più di vigore, o più di eleganza, o più di vivacità, o più splendidezza, di quella che nell'originale si trova. Io non credo che molta lode meriti chi fa que-

sto, stante ch'egli con ciò travisa l' opera dell' autore, anzichè tradurla: e quanto più gli vien fatto di accrescerne la forza, la vaghezza ed il brio, tanto peggio; perciocchè tanto più la travisa. Egli, così facendo, ci darà un lavoro bellissimo e una cattivissima traduzione. L'ufficio del traduttore non è già quello di sfidar in certo modo l'autore a chi sa far meglio, ma di presentare al lettor l' opera dell' autore quale uscì dalla penna di lui. Se debole è, se mancante di que' pregi che degna la renderebbero di andar per le mani degli uomini colti, lasci di tradurla; e s' essa ne merita la spesa, tal ce la dia tradotta qual ce la diè l'autor nella lingua sua originale; chè questo è l'ufficio suo.

Ma con tutto che, per la ragione or addotta, a me non sembri che sia da commendarsi gran fatto colui che si prefigge di rendere la traduzione più venusta e sfarzosa del suo originale, nientedimeno io non saprei nè pur disapprovare del tutto un lavoro di tal natura. In una colta nazione, là qual già sia pervenuta ad un alto grado di affinamento; è cosa ben fatta che chiunque il può nutrisca il suo spirito con la lettura; ed avendo ciascuno il suo genio particolare, è da desiderarsi che ci sien libri di più maniere anche in ciò che spetta al diverso modo del tradurre, acciocchè ognuno possa trovarvi di che appagare il suo proprio gusto. Ad alcuni nel leggere la traduzione di un'opera poco importa sapere che l'autor siasi espresso o in un modo o in un altro: importa loro assai più che il libro, il quale essi leggono, sia scritto con garbo e con leggiadría. Perciò dell'Eneide di Virgilio essi leggeranno più volentieri la traduzione di Annibal Caro, che quella del dottor Natale Lastesio (1); essendochè, quantun-

(1) Questo valentissimo letterato era gran conoscitore della lingua latina, nella quale egli scriveva con grandissima proprietà ed eleganza. Conosceva assai bene altresì l'italiana; ma in questa era ben lontano dallo scrivere con quella finezza e maestría che si scorge nelle cose scritte dal Caro. Potè pertanto egli darci una versione più fedele; ma non potè darcela così elegante e venusta, come quella che l'altro ci aveva data.

Questa versione, dettata da lui a' suoi alunni nel tempo

que trovisi in questa maggior fedeltà, l'altra la supera nell'eleganza e nella grazia del dire, e quindi reca loro maggior diletto. Ma sia pur trasportata un' opera dalla lingua originale in un' altra e con purità di favella e con leggiadría di stile e con modi eleganti e venusti quanto si vuole: se le manca la fedeltà, una tal versione sarà sempre difettosa, e, come traduzione, da farsene poco conto, siccome quella a cui manca il suo primario e più essenzial requisito. A un traduttor così fatto, quasi ad ogni faccia del libro suo si potrà fare questo rimprovero: Traduttor menzognero e infedele, tu mi dici questo. e l'autor non me 'l dice; e l'autore mi dice questo, e tu non me 'l dici.

della scuola, fu dopo la morte del maestro pubblicata dal Coleti, già suo discepolo. Con tutto che non manchi nè pur essa di pregi, nientedimeno perchè non vi si trovano le maraviglio-se bellezze di quella del Caro, fu ben presto quasi dimenticata.

Ragionamento

INTORNO ALLE UMANE LETTERE

DI

G. TAGLIAZUCCHI

Letto

AL MAGISTRATO DELLA RIFORMA DEGLI STUDI IN TORINO.

Avendomi voi comandato, illustrissimi ed eccellentissimi Signori, di liberamente dire il parer mio intorno alla più breve, piana, facile e miglior via, e, come della Geometria Euclide dicea, via regia di ammaestrare la gioventù nelle lettere umane, perciocchè era cosa di grande importanza e da non poter deliberare subitamente, mi è convenuto sopra ciò maturamente pensare, per ubbidirvi colla maggior esattezza, e satisfare al desiderio vostro. formando delle considerazioni da me fatte, parte fondate sulla ragione parte sull' autorità de'più eccellenti maestri, il presente Discorso, che nel ristamparsi la *Raccolta di Prose Toscane a uso delle regie scuole*, colla medesima a voi intitolo e dedico. Il pensiero e desiderio di conoscere qual è questa via, degno è per certo della vostra perspicacia attenzione e provvidenza. Qual segno maggiore può dare un uomo di essere ragionevole e prudente, quanto nel cercare in tutte le cose che e' fa la eccellenza? Non v'ha dubbio, che se io ritrovarla veremente e mostrarla avessi saputo, più a voi che a me buon grado non ne doves-

ser sapere le regie scuole, non meno che tutti coloro dai quali vera, e più certa per avventura delle altre vie che si soglion tenere, fosse riconosciuta. Non so quello che in tal ricerca mi sia riuscito, lasciandone agli altri il giudizio; nientedimeno confido che tutte le persone discrete leggendo il mio discorso, e dall'un canto il comandamento vostro vedendo, mi scolperanno e scuseranno da ogni presunzione, e dall'altro considerando l'ufficio mio di professore, commenderanno, se non altro, la buona mia volontà: tanto più che questo Discorso è un parere al Pubblico da me esposto non per desío di garrire e contendere con veruno che diversamente sentisse; ma perchè soltanto quelli lo seguano, che con altri paragonandolo come in un consiglio si suol fare, più giusto e sicuro il giudicheranno. Ho fatto come nelle fiere fare sogliono i mercatanti: ciascuno d'essi mette in mostra la propria mercanzia; i compratori le osservano tutte, e quindi prendono quelle che sembrano loro migliori e più belle. Tutti sogliamo delle nostre opinioni esser tenaci; l'istruzione e l'assuefazione hanno in noi grandissima forza; e se avviene che coll'età gettino profonde radici, non è quasi più da sperar che si mutino. Agli Ebrei, già assuefatti alle cipolle d'Egitto, pareva nel deserto insipida e disgustosa la manna. Formatosi a poco a poco in tal guisa il senso e l'opinione, piace, si ama, si difende: chi in altro modo è stato instrutto, o si è avvezzato, ha un diverso senso, una diversa opinione, e da qui fra i letterati nascono tante liti e questioni. Quello che è più mirabile, ogniuno d'essi ha ragione, ognuno tocca con mano la verità, e sì se la sente o vede che il volergli contraddire è essere insensato, cieco, in grande errore, in grande inganno. Diranno forse questi litigiosi partigiani: dunque nelle scienze e nelle arti non v'ha verità, nè ragione? se v'ha, convien difenderla, convien mostrarla. Vi ha benissimo verità, e convien mostrarla e difenderla, essendo ufficio e opera di chi la ama candidamente e la segue; ma dico altresì, che ella si difende e si mostra da sè purchè chiaramente e sinceramente si esponga. Non ama le dissensioni e i litigi

che, per le passioni le quali insorgono e gli accompagnano, di fumi e di nebbie quasi sempre la offuscano e coprono: le passioni, dico, che insegnano e stimolano a usare ogni industria, a fare ogni sforzo, convenga o non convenga, non per difendere la verità, ma la propria causa e sentenza.

A noi basta pertanto di manifestare semplicemente ciò che sentiamo intorno alla via da tenersi nell'instruire la gioventù, fermamente persuasi che tanto vigore abbia la verità, tanto fondamento, tanta apparisscenza e luce, da farsi, se per avventura qui fosse contenuta, riconoscere, amare e seguire. Scorge ognuno facilmente a qual fine debba la detta strada condurre, che è la perfetta maniera di scrivere, quanto alla umana natura è concesso. Ben veggo che non è da sperare che tal maniera perfetta imparino i giovani nelle scuole, ove sì poco tempo si fermano, e per altre cagioni; essendo a dir vero, come gl'intendenti sanno, lungo il cammino; contuttociò io estimo, che quasi il più siasi fatto se per la vera e diritta strada sono da bel principio incamminati, potendo quando che sia, se vorranno e non manchi loro la capacità, da se stessi giugnere al termine. Si richiederebbe veramente, che per ben intendere la Rettorica essi fosser filosofi. Cicerone stesso, sì grande oratore e maestro dell'arte oratoria, afferma essere necessaria la filosofia, dicendo: (1) *Si stabilisca dunque primieramente (e s' intenderà di poi meglio) che senza filosofia non può formarsi l' oratore che noi cerchiamo.* Onde amerei che Zenone la rettorica alla filosofia generalmente piuttosto che alla logica sola avesse paragonato, quando ha detto che la rettorica è la medesima logica con la mano aperta. Nulladimeno tutto lo studio mio sarà impiegato a indicare il modo di farli filosofi quanto basta nella Rettorica, senza di che non è possibile che mai bene scrivano.

(1) Positum sit igitur in primis, (quod post magis intelligetur) sine philosophia non posse effici, quem querimus eloquentem. Or.

I. *Della maniera di ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.*

Dipendendo l'ottima maniera di comporre dall'ottima maniera di ammaestrare, convien determinare e conoscere quale sia questa. Or come essa risguarda tre cose, il Precetto o sia la regola, l'Esempio o sia la lettura, l'Esercitazione o sia lo spiegare e il comporre, dico (potendosi queste tre cose molto variar da'maestri) ottima maniera di instruire fra tutte le altre esser quella che è più conforme alla ragione; intendendo io per *ragione* la potenza dell'anima la quale, paragonando insieme le idee, cioè i sentimenti distinti che essa ha delle cose cominciando dal sentimento della esistenza sua propria, antepone o pospone le une alle altre, le congiunge o separa, non solo secondo la convenienza o disconvenienza loro, ma secondo i diversi gradi di più e di meno. Questa voce *ragione* si adopera ancora per significare la cagione, qualunque sia, di qualche effetto, chiamandosi *ragione* col nome medesimo della potenza che ritrovata l'ha ragionando. Per esempio, la cagione del corso dei fiumi è la declività del letto ed il premere che fa l'acqua superiore sopra l'inferiore; la qual cagione si nomina anche *ragione*, perchè col ragionare si è ritrovata. In questo significato è da noi usata ancora; ma si conosce, senza pericolo d'equivocazione, quando in uno, e quando in altro senso prender si debba. A tal lume della ragione tutto ciò che fanno debbono diligentemente, e quasi direi scrupolosamente esaminare i precettori, nulla additando o imponendo di fare agli scolari che non gli rischiari, gli addestri e volga all'ottima maniera di scrivere sicuri e certi, se altrimenti adoperano, o di pervertire e corrompere cogl'ingegni la sensata eloquenza, o impedire molto i progressi di essa. Noi pertanto tratteremo a parte a parte del Precetto, dell'Esempio e dell'Esercitazione, dichiarando quali abbiano a essere e come usarsi, avendosi in mira il fine proposto; e di poi la falsa opinione di coloro, che sogliono giudicare questi

studii (con gran danno della pulita e buona letteratura) cose leggiere, vane e da fanciulli, confuteremo.

II. *Del Precetto.*

Alcune disposizioni presupponiamo doversi trovar nel maestro, le quali tutte, colla sufficiente abilità e dottrina, nella sola carità si contengono, e da essa sola derivano. La carità dunque sia quella che lo muova a insegnare, e non altro. Questa che tutto può, *omnia potest*, secondo s. Paolo, e sa, truova e s' insinua iu tutte le vie del cuore e della mente, lo infiammerà e stimolerà a non lasciar da parte industria veruna per rendere e costumati e studiosi i discepoli alla sua cura commessi; non tanto perchè così dee, quanto perchè, come dice il medesimo apostolo: *is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis* (*Ad Tit.* 2. 8) sicchè, quando gli verrà in acconcio, ecciti e imprima ne' teneri animi loro un alto concetto del grandissimo Iddio, Dio delle scienze e padre de'lumi che perciò più rischiara e illumina que'che più l'amano e osservano. Questa gli farà conoscere la necessità di accomodarsi alla capacità loro, che è quello che noi in questo Discorso intendiamo. Il calzare al piede e l'abito vuol essere al corpo proporzionato; per questo la natura ha preparato il latte e poi cibi teneri agli animali che o non hanno messi i denti o non gli hanno assai forti. Non essendo la mente de'giovani usata alle maniere generali e astratte di parlare, e dell'arte, convien che il maestro cerchi il modo di meglio darle loro ad intendere, come noi con alcuni avvertimenti ed esempli mostreremo, non disdegnando egli mai, per far loro questo bene, di abbassarsi, a guisa delle madri che per meglio adattarsi all'intelligenza de'fanciullini s' abbassano fino a balbettare con essi. Così avverte Quintiliano, ove parla dell' ottimo precettore: (1) *Converrà che il precettore oltre all'esser dot-*

(1) Hunc disertum praeceptorem, prudentem quoque, et non ignarum docendi esse oportebit, summittentem se ad

to, prudente anche sia, e insegnar sappia conformandosi all' ingegno dello scolaro: appunto come chi ha gamba veloce, se per avventura con un piccoletto è accompagnato, gli dà mano, il passo rallenta, nè si avanza più di quel che possa il compagno. Se pertanto userà tutto lo studio per farsi intendere con facilità nel modo che io verrò additando, vedrà crescere, se non vo erralo, negli scolari con l' attenzione l'amore verso le lettere; all'incontro se dopo qualche sforzo d' ingegno e applicazione non arriveranno a comprender le cose che insegna loro, prenderanno avversione alla scuola; e se pure taluno studierà, non intenderà che superficialmente, cioè ripeterà le parole de'medesimi insegnamenti senza punto intenderli: questa forse è la principal cagione per cui non fanno profitto. Può succedere nondimeno che sebbene un maestro facile rendasi e intelligibile, non manchi contuttociò chi indietro resti; ma verrà o da stupidità o da perversa volontà solamente; e costoro dalla maggior parte, che molto avrà profittato, rimarranno confusi e convinti. Sempre in somma si ricordi il maestro che gli scolari alleva a Dio, e perchè sieno ottimi cittadini e utili alla comune società. Confesso che se in lui queste qualità si ritrovano, non v' ha mercede, non ricompensa ch'egli non meriti; e perciocchè, qualunque siasi, sarà sempre delle sue fatiche minore, dee quel che manca, non dagli uomini ma da Dio aspettare.

III. *I tre stati ne' quali trovasi l'uomo.*

Essendo io di parere che sufficientemente conoscere non si possa la sostanza e l' intento dell'arte, il quale tutto è fondato sopra la natura dell'uomo, senza prima aver di esso qualche notizia, util cosa sarà che esponga brevemente e spieghi il maestro la storia de' tre stati diversi del medesimo uomo; cioè dell'origina-

mensuram discentis: ut velocissimus quisque, si forte iter cum parvulo faciat, det manum, et gradum suum minuat, nec procedat ultra, quam comes possit. L. 2. c. 3.

le giustizia in cui da Dio fu creato; della caduta per lo peccato di disubbidienza; e della grazia e carità cristiana per lo cui mezzo solamente può risorgere, nel seguente o altro somigliante modo L'uomo di due parti fu composto da Dio, una animale, detta inferiore, l'altra razionale, detta superiore. Colla inferiore, che è strumento della superiore. sente, immagina, appetisce, come pur fanno le bestie; colla superiore, intende, riflette, giudica, ragiona e vuole. Lo stato dell'innocenza o giustizia originale in questo era posto che la parte inferiore soggetta era e senza repugnanza alcuna ubbidiva alla superiore, tal che il commercio dell'una coll'altra era perfettamente quieto, tranquillo e pacifico: seguito il peccato, che è il secondo stato. si sregolò e disordinò per modo la natura umana ne'primi parenti, cioè fin nell'origine sua, che la parte inferiore ripugna e contrasta di soggiacere e ubbidire alla superiore: per lo che dice s. Paolo: *video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis*) *ad Rom.* 7. 23); nè mai senza forza e violenza può vincerla e sottometterla la ragione; il che ha voluto significare G. C. S. N., ove, quasi cercando quali Cristiani entreranno nel regno de'cieli, ha detto, che saranno i violenti, *violenti rapiunt illud;* perciocchè egli è venuto a portarci la grazia e a insegnarci la carità, che è il terzo stato dell'uomo, con cui possiamo e giustificarci e salvarci. Fa mestieri che il maestro dichiari quanto più può intelligibilmente, che sia sentire, immaginare, appetire, intendere, volere ec. e gli oggetti di queste potenze dell'anima, i fini, le proprietà principali, la forza che hanno e tra loro e in noi, l'ordine che tengono nell'operare, gli effetti che o sole o congiunte in maggiore o in minor numero, e in più modi, possono produrre. A tal cognizione sta appoggiata tutta l'arte; conciossiachè avendo ella per fine il muovere la volontà. non può conseguirlo senza sapere quale potenza muova l'altra, e con qual forza e ordine. e quali insieme muovano la volontà: in quella guisa appunto che all'oriolajo, per dare un movimento

all'oriolo che giustamente indichi l'ore, fa d'uopo conosca il numero delle ruote e degli altri ordigni, l'efficacia, il fine e la disposizione conveniente, in somma come il primo ordigno muove il secondo, il secondo il terzo e così fino all' ultimo. L'oggetto della volontà è il solo bene ch'ella di sua natura sempre ama e segue, odiando e fuggendo il male. Qui I. fa mestieri diversi beni e mali, a tutti assai noti distinguere; cioè bene e male dell'anima e del corpo, bene e male della presente vita e dell' altra; bene e male del privato e della società. II. Fa mestieri comparare insieme i beni e i mali, e i loro gradi e le conseguenze di maggiore o minore utilità o danno che da tal comparazione nascono, con anteporre il maggior bene al minore, il minor male al maggiore. verbigrazia il bene dell'anima a quello del corpo, il bene della società al ben privato, cose tutte vere, al popolo cognite e popolarmente concludentissime. Dal bene o dal male poi nascono in noi, dall'amor nostro proprio generate, tutte le passioni. le quali perciocchè stimolano e muovono la volontà ad operare, sono a noi necessarie, e solamente conviene che nelle sue elezioni nulla deliberi la volontà che col dettame della ragione non s'accordi, la quale coll'esame, e paragone de'beni e de' mali ond' esse sorgono, gli eccessi e i difetti scuopre in cui traboccar possono e diventar viziose o vizii, e i giusti limiti e mezzi in cui si hanno a contenere, affinchè virtuose o virtù divengano. La fortezza, per esempio, sta nel mezzo della temerità e della pusillanimità, la liberalità nel mezzo dell' avarizia e della prodigalità; quindi è, che seguendo altri a sua volontà l'appetito della natura corrotta, e altri raffrenandolo colla carità e colla ragione, nascono quelle due sorte di sapienza, l'una trista e maliziosa, l' altra onorata e sincera, da san Gregorio Magno descritte. Ecco la prima: (1) *La*

(1) Huius mundi sapientia est, cor machinationibus tegere; sensum verbis velare, quae falsa sunt, vera ostendere, quae vera sunt, falsa demonstrare. Haec nimirum prudentia usu a juvenibus scitur, haec a pueris praetio discitur. Hanc

sapienza del mondo, dice egli, *è occultar l' anima astutamente, nascondere con parole ciò che si sente, far comparire il vero per falso e il falso per vero. Questa prudenza da' giovani si sa per l' uso, questa da' fanciulli a prezzo s' impara; que' che l' hanno, degli altri sono dispregiatori e superbi; que' che non l' hanno, timidi e soggetti con maraviglia gli altri riguardano, perciocchè quelli che amano questa iniqua doppiezza, la palliano con altro nome, urbanità chiamando la perversità della mente. Questa obbliga i suoi seguaci a cercare i primi onori; quando gli hanno acquistati, a sentir vano piacere della gloria temporale, a render male per male moltiplicatamente, opporsi a chiunque resiste loro, se possono, e se non possono, simulare maliziosamente, che nol fanno perchè sono pacifici e buoni, e non perchè manchino loro le forze:* Ecco la seconda. (1)*La sapienza degli uomini dabbene per lo contrario è, niuna cosa fa apparire fintamente che sia, la qual non è; aver l' animo d'ac-*

qui sciunt, caeteros despiciendo superbiunt: hanc qui nesciunt, subiecti, et timidi in aliis mirantur: quia ab eis haec eadem duplicitatis iniquitas nomine palliata diligitur, dum mentis perversitas urbanitas vocatur. Haec sibi obsequentibus praecipit honorum culmina quaerere; adepta temporalis gloriae vanitate gaudere; irrogata ab aliis mala multiplicius reddere; cum vires suppetunt, nullis resistentibus cedere; cum virtutis possibilitas deest, quidquid explere per malitiam non valent, hoc in pacifica bonitate simulare.

(1) At contra sapientia justorum est, nihil per ostensionem fingere, sensum verbis aperire, vera, ut sunt, diligere, falsa devitare, bona gratis exibere, mala libentius tolerare, quam facere, nullam iniuriae ultionem quaerere, pro veritate contumeliam lucrum putare. Sed haec justorum simplicitas deridetur; quia ab huius mundi sapientibus puritatis virtus fatuita creditur. Omne enim, quod innocenter agitur, ab eis procul dubio stultum putatur: et quidquid in opere veritas approbat, carnali sapientiae fatuum sonat. Quid namque stultius videtur mundo, quam mentem verbis ostendere, nil callida machinatione simulare, nulla iniuriis contumelias reddere, pro maldicentibus orare, paupertatem quaerere, possessa relinquere, rapienti non resistere, percutienti alteram maxillam praebere. MOR. L. 10. c. 16.

cordo colle parole, amare la verità per se stessa, fuggir la bugia, far del bene gratuitamente, tollerare più volentieri il male loro fatto che altrui farne; niuna vendetta cercar delle ingiurie, stimar guadagno gli scherni sofferti per la verità. Ma questa semplicità degli uomini dabbene è derisa, perchè dai sapienti del mondo la virtù della schiettezza è creduta scempiaggine; imperciocchè tutto ciò che innocentemente si opera, senza dubbio da essi cosa stolta è giudicata, e tutto ciò che nelle azioni alla verità è conforme, fatuità sembra alla sapienza carnale. E qual cosa ai mondani pare più sciocca che scoprire l'interno della mente colle parole, nulla astutamente simulare, non rendere ingiurie per ingiurie, pregare per li maledici, amare e cercare la povertà. abbandonare ciò che si possiede, non resistere a chi il tuo ti toglie, voltar l'altra guancia a chi in una ti ha percosso? Questa breve storia servirà al maestro non solamente per far intendere gli artificii della Rettorica, come accennato abbiamo, ma in inoltre come usandoli, non alla natura corrotta e maliziosa, ma alla sincera ed emendata dalla carità e dalla ragione debbano conformarsi.

IV. *Delineamento dell' Arte Rettorica.*

Tali cose premesse per più chiara intelligenza di quanto siamo per dire intorno al precetto, giudico a proposito di formare un breve delineamento di tutta l'Arte Rettorica, cominciando dal fine di essa, acciocchè i leggitori, e massimamente il maestro, avendolo sempre alla mente loro presente, possano subito riflettere e conoscere, se le considerazioni nostre vere, giuste e utili sono, come ci siamo proposti e crediamo. Il fine della Rettorica è *il persuadere popolarmente*, o diciamo indurre con modo piano e intelligibile gli uditori a dar fede a ciò che noi proponiamo, e muoverli a farlo. Riduce essa ogni materia, di cui si può scrivere e parlare, a tre generi, *giudiziale*, *dimostra-*

tivo e *deliberativo* (1). Tre cose stabilisce come mezzi necessarii a persuadere; che sono l'*invenzione*, la *disposizione* e l'*elocuzione*. Tralascio il parlare della *memoria* e dell'*azione* avendo qui solamente per iscopo il bene scrivere. Ove tratta del primo mezzo, cioè della *invenzione*, insegna i varii stati delle quistioni, a trovar le pruove sì proprie d'ogni genere che comuni, e argomentare, massimamente coll'entimema o sia sillogismo tronco, e coll'esempio, annoverando i luoghi sì interni come esterni onde si cavano le dette pruove. Dichiara pure la natura e l'indole dei diversi affetti umani, e il modo di eccitarli, calmarli, mutarli secondo

(1) A sostenere quest'antica divisione valga l'opinione di un chiarissimo letterato vivente l'ab. G. B. Spotorno, il quale nel vol. quarto della sua STORIA LETTERARIA DELLA LIGURIA (Genova 1826, in 8.vo c. 155) ha quanto segue; » Qualunque si faccia a ragionare, o egli parla a giudici, o a semplici uditori. Se a giudici, costoro o debbono trattare di » cose fatte, o di cose da farsi. Delle prime si cerca l'onestà » o malvagità, ossia il diritto o il torto; e costituiscono il genere appellato GIUDIZIALE. Per le cose a farsi, viene in deliberazione se, o come convenga adoperare; e di qui è il genere DELIBERATIVO. Gli uditori non giudici convengono in » alcun luogo a udire come altri dimostra la bontà, o le scelleraggini altrui: e questo è il genere DIMOSTRATIVO. Per » tal dottrina di Aristotele, tolta dalla natura stessa, chiaro » si vede non potersi rifiutare l'antico ripartimento delle Orazioni in tre generi; e se mal fecero i comuni precettori ad » insegnarlo senza mostrarne la ragione, peggio adoperava » Ugone Blair, uomo ragguardevole, a rigettarlo del tutto, » ponendovi in quella vece l'ELOQUENZA DEL FORO, delle POPOLARI ADUNANZE, e del PULPITO. Questa partizione di » fatti non è migliore dell'antica, ed è imperfetta. Perciocchè l'eloquenza del foro altro non è che quella di genere » giudiziario; e l'altra delle adunanze, si è per l'appunto l'eloquenza deliberativa: nel pulpito poi le prediche morali » tendono a muover gli uditori a deliberare sopra la correzione dei lor costumi; ed i panegirici appartengono al genere dimostrativo. Ma se in un' adunanza, sia di popolo, » sia di ottimàti, o di elette persone di una classe qual che » sia, avrassi a tesser l'encomio di un dotto o valoroso o savio cittadino, l'eloquenza popolare dovrà cedere il luogo alla dimostrativa; e perciò la nuova divisione del retore di » Edimburgo non può valer meglio dell'antica ».

il bisogno e i costumi che nascono da tali affetti, acciocchè l'oratore faccia forza all'intelletto con argomenti popolari, e alla volontà cogli affetti; sebbene di questi non tutti gli scrittori, qual è il Filosofo ed altri, se ne servano. Ove tratta della *disposizione*, fa vedere che tre parti (delle quali però due solamente essere necessarie insegna Aristotele, la *proposizione*; la *confermazione*) dee avere il discorso o l'orazione l'*esordio*, o diciamo la convenevole introduzione e via alla *proposizione*, compresa la *narrazione* ancora, se occorre; la *confermazione*, cioè la dimostrazione della proposizione e la *confutazione* pure, occorrendo, delle opposizioni; e la *perorazione*, in cui il dicitore richiama alla memoria dell'uditore le pruove di maggiore importanza, e l'animo di lui con qualche affetto opportunamente commuove. Finalmente ove tratta della *elocuzione*, parla della purità della favella, de' tropi, delle figure di parole e di sentenze, del periodo, dell'amplificazione, de'tre generi di stile ec. Queste divisioni ch'essa fa, definizioni che dà, e maniere nelle quali far si dee ogni cosa prescritta, sono i precetti o le regole della Rettorica, quale in sostanza ce l'ha lasciata Aristotele, e dopo di lui Cicerone e Quintiliano. Dei dodici libri delle *Instituzioni oratorie* di quest'ultimo eccellente maestro uscirà presto un netto, e util compendio, a uso delle Regie scuole, che con molta cura, e diligenza sta compilando il Sig. Teologo Giovanni Domenico Chionio, Priore del Collegio delle arti, e nostro collega. Non so, se nello stesso tempo, essendo egli molto occupato, il darà tradotto ancora nella nostra lingua, per facilitarne tanto più ai giovani l'intelligenza. Non si può abbastanza lodare la fatica, e l'opera di chiunque intraprende a spianar loro il cammino, sicchè niuno intoppo, niuno impedimento ritrovino, che gli stanchi, gli annoi, gli fermi e ributti dal proseguire lietamente, e con grande animo, che dall'intendere acquistano di giorno in giorno, e che per lo contrario, se lo hanno da principio, a poco a poco col non intendere il van perdendo.

La maniera che d'ordinario da' maestri si suol te-

nere nelle scuole, è, o di dettare i precetti, aggiunto a ciascuno un breve esempio, o di spiegarli in qualche libro alla gioventù; la quale, se tanto fa di saperli a memoria e recitarli con ispeditezza l' un dopo l' altro, si crede che gran profitto abbia fatto. Questo è un inganno comune assai grosso. È lodevole che sappiano i precetti, ma i precetti si danno per lo conseguimento del fine, che è il bene scrivere; sicchè il bene scrivere è la misura certa e il segno manifesto d'averli intesi. Molti ho io veduti, non dico solamente giovanetti, ma adulti ancora, dire le divisioni, le definizioni, e tutte le regole co'loro esempli ordinatamente, tal che dottori parevano; e in leggendo poche righe da loro scritte, non si trovava in esse cosa che giustezza mostrasse e discernimento. Conviene che il maestro a tal disordine badi e la cagione conosca per porvi rimedio. Ella è, se non erro, che essendo i precetti rettorici assai *generali*, *indeterminati* e *vaghi*, hanno bisogno di essere limitati e accomodati ai diversi casi particolari: il che far non sanno i ragazzi. Per esempio, hanno imparato i precetti de'tropi, delle figure di sentenze e di parole, ma non conoscendo, per la detta generalità del precetto, dove convenga tali ornamenti usare e dove no, dove più e dove meno, dove con maggior forza o minore. ciecamente si persuadono che adoperar si possano da per tutto indifferentemente; di sorte che i componimenti loro sono sempre affettati e puerili. Non condanno io già la generalità de'precetti, sapendo bene che non si dà scienza de'particolari, che sono infiniti; anzi sommamente lodo il *generalizzare* come opera somma dell'intelletto e utilissima, e ne troviamo esempli maravigliosi, spezialmente nell' analitica, la quale in una formola o canone comprende tutti i casi particolari possibili; ma solo l'inconveniente che nasce per l'incapacità degli scolari ho voluto notare.

V. *Che la rettorica è l'Arte del convenevole.*

La Rettorica è l'*arte del convenevole*, cioè di pensar quello che alla materia, alle persone, al luogo, al

tempo conviene, di ordinarlo come conviene, di esprimerlo come conviene; e ognuno per poco che consideri lo conosce; e lo ha avvertito Cicerone: (1) *Parlar bene non si può, se non da prudente conoscitore; sicchè lo studiare la vera eloquenza altro non è che studiar la prudenza.* Affinchè i giovani arrivino a questa nobile altezza, a questo grado sì proprio dell' umana natura, non basta avvezzarli a far uso della memoria, ma principalmente e sopra tutto a far uso della *ragione.* Eppure nell'allevare la gioventù non v' è cosa che al par di questa tanto si trascuri! Si coltiva la loro memoria, la loro immaginazione, e nulla si bada a renderli ragionevoli; tanto che essi crescono, passano di scuola in iscuola, senza quasi sapere di essere stati dotati dall' altissimo Iddio di sì nobil potenza. Uffizio adunque del maestro è di metterli in istato di conoscerla, di liberarla e quasi sprigionarla e farne uso; come farebbe chi trovasse un tesoro che per lo innanzi d'avere non sapeva. Io non mi maraviglio punto quando talora odo dire e veggo, che sì pochi sono i giovani che s'invogliuo di sapere e volentieri fatichino; mi maraviglio piuttosto che se ne trovino alcuni che desiderio abbiano e animo di seriosamente applicare; perciocchè sebbene la strada delle scenze è amenissima e deliziosissima, ciò non ostante quasi niun diletto possono sentirne essendo senza l'uso della ragione, come ad occhi chiusi, guidati.

Dirà per avventura qualcuno che la loro età è immatura; che io richieggo più di quello che possono fare, che la via ordinaria è provata nè si dee perciò abbandonare. Chiunque così parla ha la mente preoccupata da un dannosissimo pregiudizio nato e cresciuto in lui coll'educazione, e dal non aver mai osservato qual sia la forza, anche nella tenera età, dell' umano ingeno. Se v'ha scienza e disciplina alcuna che l'uso del ragionamento ricerchi, sono senza dubbio la geometria e l'algebra: eppure si sa che giovanetti ancor

(1) Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit: quare qui eloquentiae verae dat operam, dat prudentiae.

teneri han fatto e fanno in esse, se da perito maestro instrutti sono, progressi mirabili. Vorrei che mi si rispondesse, perchè nol faranno ancora ragionando medesimamente nelle lettere umane?

Resta ora solamente da scoprire e mostrare quale sia la maniera atta a renderli tali, cioè assuefarli a liberare e sprigionare la loro *ragione*, e accostumarli a farne uso. Ciò con due cose si otterrà. La prima è di prescrivere e inculcar loro che sempre si volgano alla *natura*, e spezialmente all' umana, in tutto ciò che pensano e fanno; significando io qui per *natura* l'essere e i modi proprii di operar delle cose. Per esempio il modo d'essere e d'operare dell'uomo è avere, come altrove abbiam detto, anima e corpo, sentire, immaginare, intendere, volere, ricordarsi, favellare ec. La seconda, che si volgano agli *ottimi autori in ciascun genere*. Senza questi due gran modelli, dirò così, ed esempli innanzi, è impossibile che gli scolari giungano mai a scrivere lodevolmente e lasciare le leggerezze e le inezie da parte; non essendovi altra potenza dell'anima se non la *ragione* capace di distinguere il *convenevole* dall'*inconvenevole*, il quale rimirando ella sempre, e a queste due regole attenendosi, con sicurezza di non errare distingue ed impara. Dee pertanto il maestro, quando spiega i precetti, far loro vedere che sia e voglia dire questo voltarsi alla natura; altro non essendo che cercare in essa e ritrovare la *ragione del precetto;* perciocchè quel che è regola nell'arte, è ragione e cagione nella natura. Parimente quando legge e spiega gli autori; dee diligentemente procurare, e a ciò prepararsi, di scoprire e indicar la ragione perchè piuttosto in un modo che in un altro abbiano scritto: il che chiamisi *ragion di scrivere;* e di questa tratteremo particolarmente a suo luogo.

VI. *Come la Rettorica debba essere dichiarata.*

Dichari adunque il maestro ordinatamente e brevemente la Rettorica agli scolari, e nel dich ararla si

volga alla natura, e mostri come ella sia nata. Cominciando dal fine dell'arte che è il persuadere, faccia vedere che la Rettorica lo insegna, perchè la natura dell'uomo lo fa; e non tralasci in alcun modo di discendere, come accennato abbiamo, a mostrarlo in casi triviali e particolari, cento volte senza riflettere da essi uditi e veduti. Per esempio che quando con preghiere e ragioni inducono il padre a conceder loro qualche lecito divertimento, è quello che chiamasi persuadere; e scuopra come questo persuadere contiene *pruove* ed *affetti*. Scoperto il fine, intenderanno più facilmente la definizione della Rettorica; la quale è *l'arte che insegna a fare un discorso atto a persuadere con pruove popolari ed affetti*. Gli faccia considerare, che altre volte lodano, altre biasimano qualche compagno, e che tutto ciò che degno è di lode o di biasimo, forma il genere detto *dimostrativo;* medesimamente che alle volte o discolpano se stessi o incolpano gli altri, e che tutto ciò che d'accusa o difesa è degno, forma il genere detto *giudiziale:* finalmente, che talora espongono al padre il bisogno a cagion d'esempio, che hanno di qualche libro, senza cui non possono approfittarsi, e che tutto ciò ch'è utile, come avere il libro, o dannoso come il non averlo, forma il genere detto *deliberativo.* Dopo aver fatto loro capire con tali esempli domestici che sia in sostanza ciascuno dei detti generi, faccia paragone delle famiglie colle città, nelle quali avviene a proporzione lo stesso. Conciossiachè altro non essendo la città che una moltitudine di uomini d'ogni genere e condizione in diversi uffizii e impieghi occupati a fine di cospirar tutti vicendevolmente alla pubblica e privata utilità, necessario era, non potendosi reggere e durare tal società senza la giustizia, la prudenza e le altre virtù, che luogo avessero i magistrati e i tribunali ne'quali si accusassero, punissero o riprendessero coloro che con malvagie opere, turbando e inquietando la società al detto fine si opponessero; e per lo contrario si difendessero, premiassero o lodassero gli uomini virtuosi, utili e benemeriti di essa,

per animare i buoni e i rei raffrenare; dal che nacquero i due generi *giudiziale* e *dimostrativo*. Similmente dovendosi deliberare di molte cose alla società appartenenti, come spesso occorre, nacque il terzo genere *deliberativo*. Gli animi perciò a non lasciarsi spaventare dai nomi che si usano nella Rettorica, facendo loro sentire che le cose significate sono quelle ch essi medesimi e gli altri dicono e operano privatamente.

VII. *Degli stati o contraversie oratorie.*

Passando agli *stati* o *controversie oratorie*, che sono tre, di *conghiettura* o conghietturale, di *definizione* o definitivo, di *qualità* o qualitativo, dopo avere dichiarato quello chiamarsi *stato*, che nasce da due proposizioni, affermativa l'una e l'altra negativa, (come se un dicesse, *tu hai detto bugia*, e rispondesse l'altro, *non l'ho detta*, nasce lo stato, cioè si stabilisce quello che si vuol provare dall'uno e riprovare dall'altro, affermando il primo e il secondo negando) darà ad intendere sensibilmente che significhi e sia *conghietturare*, che risguardar può il tempo presente, passato e futuro, *definire*, e *qualificare* un fatto o una cosa. Supponga, che due fratelli sieno dal servo al padre accusati di esser venuti alle mani. Il padre li chiama e gl'incolpa di *rissare* insieme. Lo negano essi. Ecco lo *stato canghietturale;* perciocchè sentendo il padre che negano il fatto e restando dubbioso e perplesso, da preposizioni note e certe cercherà d'inferire probabilmente se dicono il vero o no; il che si appella *conghietturare;* per formar le quali proposizioni servono principalmente la *cagione*, *le persone* e il *fatto*, considerando la natura, il costume loro, con le altre circostanze che accompagnano la detta cagione, le persone e il fatto. Per esempio, sapendo il padre che sono iracondi, che altre volte sono venuti alle mani, inferirà che sia vero. Che se non sono iracondi, non sono venuti alle mani altre volte, inferiranno essi e proveranno allo incontro di non aver fatta rissa. Se poi il padre chiama il servo per

convincerli, e il servo deponga che *contendevano* e *rissavano*, ed essi confessino che *contendevano* di cose letterarie, ma non *rissavano*, nasce lo *stato definitivo*; cercandosi se la *contesa* abbiasi a chiamar *rissa*. Il servo ha confuso l'una con l'altra; essi definiscono che la *rissa* è venire alle mani, e la *contesa* disputare. Finalmente definito il fatto, e chiamato *contesa*, cercar si può se *giusta* era, *utile*, o *onesta*, che è, come si vede, *qualificarla*, cioè attribuire al fatto o una o un'altra o tutte queste cose. Molto importa all'oratore il determinare e conoscere lo stato e il punto della quistione per discorrere a proposito; altrimenti sarebbe come saettatore che non prefiggendosi segno certo in cui colpire, scoccherebbe al vento e inutilmente.

Dovendo poi insegnare che cosa sono le *pruove* e gli *affetti*, riduca loro alla memoria ciò che far sogliono quando desiderano di ottenere qualche cosa o dalla madre o dal padre o dall'amico; cominciando la dichiarazione dalle *pruove*. Stiamo sull'esempio poco fa recato del libro che loro abbisogna. Diranno per indurre il padre a provvederlo, che *il maestro lo ha ordinato*, che *è necessario*, *che tutti gli altri scolari lo hanno ec*. Queste sono tre *pruove*, e le faccia loro conoscere; essendo lo stesso che dire al padre, *lo dovete provvedere*, *perchè il maestro lo ha ordinato*, *perchè è necessario*, *perchè tutti gli altri scolari lo hanno*; avendo il *perchè* forza di pruova e cagione; cioè contiene la pruova e la cagione per cui il padre dee provvederlo.

VIII. *Del Sillogismo, e dell'Entimema.*

Ancorchè io sia di sentimento che quanto si è detto basti per far loro comprendere ciò che sia *pruova*, nondimeno perchè ogni Rettorica tratta del *sillogismo* e dell'*entimema*, sarà qui il luogo opportuno, se il maestro utile il crederà, di parlare di esso. L'efficacia del sillogismo al seguente assioma s'appoggia. *Se due cose con una terza convengono per conto della stessa pro-*

prietà, convengono fra di loro. Per esempio, *i libri ordinati dal maestro si debbono provvedere; questo è ordinato dal maestro; dunque si dee provvedere*. La terza pruova, *tutti gli altri scolari lo hanno*, mostrar può che sia l'*esempio* o l'*induzione* che per ragion della similitudine fa forza. Scuopra il maestro, secondo l'assioma addotto in questo sillogismo, quali sono le due cose che fra loro convengono e quale la terza, con cui per la stessa proprietà convengono; cioè, che *il libro* e *il provvederlo* convengono, perchè convengono coll'*ordinarlo*, lo stesso essendo *ordinare il libro* e *ordinare il provvedimento*. Da questa dottrina raccolga poi le seguenti cose. I. Come il detto *perchè* si riduca facilmente in sillogismo. II. Che il medesimo *perchè* diventa nel sillogismo, come volgarmente si appella, *mezzo termine* o *idea terza*, in cui gli altri due termini o le altre due idee si congiungono. III. Che il *mezzo termine* congiungendosi col primo e poi col secondo, forma le due prime proposizioni, una detta *maggiore* e l'altra *minore*, dopo le quali segue la terza, che chiamasi *conclusione*. IV. Che, levandosi una delle due proposizioni, nasce l'*entimema*, il quale, siccome si è detto, è un sillogismo tronco. V. Che, come insegna l'assioma, mai non si dee mutare la proprietà del *mezzo termine*, ma sempre prenderlo nel medesimo senso, altrimenti nascerebbe il *sofisma* o paralogismo: come se alcun dicesse di uno scultore,

. . . . Tu pur Dio sei,
Che Dio sol è che può dar vita ai marmi;

la qual sentenza, ridotta al sillogismo, è tale: *Giove*, Dio, *diede vita ai sassi gettati da Deucalione e Pirra; tu dai vita ai marmi; dunque tu sei Dio*; ove la sofisterìa e l'inganno nasce dal prendere in due sensi diversi il *mezzo termine* cioè *dar vita ai marmi*, nella maggior proposizione adoperandosi propriamente, per *dar vera vita*, e nella minore metaforicamente per la similitudine che ha la figura scolpita in sasso col-

l'umana. Altro sofisma si contiene nel seguente verso, in cui della creazione di Adamo si parla;

E un Giove esser gli par, perchè di Creta; prendendosi in due sensi diversi il mezzo termine *creta*, una volta per terra, o limo e l'altra per l'isola di Creta, ove Giove era nato e si adorava. Tanto il sofisma quanto il paralogismo peccano sempre per tal ragione; con questa differenza però, che quando così si argomenta per ingannare altrui, si chiama *sofisma*, e quando si argomenta così per mero abbaglio, sicchè l'inganno cade sopra l'argomentante, chiamasi *paralogismo.* Questa distinzione è necessaria, perciocchè, confondendo alcuni l'uno coll'altro, insegnano che si possa lecitamente adoperare il paralogismo, che si farebbe, non per abbaglio, ma per elezione; male intendendo il seguente luogo della Poetica d'Aristotele: (1) *Ha Omero massimamente insegnato agli altri a dire le cose false come si dee, ora questo è il paralogismo.* E s'ingannano, parlando Aristotele non de'paralogismi o sofismi leciti allo scrittore, ma di quelli che fanno gli attori o le persone dell'azione tragica, comica o epica; come quelle che pensano due cose essere necessariamente connesse, le quali non sono, cavandone perciò una conseguenza fallace. Legga chi vuole il Castelvetro (Part. princ. 4. partic. 3.) che ciò fa vedere con chiarissimi esempli.

IX. *Dell'arte sofistica e in che consista.*

Taluno da questo inganno sedotto, e dal troppo amore della *novità*, un grosso volume ha scritto di falsi precetti tratti dall'arte sofistica, con cui insegna a formar cento sorte di acutezze, e di arguzie, di concetti e bisticci che nel secolo passato corruppero e rovinarono l'eloquenza e la poesía: pretendendo di cavarli da Aristotele. Ma certo non si è giammai sognato Aristotele di lasciare al mondo sì vana, insensata e falsa dottrina. È tratta bene (nel Cap.

(1) V. Aristotile. Poetica.

24. del lib. 2. della Rettotica) *de' luoghi degli entimemi apparenti*, o sofismi, (e sono gli stessi di cui ha trattato nella Logica) non perchè si usino, ma perchè si conoscano e ribatter si sappiano le sofisterie e gl'inganni delle persone triste e di mala volontà.

Un altro Autore, pur del medesimo secolo, poco men forse amante della *novità*, con molto pregiudizio della gioventù scrive le seguenti parole: *Generalmente ogni professor d'arte imitatrice tanto è più lodevole quanto più inganna; avvegnachè quell'inganno stesso, poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità.* Se intende che ogni professore d'arte imitatrice opera con intenzion d'ingannare, egli insegna il falso; se intende che opera con tanta eccellenza, squisitezza e perfezione che dà occasione altrui d'ingannarsi, cioè di fare un paralogismo, dice il vero. Per esempio, la dipintura osservando esattamente in una prospettiva le leggi naturali della luce e delle ombre, disponendo e graduando colla stessa proporzione i colori, rappresenterà talmente sporto in fuori e rilevato un colonnato e una loggia, che in certa distanza sarà all'occhio cagione d'inganno; ciò però non avviene per intenzione dell'arte o dell'artefice, bensì per la esatta similitudine tra il vero e il dipinto. In questo modo non sembra già che ingannar possa la Rettorica senza usare il sofisma. Vero è che la poesia suol ingannare il volgo ignorante; ma coll'immagine, non col sofisma. E che non voglia ingannare il divino Dante ce ne assicura:

O voi, che avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Essendo pur troppo l'umana natura al male inclinata per se stessa, tanto che appena basta una esatta educazione per correggere tal propensione, pare a me che peggior cosa far non si possa, non solo in risguardo dello scrivere sensatamente, ma del conversare con gli altri uomini onoratamente, che insegnare a sofi-

sticare in tal modo. Si permetta al giovane di avvezzarsi ad essere cavillatore e sofista, non sarà egli lo stesso permettergli ch'e' divenga uomo doppio e di seconda intenzione? Il qual genere d'uomini, dannosissimo all'umana società, mi par quello che descrive il Bellincioni.

Certi son fatti come la castagna,
Che dentro è trista, e bella par di fuori

Non v'ha arte, nè cosa di cui l'uomo non possa farne buon uso o reo, come anticamente fecero i Sofisti della logica e della rettorica. È nota la storia di Carneade, che mandato ambasciatore a Roma con altri Greci, fra i negozii che trattava per dimostrare a' Romani quanto valesse nell'arte del dire, destinò due giorni a ragionare, come per ricreazione, della giustizia, nel primo de' quali la commendò e mostrò che utile era alle città, e nel secondo la biasimò, e ingegnossi mostrarla alle medesime dannosa. Un tal fatto tanto dispiacque a Catone, che ordinò subito che si spedisse e accommiatasse, per timore che il costume e il buon senso della romana gioventù non pericolasse. Ecco dove arriva la cavillazione. Ma se Quintiliano, ancorchè gentile, sente e vuole che l'oratore sia *uomo dabbene*, e che mai l'arte rettorica non adoperi se non in trattar cause quanto conoscer può ragionevoli e giuste, non dovremo noi far lo stesso, illuminati e dalla ragione e dalla dottrina infallibile di Gesù Cristo? Procuri adunque il maestro, che gli scolari sempre consultino la *ragione*, dataci da Dio, come abbiam detto, unicamente perchè nella ricerca delle cose ci serva di lume e di guida; sicchè negli animi loro altamente s'imprima questa massima importantissima, che *l'amare sinceramente la verità è il primo principio di ritrovarla.*

Nulla dico de' luoghi comuni, della causa, dell'effetto, della definizione ec., nulla dell'estender la pruova oratoriamente, nulla del congnietturare e amplificare, potendosi queste cose osservare nel riconoscere i pre-

cetti e i bellissimi tratti che s'incontrano negli scrittori che il maestro leggerà o darà a leggere agli scolari.

X. *Degli affetti e costumi.*

Quanto agli *affetti* e *costumi*, egli dovrà, perchè più facilmente e meglio intendano la natura loro, farli risovvenire dello stato diverso in cui trovati si sono in certe occasioni, di adirarsi, sdegnarsi, desiderare, sperare, temere, sentir compassione, amare, odiare; e l'esperienza ben immaginata di ciò che in tai casi han sentito insegnerà loro, che ogni *affetto è uno stato dell'anima fuor dell'ordinario alterata*. Considerino quai pensieri, immaginazioni e disegni in ciascun affetto particolare sono loro passati per mente; come e perchè ciascun d'essi ora cresceva ora scemava; come siasi spento o cangiato; cerchino onde abbiano origine; verbigrazia che sia ciò che ecciti in loro il desiderio o la speranza, l'ira o la compassione, ed esaminando bene come ciò è avvenuto, si accorgeranno che tal desiderio o speranza, tal ira o compassione non sarebbe mai nata in loro se preceduta non fosse la immaginazione, o opinione, o giudizio di qualche bene o qualche male, sia vero, sia apparente. Quello che desiderano adunque o sperano, lo desiderano e sperano in quanto è da loro riputato un bene; quello per cui s'adirano o sentono odio o compassione, in tanto ha forza di commuoverli, in quanto da loro è riputato un male a se stessi nel caso dell'ira e dell'odio, agli altri nel caso della compassione. Così intenderanno che il male e il bene, o vero o apparente, sono i fonti d'ogni sorta d'affetti, e che per muoverli altro non debbono fare che ricorrere a tali due fonti, mostrando i beni o i mali che dal fare o non far qualche cosa conseguono. Qui di nuovo, per far loro ben comprendere queste cose, si ripeta l'esempio del libro ordinato dal maestro. Essi lo desiderano, e questo desiderio è un affetto, e questo affetto nasce in loro, perchè credono e giudicano che il libro è un bene per loro, cioè a loro utile; conoscano adunque che un tal bene è la cagione di un

tal affetto. Vogliono poi muovere il padre a provvederlo, mossi prima essi dal medesimo desiderio che, come abbiam detto, è lo stato alterato dell'anima, il quale stato trasfonde e partecipa la sua alterazione al parlare, dimodochè diventa parlar *passionato* e veemente, assai diverso dal parlare ordinario, e di chi non è in tal guisa commosso. Le maniere, che sono molte e diverse, siccome molti e diversi sono gli affetti e movimenti dell'animo, di così parlare, sono quelle che dagli scrittori di rettorica *figure* si chiamano. Diranno dunque in questa o in altra somigliante guisa per muovere il padre, se alquanto resistesse: *Se non fosse utile e necessario, crede ella che il maestro l'ordinasse? Oh se non lo abbiamo, saremo mostrati a dito dagli altri che l'hanno. Vuol ella che restiamo così svergognati? Su via ci prometta, la preghiam tutti, di provvederlo, e noi promettiamo di studiar sempre più.* Le interrogazioni, la preghiera, le promesse sono le figure, cioè maniere passionate di parlare, le quali sono, per dir così, la lingua propria degli affetti. E osservino che l'impulso che danno al padre, proviene di nuovo dal mettere ad esso innanzi il bene ed il male; il bene, perchè ha da credere che cosa buona abbia fatto il maestro; il male, perchè ha da dispiacergli che non imparino e sieno mostrati a dito. È cosa mirabile il vedere fino i fanciullini di quattro, cinque o sei anni, i quali rifletter non sanno, come guidati dalla sola natura, allorchè gran desiderio hanno d'ottenere qualche cosa dal padre o dalla madre, s'ingegnano e sforzano di muoverli a far ciò che desiderano, con carezze, preghiere, promesse, sospiri e lacrime. Per la qual cosa ci mostra la natura e la esperienza, che per muovere è necessario daddovero esser mosso; e tutti i retori migliori, che danno sì util precetto, da essa lo hanno copiato.

XI. *Delle Parti dell' Orazione.*

Passando di poi il maestro a favellare della *Disposizione*, cioè delle parti dell'Orazione, *esordio*, *propo-*

sizione, *narrazione*, *confermazione* e *perorazione*, mostrerà con qualche esempio triviale che ognuno, benchè non sappia di farlo, usa tai parti di qualunque genere sia la materia di cui parla. Per esempio, un padre trovando il figliuolo in bugia, dirà a un di presso così: *Io ti ho raccomandato altre volte di non dir bugie, perchè è uno de'più brutti vizii che possa aver l'uomo; eppure che frutto ho fatto? niuno; anzi mi par che tu peggiori, non avendo mai la verità in bocca. Or senti il mal grande che te ne verrà*. Queste poche parole non formano un breve *esordio* cavato dalle circostanze della persona che parla, che è il padre della persona a cui parla ch'è il figliuolo, del tempo e della cosa stessa di cui parla? e non senza affetto parla, ed è figura propria di tal affetto. Come è il dire: *e pure qual frutto ho fatto? niuno:* per iscuotere e rendere attento il figliuolo. E le parole: *senti il mal grande che te ne verrà*, non servono di proposizione? Se poi segue: *Non sai tu che offendi gravemente Dio, che è la stessa verità, ogni volta che tu di' il falso? Il padre della bugia chi è? Lo sai pure. E tu imiti l'esempio suo? Ma oltre il dispiacere sommamente a Dio, la bugia nausea ancora gli uomini. Dimmi, se ti farai conoscere per bugiardo chi ti crederà? Nè meno il vero ti sarà più creduto se talora il dirai: ed è questo degno gastigo del bugiardo, che non gli si creda neppure il vero allorchè lo dice. Tu perderai il buon nome e la riputazione, e sarai dai galantuomini fuggito e odiato. Tutte queste cose ti succederanno, e altre maggiori, se non ti correggi. Ti fidi che non si abbia o sapere: ma non ti ho io colto più volte? la bugia ha le gambe corte, e non può star lungamente celata.* Il parlar così di un tal padre non contiene una succinta *confermazione* della *proposizione*? Non argomenta egli, mettendo innanzi al figliuolo l'offesa fatta a Dio, l'imitare il costume del nostro comun nemico, lo screditarsi appresso gli uomini, il non potere lungamente celarsi il bugiardo ec.? quasi dica, dei fuggir la bugia perchè offende Dio, perchè ti tieni col suo avversario, perchè ingiurii gli uomini, perchè discre-

diti te stesso, perchè la bugia non può star nascosta: ovvero in quest'altro modo; tu dei fuggire ciò che offende Dio, la bugia offende Dio, dunque tu dei fuggir la bugia. Se aggiugnerà finalmente: *Tu vedi, figliuol mio, di quanti mali è cagion la bugia. Abbila dunque in abbominazione come cosa bruttissima se desideri di essere ben veduto, amato e onorato da tutti. Non ti gettar dietro le spalle questi avvisi che io ti do, e fa che questa sia l'ultima volta, perchè se torni da capo, sappi che non saran più parole.* Non terran questi pochi detti luogo di *perorazione*, movente il figliuolo a fuggir la bugia, e ad amare insieme e temere il saggio, padre?

XII. *Della elocuzione.*

Finalmente, dopo che il maestro avrà chiaramente agli scolari dato ad intendere le dette materie, passerà a trattare della *Elocuzione*. Molti quel conto di essa non fanno che dovrebbono, dandosi a credere di aver fatto quasi tutto quando buone pruove per dimostrare e confermare l'assunto loro han trovato. Ma che dice Aristotele nel capo 1. del lib. 3. della Rettorica? (1) *Non basta l'aver in pronto le cose convenienti da dire, ma è necessario ancora dirle come conviene.* E più innanzi: (2) *Imperciocchè le orazioni scritte molto maggior forza ricevono dalle parole che da' sentimenti.* E Quintiliano nel proemio del lib. 8., dopo una breve recapitolazione di ciò che ha detto ne' precedenti libri dell'Invenzione e Disposizione, prendendo a trattar della Elocuzione, dice: (3) *Quindi insegneremo la Elocuzione, parte dell'orazione, come tutti gli ora-*

(1) V. Aristotele della Rettorica. Cap. I. lib. 3.
(2) Ivi.
(3) Hinc enim jam elocutionis rationem tractabimus, partem operis, ut inter omnes oratores convenit, difficillimam. Nam et M. Antonius, cuius supra habuimus mentionem, ait a se disertos visos esse multos, eloquentem autem neminem. Disertis satis putat, dicere quae oporteat : ornate autem dicere, proprium esse eloquentissimi.

tori sentono, difficilissima. Perciocchè M. Antonio, di cui abbiamo di sopra fatto menzione, confessa di aver veduto molti parlatori buoni, ma niuno eloquente, essendo egli di parere che per essere buon parlatore basti dir ciò che conviene; ma il dirlo ornatamente essere proprio solo dell'eloquente. E più sotto: (1) *Giudica Cicerone, che l'inventare e il disporre le cose opera sia che far si possa da ogni uomo prudente, ma il dirle eloquentemente, dall'orator solo.* E più sotto di nuovo: (2) *Questo è quello che niuno può conseguire senz'arte; in questo è da porre ogni studio; a questo l'esercitazione e l'imitazione dee riguardare; in questo si passa tutta la vita; questo fa che un oratore è tanto più eccellente dell'altro; questo conoscer fa i generi migliori del dire.* Gli addotti luoghi a parer mio mostrano essere la *elocuzione* parte necessaria e importantissima della Rettorica, senza quistionare inutilmente, se sia essenziale o no. Siccome è vero, che l'*invenzione* e la *disposizione* compongono le parti e il corpo dell'orazione, che altro ancora non hanno se non ossa, per dir così, nervi, tendini e muscoli, così è vero, che la *elocuzione* è quella che dee finalmente incarnarlo, colorirlo e ingentilirlo. Convien dunque formare un'idea giusta della *Elocuzione.*

L'autore della Rettorica ad Erennio e Cicerone (3) insegnano, che *consiste la Elocuzione nel saper adattare le parole e le sentenze, o diciam pensieri, all'invenzione.* Se così è, la *Elocuzione* abbraccia non solamente *parole*, ma *pensieri* ancora; sicchè due sorte di pensieri fa duopo distinguere, cioè altri d'*invenzione*, *primi* e *semplici*, altri d'*elocuzione derivati* e *compo-*

(1) Et M. Tullius inventionem quidem, ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam oratoris.

(2) Hoc nullus nisi arte assequi potest: huc studium adhibendum: hoc exercitatio petit, hoc imitatio: hic omnis aetas consumitur: hoc maxime orator oratore praestantior; hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora.

(3) Elocutio est idoneorum verborum, et sententiarum ad inventionem accommodatio. AD HEREN. LIB. 1. DE INVENT. LIB. 1.

sti. Un esempio o due questa distinzione con chiarezza faranno intendere. Giovanni Boccaccio nella *Descrizione della pestilenza*, concepisce questo pensiero. *Venne l'anno* 1348 *la pestilenza in Fiorenza*, il qual *pensiero primo* e *semplice* è opera dell'invenzione. Sentiamo ora come egli lo incarni, altri pensieri aggiungendo proprii della Elocuzione: *Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nello egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza*. Segue a dire, e il pensiero primo e semplice è: *la qual pestilenza mandata da Dio per le nostre iniquità, cominciata nell'Oriente, passò nell'Occidente*; e il derivato e composto è: *la quale per operazion de'corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata*. Ognuno può facilmente conoscere, paragonando gli uni e gli altri pensieri insieme, in che diversa sia la Invenzione dalla Elocuzione, e ciò che questa a quella aggiunga, e come più sensibile, forte e piacevol la renda. La qual Elocuzione se tanto fa in una narrazione, quanto più farà in un'orazione? Il p. Vincenzo Gallo della Congregazione di s. Paolo in parecchie Orazioni di Cicerone, delle quali scuopre l'artifizio, per manifestare quello della Elocuzione fra gli altri, fa negli esordii considerare la diversità che v'ha tra questa e la invenzione riducendo a semplicissimi sensi que'che l'oratore latino più largamente spiega, secondochè a lui torna in acconcio e il luogo e la materia il richiede, acciocchè l'orazione, dove bisogna, con maggior numero, forza, e varietà di cose e di parole occupi più sensibilmente l'immaginazione e l'intelletto degli ascoltatori per muovere e piegare a suo talento la volontà. Parrà a prima vista che la Elocuzione non sia adunque tanto difficile, come gli autori concorde-

mente asseriscono. anzi assai facile. E che di più facile quanto aggiugnere sensi a sensi, e parole a parole? Facilissimo certo è il farlo in qualunque modo, ma il farlo con giudizio e decentemente, difficilissimo; e dir si può che in ciò sia posta la consumata perfezione dello scrittore. Conciossiachè se egli qui sa discernere, segno è che discernere ancora ha saputo nell'inventare e disporre. Tutti i precetti che dar si possono per convenevolmente pensare, quando non si manchi di sufficiente lume naturale, direi che quasi ad un solo si riducono, che è *la frequente e ponderata lettura de' prudenti ottimi scrittori*. Se tali esemplari, seriamente letti e meditati, non formano il giudizio, nè meno il formeranno centomila precetti.

XIII. *Della proprietà di una favella.*

La favella, in cui si scrive, riguarda la proprietà, i tropi, le figure di sentenze e di parole, l'amplificazione, il periodo; i tre generi di stile ec. Per *proprietà di una favella* non solamente si vuol intendere la significazione che da principio è stata attribuita a ciascuna voce; (per esempio la voce *ridere* per sua instituzione significa la nota operazione umana, la qual voce di poi traslatamente si è applicata al verdeggiare de' prati, *prata rident*) ma si vuol intendere in oltre per *proprietà* tutto ciò che è secondo il *genio* e l'*indole*, per così dire, della stessa favella. Per conoscere se le voci sono della lingua, e che propriamente significhino così separate come congiunte insieme, è necessario che gli scolari ricorrano al Vocabolario stampato a tal uso, e se ne assicurino; osservando nello stesso tempo come sono scritte per imparare anche la ortografia. Si debbono animar dal maestro a far volontieri questa fatica, col mostrar loro che facilmente le riterranno, essendo voci della nazione italiana, e che di giorno in giorno si diminuirà crescendo la perfezion dello scrivere; insegnerà pure, che non si può ben usare la traslazione senza conoscere la proprietà.

XIV. *Del genio di una lingua.*

Circa il *genio* della lingua, il quale consiste in certe maniere di costrutti, in certi usi delle figure grammaticali, dei tropi, ed anche in certe forme proprie o quasi proprie di favellare che una lingua ama e adopera e l'altra no, o molto più o molto meno dee il maestro, come cosa di grande importanza, farlo diligentemente osservare agli scolari. Egli è vero che Aristotele nel lib. 3 della Rettorica espressamente di questo genio delle lingue non parla, perchè in altra lingua che nella greca da'Greci non iscriveasi Esclude nondimeno il *barbarismo*. E non intende già le voci o frasi di paesi barbari, ma nella Grecia medesima, volendo dire che lo scrivere attico non le amava, o per essere di certi luoghi o usate soverchiamente dagli scrittori. Così l'interpreta il dotto Gravina nel suo libretto *della Tragedia: Nè, se Aristotele soggiunge che l'uso frequente de'vocaboli allora prestati possa generar barbarismo, perciò vocaboli significa delle barbare nazioni; perchè poteano barbarismo nell'attica lingua portare anche le parole di altre greche favelle, quando in tanta copia venissero nella Tragedia che il* genio *nativo dell'attico idioma col concorso loro mutassero*. Aristotele adunque, secondo l'interpretazione del Gravina, questo *genio* ha conosciuto. Cicerone ancora lo ha additato, ove favellando di due Orazoni greche contrarie, di Eschine e Demostene, da lui tradotte, scrive: *Nec converti, ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem, et earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis.* (*De opt. gen. crat.*) Che altro significar vogliono le parole, *verbis ad nostram consuetudinem aptis*. se non che erano dell'uso e del genio della lingua latina? E nel fine parlando delle medesime traduzioni scrive: *Virtutibus utens illorum omnibus, idest sententiis, et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro*. Che vogliono dire tali voci, *ut ea non abhorreant a more nostro*, se non che non sieno diverse dal costume e dall'indole di nostra

favella? E nel lib. 3 dell'Oratore, favellando delle parole e della frase, pone per la prima di tutte le virtù, che sia *latina* : (1) *Qual modo adunque migliore di dire, ... che dire latinamente, pianamente, ornatamente, attamente, e convenientemente tutto ciò che si trattera?* Si può egli interpretar altramente la parola *latinamente*, se non *secondo il genio e l'indole della lingua latina?* L' ha riconosciuto Quintiliano ancora nel Cap. 1. lib. 1., ove vieta l'uso lungo e continuo del parlar greco, intermesso il latino : (2) *Perciocchè*, dice egli, *di qui vengono molti vizii e nel pronunziare e nel parlare dall'idioma forestiero originati; i quali, per l'uso assiduo radicati, anche in altra diversa sorta di parlare pertinacissimamente durano.* Conosceva Quintiliano quanta forza abbia il commercio cogli stranieri, insinuandosi a poco a poco e parole e forme forestiere nell' idioma nativo se non si usa molta attenzione, per le quali si altera e si cangia, e talmente alle volte, (se il commercio è lungo e grande il numero de' forestieri) che si corrompe e si estingue. Come sappiamo essere avvenuto della lingua latina, da cui è nata la nostra, la quale ha le sue particolari proprietà non ostante qualunque somiglianza che di essa ritenga. E nel lib. 8 c. 1. inculca lo stesso insegnamento: (3) *Pertanto, se esser può, e le parole tutte e la pronunzia faccian conoscere che il parlatore è allevato in Roma, sicchè il discorso sia romano d' origine, e non per cittadinanza ottenuta.* Egli è ben chiaro che la favella romana non amava parole e locuzioni forestiere; perciocchè con tanta cura

(1) Quinam igitur dicendi est modus melior, ... quam ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte, congruenterque dicamus?

(2) Hinc enim accidunt et oris plurima vitia in peregrinum sonum corrupti, et sermonis; cui cum grecae figurae assidua consuetudine haeserint, in diversa quoque loquendi ratione pertinacissime durant.

(3) Quare, si fieri potest, et verba omnia, et vox huius alumnum urbis oleant, ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata.

non prescriverebbe alla gioventù romana di astenersene. Nè quivi avrebbe detto (1) esser paruto ad Asinio Pollione, che in Tito Livio un non so che di padovano si ritrovasse; cioè frase padovana piuttosto che romana, come spiega il Turnebo. (2) Il Lancellotto, autore delle due eccellenti Grammatiche intitolate (3) *Nuovo metodo per imparare la lingua greca* ec. (4) *Nuovo metodo per imparare la lingua latina* ec. nella piccola sua (5) *Grammatica universale*, come quegli che cognizione intima avea di più lingue, ove parla del *pronome relativo*, apporta, per ragione di usarlo o tralasciarlo in certi casi, il genio delle lingue: (6) *Dipende dal genio delle lingue il servirsi dell' una maniera o dell'altra.* Di questo stesso sentimento sono gli *Autori* delle *Osservazioni letterarie*, ragionando delle traduzioni; (7) *Non bisogna intendere quest'inerenza e quest'esattezza per un parlar greco o latino in volgare, ma per un lasciar il suo autore tal quale sta, e solamente trovar le parole e le forme corrispondenti, se di quelle stesse il genio dell'altra lingua non è capace.* Lo stesso ha scritto il signor Gio. Antonio Volpi, degno professore di Umane Lettere nello Studio di Padova, nell'erudito suo libro della *Satira Latina*, paragonando il secolo d'Orazio con quello di Giovenale: (8) *nell' età* (di Orazio) *non era ancora concorsa in Roma moltitudine di fo-*

(1) Et in Tito Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quamdam Patavinitatem.

(2) Patavinitatem, idest quamdam phrasim, quae redolebat potius Patavium, quam Romam.

(3) Nouvelle methode pour apprendre la langue grecque.

(4) Nouvelle methode pour apprendre la langue latine.

(5) Grammaire générale et raisonnée.

(6) Il dépend du genie des langues de se servir de l'une, ou de l'autre maniere.

(7) V. Oraz. a Francesco I. di Alberto Lolio.

(8) Ea enim aetate nondum colluvies peregrinorum, prave, et inquinate loquentium, in urbem confluxerat: quod accidit post vulgatam a Caesaribus senatoriam dignitatem, et aditum ad honores peregrinis patefactum. Ex illo enim candor, et genius Latinae linguae detrimentum cepit.

restieri da ogni parte, male e corrottamente parlanti; il che accadde dappoichè ebbero i Cesari fatta comune la dignità senatoria, e aperta ai forestieri la strada agli onori; imperciocchè da queste cose cominciò a sentirne danno il candore e 'l genio della lingua latina. Macrobio greco (1) volendo scrivere in latino, dimanda perdono se non iscriverà colla eleganza e proprietà de' Latini. E Longino, (2) ragionando di Demostene e Cicerone, si scusa con Terenziano di essere greco, e dubita se un greco possa giudicar dirittamente di Cicerone. Le quali cose non iscriverebbono; se fosse lo stesso il genio, l'indole e il gusto dell'una e dell'altra. Per questa ragione del genio avviene, che le gramatiche di ciascuna lingua, fino a certo segno, precetti generali e comuni contengono; ma poi ciascuna gramatica permette alla sua lingua, anzi commenda alcune cose che un'altra alla sua vieta e biasima. Per esempio i Greci usano frequentissimamente di accordare il nominativo plurale neutro colla terza persona singolare di qualunque verbo; la qual maniera i Latini e i nostri non amano, se non i nostri ne' due verbi *essere* ed *avere*. Appresso, formano i Greci di più nomi un nome solo, che assai di rado da' Latini e dagli Italiani si forma, tuttochè alcuni poeti nostri l'abbian fatto ne' Ditirambi, che pare lo tollerino. Della qual composizione di parole favellando il Gravina nel citato libro della *Tragedia*, di nuovo fa del genio delle lingue menzione: *E più di loro* (intende de' latini) *felici erano i Greci, che nobiltà imprimevano nelle parole comuni col loro accoppiamento, che il genio di quella lingua permettea.* L'elissi, cioè il tralasciar qualche voce nel parlare, è comune ad ogni lingua; pure qual più, qual meno l'adopera, quale in

(1) Ab hisce (si tamen quibusdam forte nonnumquam tempus, voluntasque erit ita cognoscere) petitum, impetratumque volumus, ut aequi bonique consulant, si in nostro sermones nativa Romani oris elegantia desideretur. SATURN. LIB. I.

(2) DEL SUBL. SEZ. 12.

un luogo e quale in un altro. I Latini dicono *bubulam*, *vitulinam*, *porcinam*, tacendo *carnem* diremo noi mai *dammi della bovina*, *vitellina porcina*? Tacciono i Latini *aquam*, e dicono *calidam*, *frigidam*; diremo noi mai *dammi della fredda*, o *della calda*? Dicono i Latini *paucis te volo*, tacendo *verbis*, e *alloqui*; diremo noi *ti voglio con poche*? non mai. Il che diremo benissimo se queste due ellissi amasse la nostra lingua come, aggiugnendo le voci taciute nella latina, diciamo ottimamente *ti voglio con poche parole intrattenere*. Dicono *meum non est*, taciuto *officium*, il che non diremo noi, senza aggiungere *non è mio officio*. Dicono *gratum facere*, il che non diremo noi, senza aggiugner *cosa*; *far cosa grata*. Dicono *primas*, *secundas dare*, *ferre*, *tenere*, sottintendendo *partes*; noi nol diremo senza aggiugnere *luogo*. Dicono *ita meritus*, tacendo *es*, il che non diremo noi, senza aggiugnere *hai*: *così hai meritato*. Dicono *quid tibi cum illo*, tacendo *est*, e *rei*; il che non diremo noi senz'aggiugnere il verbo: *che hai tu che fare con colui* ec. Per lo contrario concorda la nostra colla latina nelle seguenti, e molte altre maniere: Usano i latini *serenum*, senza porre *coelum*, e noi ancora *sereno*. Usano *arcanum*, *secretum*, *propositum*, senza aggiugnere *consilium*; *prestat in proposito*, e noi ancora *persiste nel suo proposito*. Usano *furti damnare*, non aggiungendo *crimine*; e noi pure *condannare di furto* ec. Non voglio perseguire tutte le parti della gramatica ad una ad una; però dimando alla rinfusa, se diremo in italiano *ancora ed ancora*, che è il latino *etiam atque etiam*; se diremo *far vela*, *o dar vela all'onore*, che è il latino *velificari honori*: se diremo *esagerare le facoltà domestiche*, che è il latino *exagerare rem familiarem*; se diremo *darò con poche*, che è il latino *paucis dabo*; se diremo *ti fugge la ragione*, che è il latino *fugit te ratio*; se diremo *adornare i mari con grandissime flotte*, che è il latino *maria maximis classibus adornare*; se diremo *ho aggiunti a me questi ottimi uomini*, che è il latino *hos mihi optimos viros adiunxi*; se diremo *se v'è in me alcuna*

esercitazione di dire, che è il latino *si qua est in me exercitatio dicendi*; se diremo *eccedere dai fanciulli*, che è il latino *ex pueris excedere*; se diremo *comportarsi allo studio dello scrivere*, che è il latino *se ad scribendi studium conferre*; se diremo *venire in dubbio la costanza e la fede*, che è il latino *venire in dubium fidem et constantiam*; se diremo *esperimentare le proprie facoltà negli affari di qualch' uno*, che è il latino *in alicuius rebus opes suas experiri*; e mille altri esempli che tralascio per brevità. Nè si dee credere che ciò nasca piuttosto dalle grammatiche proprie e dai proprii lessici che hanno a parte le lingue, che dal genio delle medesime. Perciocchè le regole gramaticali, le voci e le maniere del dire sono state osservate e raccolte non prima, ma dappoichè gli egregi oratori, poeti e storici hanno nobilitate le lingue; onde l'uso ch'essi ne han fatto, cioè l'avere amati e prescelti alcuni vocaboli ad altri, alcune forme ad altre, è quello che *genio* si chiama; il quale com'è evidente, è stato prima de' vocabolarii e delle grammatiche. Lo stesso dee dirsi del parlar traslato che del puro grammaticale. Sono generali le regole della metafora, della metonimia ec.; contuttociò nell' usar tali tropi è innegabile che hanno più ardito gli scrittori di una favella che di un'altra, a cagione de'temperamenti e de'climi o temperati o più caldi o più freddi sotto i quali son nati. Perciò maggiore è la libertà e l'ardimento degli autori greci che dei latini; dichiarandolo Orazio dove parla di Pindaro: (1)

Qual giù da monte rovinoso scende
Gonfio per pioggia fiume, che sovrasta
Quinci e quindi le rive, e fuor trabocca,

(1) Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore,
Laurea donandus apollinari.
LIB. 4. OD. 2.

Tal di Pindaro ferve, e per immenso
Spazio trascorre l'inesausto ingegno,
Degno perciò dell' apollinea fronda.

Maggiore è la libertà e l'ardimento de' Latini che de' nostri; e la ragione può essere la già addotta, congiunta coll'imitazione. Così i Latini imitando i Greci, e i nostri i Latini, è avvenuto, che, prevalendo alla forza dell'imitazione la natura del clima italiano, ha ridotto a quella moderazione, che ne' migliori nostri autori e di prosa, e di versi osserviamo, lo scrivere figurato. Nè peccano contra le regole generali quelle nazioni, che per tal ragione ardiscono più delle altre, così volendo il clima, e il temperamento; siccome non fa contro alla temperanza, che pure ha le sue regole generali, chi mangia più largamente d' un altro, se la naturale sua costituzione il dimanda. Io per me sono di parere che un rarissimo pregio della nostra favella, massimamente nella prosa, consista nell'essere più ritenuta e schifa della latina e della greca; le quali virtù rendono la sua bellezza sì coperta, che si può dire di essa quel che il Petrarca disse di quella di Laura:

. . . . *Fu si coverta,*
Ch' appena se n'accorse il mondo errante.

Ma gli esempli meglio faran conoscere la verità. Dice la latina *fontemque , ignemque ferebant* , il che non dirà l'italiana, *portavano fonte e fuoco*, o *portavano del fonte e del fuoco :* dice *armato milite complent*, parlando del cavallo fabbricato da' Greci, il che non dirà la nostra *empiono di soldato armato:* dice *classique immittit habenas*, il che non dirà la nostra, *mette le briglie alla flotta:* dice *cererem corruptam undis*, per significare pane guastato dall' acqua, il che non dirà la nostra, *cerere corrotta dall' acque:* dice *indocilis pauperiem pati*, il che non dirà la nostra, *indocile di patire la povertà:* dice *trabe Cypria secet mare*, per significare, navigare sopra, una nave Cipriótta, il che non dirà la nostra, *con una*

trave Cipriotta tagli il mare: dice *lene caput aquae sacrae*, per significare la sorgente d' una fontana, il che non dirà la nostra, *il dolce capo dell'acqua sacra:* dice *tarda necessitas semoti lethi corripuit gradum*, per significare che la vita degli uomini s'era accorciata, il che non dirà la nostra, *la tarda necessità della scostata morte accelerò il passo:* dice *ales Maeonii carminis*, per significare Omero principe del poema epico, il che non dirà la nostra, *l'uccello del verso Meonio:* dice *gravis stomachus Pelidae*, per significare la fiera ira d'Achille, il che non dirà la nostra, *il grave stomaco di Pelide*: dice *herculeus labor perrupit Acheronta*, il che non dirà la nostra *la fatica erculea ruppe Acheronte* ec. Questo *genio* poi delle lingue si conosce dall'uso che gli ottimi scrittori ne hanno fatto; e se la lingua è viva (che può essere o viva o morta) in parte ancora conoscesi dal parlar comune, in cui molte maniere de'medesimi scrittori si sentono. Però s'ella è morta, come la greca e la latina, stare in tutto e per tutto colle voci e forme dagli ottimi autori usate conviene, salvo se cose nuove si dovessero dire; certo essendo che, diversamente adoperando, una lingua capricciosa si formerebbe, come da alcuni per avventura si è fatto. Se poi ella è viva, com'è l'italiana, star si dee ancora colle voci e maniere de' migliori nostri prosatori e poeti, che

Al giudizio de' savii universale

sono quelli del secolo decimoquarto; a' quali molti del secolo decimosesto , ristoratori non mai abbastanza commendati e in prosa e in versi dell' una e dell'altra favella aggiunger si possono; con questa differenza però, che lecito sia a chi si è formato prima colla lettura assidua degli ottimi in ciascun genere trasportar parcamente in essa qualche maniera latina (come voleva Orazio, che lecito fosse il trasportar parcamente qualche maniera greca nella lingua latina: (1)

(1) Graeco fonte cadant parce detorta.

Tratte da greco fonte parcamente
Sien voci e forme)

non d'idioma forestiero; quali sono le seguenti voci e forme di dire, *rimarca*, remarque; *azzardo*, harzard; *rango*, rang; *veritabile*, veritable; *suscettibile* susceptible, *trinceramento*, retranchement; *il pubblico avrà luogo d'esser contento*, le public aura lieu d'être content; *pensava*, *scriveva*, *e mi preparava la consolazione di riportare i miei fogli ripieni*, *se me ne fossi ritornato colle mani vote*, je révais, j' écrivais, et je me préparais la consolation de remporter mes feuilles pleines, si je m' en retournais les mains vuides; *io avrò il bene di vedervi*, j' aurois le bien de vous voir; *noi veniam di dire*, nous venons de dire; *l'acquisto* (*se per altro non è troppo caro*) *tenta il mio amico da più d'una parte*, cette acquistion (si d' ailleurs elle n' est pas trop chere) tente mon ami par plus d' un endroit; *i sapienti assorbiti nello studio*, les savans absorbés dans l' étude; *leggere d' un tuono assai ingannatore*, lire d'un ton forte imposteur ec.

Si ha dunque a far parcamente, e non da tutti, ma da que'solamente che molto nella lettura de'nostri ottimi antichi esercitati si sono; se pure non acconsentiamo che la lingua, invece di crescere in perfezione, diminuisca. Confessa Quintiliano (1) che al suo tempo quasi tutta si era mutata la favella latina. e ciò indubitatamente era accaduto per la troppa libertà degli scrittori. E tal mutazione si era ella fatta con profitto e miglioramento di essa lingua, o con perdita e deterioramento? Non so che egli in alcun luogo sel dica: so bene che i più accurati critici, i quali di poi han favellato della lingua latina, i diversi stati della medesima e le diverse età considerando, chiamano concordemente il secolo d'oro quello di Cicerone, di Virgilio di Orazio, di Cesare ec., d'argento quello di Quintiliano, di Marziale, di Lucano, dei Plinii, ec., e di rame e di ferro gli altri secoli susseguenti. Io a considerare

(1) Quid multa? totus prope mutatus est sermo. L. 8. c.3.

fermato mi sono, come possibil fosse che nè Quintiliano, nè gli altri si accorgessero di tale peggioramento, parendomi che, conosciuta la cagione, dovesse a noi servir di regola o per guardarci da simile inconveniente o per mettervi, occorrendo, opportuno rimedio. Il popolo, a parer mio e gli scrittori sono la cagione di tal cambiamento: il popolo, allorchè s'introduce in esso gente forestiera, come si è accennato di sopra; dalla qual gente viene il parlar consueto e comune alterato, nulla pensando il popolo a mantenere la purità della lingua; onde di padre in figliuolo si propaga la corruttela. Gli scrittori poi, che col latte hanno bevuto prima tal lingua alterata, la trasfondono e tramandano ne' loro libri se non hanno l'accorgimento di rivoglersi agli scrittori precedenti candidi e puri; il quale accorgimento è assai difficile che abbiano, per la gran forza che ha l'uso e la consuetudine: essendo a loro divenuto il parlare, una volta nativo, quasi forestiere, e il forestiere nativo, il perchè si danno a credere non esser men buona e leggiadra la favella del loro secolo. Se a ciò si aggiunge la libertà di scrivere, che non più a'passati che a se stessi si persuadevano convenire, chiaro si vede che non poteva loro cadere in mente di paragonare la perfezione della prima lingua con l'altra; e senza tal paragone accorgersi non potevano dello scadimento, come accorti se ne sono tutti coloro che le diverse età della lingua latina insieme han comparate.

XV. *Delle acutezze.*

Della lingua solamente ho parlato; del resto tutta la buona eloquenza gravissimi danni può da certi scrittori sentire, i quali per farsi capi di setta e avere molti volgari ammiratori, e, se possibil fosse, i più chiari e celebri autori oscurare, immaginando e per acutezza e per locuzioni una nuova maniera di scrivere, più nell'ingegno e nell'apparenza che nel giudizio e nella sostanza fondata, la corrompono e guastano. Così adoperò Seneca, che abbandonata, anzi spregiata l'antica

sana eloquenza. e screditata, per rendersi mirabile e singolare col suo genere di scrivere sentenzioso, conciso e tutto nuovo dietro si tirò e sedusse la gioventù romana, presa dall' ingannevol dolcezza di cui sono aspersi i suoi vizii, come il pesce dall' esca piacevole che l'amo nasconde. A questo disordine in molti luoghi delle sue *Istituzioni* si oppose il prudentissimo Quintiliano, dicendo in uno spezialmente, e lasciando a'posteri questa memoria: Che la famiglia degli Annei la vecchia eloquenza mutò per ristabilirla nuovamente e rivolgere ad essa, come alla vera idea ed esempio del bene scrivere, la medesima gioventù. Ora alla nostra favella tornando, siccome il *genio* di una persona conoscere non si può se assiduamente e intimamente non si conversa con essa, così conoscere non si può il *genio* della medesima se non si conversa e ausa cogli eccellenti antichi scrittori, ne'quali candida si ritrova, pura ed elegante. Per le ragioni finora addotte parmi non potersi in verun modo negare darsi questo *genio* proprio d'ogni favella. purchè il chiaro lume della ragione si segua, e testereccio non si voglia essere per aver libertà di malmenare e confondere una lingua con l'altra; non badan lo alla natura che, nemica della confusione, a tutte le cose i proprii giusti limiti ha posto sì providamente. Questo è quel solo che da noi imparato e quasi sentito servir ci può a determinare decentemente le regole generali e vaghe per se stesse, dai gramatici e da' retori prescritte, sicuri di non errare e soggiacere a contese e litigi.

XVI. *De'modi di parlare dettati dagli affetti.*

Intorno alle *figure*, e specialmente *di sentenza*, (lo stesso è dell'*amplificazione* e del *periodo*) il maestro avvisi gli scolari, che sono, come detto abbiamo, *modi di parlare dettati dagli affetti*, e usitatissimi quando gli uomini sono da essi alterati, non già dall'uso e dalla consuetudine rimoti e lontani. Concedo che il volgo in un lungo discorso non sappia con esse figure, ove occorrerebbe, variarlo sempre; ma sostengo che quan-

to alla sostanza della figura, tocco che sia da qualche affetto, le usa comunissimamente, e ognuno, se porrà attenzione, nelle case, nelle botteghe, nelle piazze e da per tutto le sentirà. Sentirà, dico, tutti questi modi di parlare, ancorchè il volgo non sappia i loro nomi, (come non sa i nomi delle altre cose di cui tratta la Rettorica) dagli autori inventati per poter l'arte più comodamente insegnare. I discorsi che sogliono fare spesso i padri a'loro figliuoli ce ne somministreranno gli esempli, senza punto valerci degli scrittori. Dirà taluno di essi: *E quando finirai tu di abusarti della mia sofferenza?* ecco l'*interrogazione*. Dirà un altro: *Tu non pensi che a darti bel tempo*; *ti so dire che imparerai molto se seguiti così!* ecco l'*ironia*. Un altro dirà: *Se tu studierai mi terrai contento, e non ti sto a dire quel che io ancora farò per te:* ecco la *preterizione*. Dirà un altro: *Dà mente, ti priego, alle mie paróle che sono di un padre che ti ama e desidera il tuo bene più d'ogni altro:* ecco il *consiglio* e la *preghiera*. Alcuno anche dirà: *Va, disubbidiente, levamiti dinanzi, non so a che mi tengo . . .* ecco la *minaccia* e *reticenza*. Passo le altre sotto silenzio per esser breve. Questo è quanto alle *figure* ad una ad una considerate. Dee avvisarli in oltre come alle volte due e tre si accoppiano e trovano insieme, sì *di sentenze* che *di parole*, in poche righe di un discorso, secondo i diversi affetti e le circostanze diverse. Dico però al buon maestro all'orecchio: Importar poco che gli scolari tutti sappiano i nomi delle figure e le definizioni; e sel portino in pace coloro che attribuiscono a tale studio più di quel che è dovuto, volendo l'arte con difficoltà e lunghezze accreditare. Che importa il non sapere come si chiamano quando si sa bene usarle? e che importa sapere come si chiamano e non sapere usarle bene? La materia passionata (e questo è quello che bisogna sentire e conoscere) insegna gli affetti, e gli affetti insegnano le figure; e tal sentimento e conoscimento è la regola infallibile d'introdurre e adoperare gli uni e le altre a proposito. Se a tanti nobili poeti e oratori il nome si domandasse di quella o di quell'altra

figura da essi usata, sono certo che più d'una volta di non saperlo risponderebbono, e di averle contuttociò adoperate la suddetta regola della *natura* e della *ragione* seguendo. Insista adunque che le imparino (non contravvengo); ma più insista sul buon uso loro.

XVII. *Della vera arte dello scrivere.*

Come le materie, delle quali si tratta nell'orazione, sono o *sublimi* o *mezzane* o *umili*, non è malagevole far a'giovani capire, che tali ancora debbono essere gli *stili* che in trattandole si adoperano; essendo gli *stili* a guisa delle vesti che debbono convenire al sesso, all'età e al grado delle persone. Il maestro dovrà immaginarsi altri somiglianti esempli, che vedrà essere stati da noi ommessi, appartenenti a ciascuna delle mentovate cose, a me bastando di aver indicata la via d'instruir gli scolari con fondamento e piena intelligenza de'precetti. L'acqua è sempre più chiara nella sua sorgente che in alcun rivolo; e i precetti, i quali altro non sono che *una raccolta d'osservazioni tratte dal seno stesso della natura*, meglio si conoscono considerandosi in essa che ne'libri. Da questo farli *rivolgere alla natura* più d'un vantaggio ne seguirà. Il primo è, che una gran parte degli scolari deporrà la falsa immaginazione e credenza che l'arte rettorica sia un ritrovato mero degli uomini che a volontà loro l'hanno costituita e stabilita senza altro fondamento; la qual persuasione fa che poco l'apprezzano e dubbiosi e incertigli tiene nell'adoperarla, perciocchè non intendendo *la ragione e la forza del precetto*, nè meno sanno metterlo in pratica. Avranno anche modo di discernere i precetti veri dai falsi; perocchè nella natura la cagion del precetto, cioè esempio alcuno di così pensare disporre ed esprimere non ritrovando, conchiuderanno che tal precetto è capriccioso e falso. Il secondo è, che saranno in istato di distinguere, (e non è di poca importanza) che sia *arte* e *natura*, e come si dieno mano e s'aiutino vicendevolmente, e come l'una abbia bisogno dell'altra, e fino a qual segno. Egli è vero che ciascuno del volgo,

posto nell'occasione, per istinto naturale si sforza di persuadere con argomenti, con affetti, con parole, con figure ec. ma regolatamente, come chi l'arte intende, far nol sa, perchè, poco accostumato a riflettere e a servirsi della *ragione*, non iscuopre i mancamenti che nel pensare, nel disporre e nell'esprimere commette. Questa Rettorica *naturale* si chiama, la quale ha perciò bisogno dell'*artifiziale*, cioè dell'*arte* che *nasce dalle osservazioni fatte sopra la natura, ma poi dalla ragione perfezionata*. La vera arte pertanto di scrivere altro non ha da fare che purgar dagli errori il parlar volgare con la debita attenzione di non mancare o per eccesso o per difetto; i quali eccesso o difetto producono molti vizii, come dire della stravaganza, dell'affettazione ec. Infatti coloro che troppo l'arte trascurano osserviamo che cascano in viltà e bassezze, e coloro che troppo l'ostentano e mostrano, sformano e guastano la *natura;* a guisa del poco intelligente medico, il quale in vece di accomodarsi e servir dolcemente ad essa, volendo colla forza e varietà de'rimedii comandarle, più la disordina e spesso l'opprime.

(1) *Fuggir senz'arte il vizio, al vizio porta.*

Perciò dee il maestro cercare con ogni diligenza di far capire questo giusto *mezzo* agli scolari colle similitudini e cogli esempli; dalla cognizione del qual *mezzo* si forma il discernimento, e quel che si chiama *buon gusto.* Se in ciò gl'instruirà bene, giugneranno a sapere in gran parte limitare utilmente l'universalità de'precetti, e vedrà crescere in loro di giorno in giorno il giudizio con molta sua soddisfazione. Il terzo vantaggio sarà che, avvezzandogli a osservare attentamente il mondo grande e il mondo piccolo, cioè l'uomo, cominciando dallo studiare se stessi e poi gli altri, s'empieranno la mente d'infinite immagini di cose, proprietà, qualità e proporzioni loro, indoli e genii diversi, a tal che potranno con facilità formar tropi, tro-

(1) In vitium ducit culpae fuga, si caret arte. OR. A. P.

var similitudini e comparazioni, conoscere gli affetti e i costumi, porre a suo luogo le figure e tirar pruove pe'loro componimenti; il che tutto meglio e più facilmente forse s'impara leggendo il gran libro dell'universo, che gli astratti prolissi e sottili degli autori i quali di sì fatte materie hanno scritto. Il divino Omero volendo fare il ritratto vero di un uomo eloquente e saggio nella persona di Ulisse, dice di lui:

(1) *Che costumi e città di molti vide;*

ed è lo stesso che se direttamente l'utilità che si trae dall'uso continuo de'sensi, accompagnato dalla riflessione, avesse insegnato. Sappiamo in fatti che gli eccellenti scrittori in fare tali osservazioni gran cura e diligenza ponevano. L'Ariosto, ripreso una volta dal padre alla presenza di un suo fratello, mai non rispose parola; dopo di che interrogato dal fratello, perchè scusato, come poteva non si fosse, disse: Che attento stato era a tal riprensione per apprender dal vero come si facesse. Credevano questi perspicaci uomini non poter pervenire alla somma perfezione nello scrivere (e altramente non si può) se non tenevano gli occhi fissi alla *natura*, uffizio e opera d'ogni artefice che rassomiglia e imita; la qual *natura* in tutte le arti e scienze serve allo scrittore di guida, come al piloto la tramontana. In somma la gran regola del *convenevole* dai Greci, Latini e Italiani tanto raccomandata, che contiene in se sola tutti i precetti della Rettorica e Poetica, su questa osservazione totalmente si fonda.

Ecco le considerazioni che ho saputo fare intorno al Precetto; il quale dovendo, per essere vero, il fondamento avere nella natura delle cose e nella ragione, molto rischiarerà la mente de'giovani insegnato in tal modo, e li conterrà ne'giusti limiti del *convenevole*. Di tutti i precetti, come del tradurre, dell'imitare ec. parlato non abbiamo, perchè verrà altrove occasione di

(1) V. Omero, Odissea.

favellarne; onde passeremo a farne alcune altre intorno alla Lettura o sia l'Esempio.

XVIII. *Della Lettura, ossia dell'Esempio.*

La Lettura o sia l'Esempio degli ottimi autori in ciascun genere è l'altra cosa che, bene eseguita dal maestro, insegnerà a'giovani a limitare e capir bene i precetti posti in pratica da'medesimi nelle opere loro. Volesse Dio che gli autori del secolo decimosettimo l'esempio seguito avessero di quelli che nell'antecedente, cioè nel decimosesto fiorirono, e iti fossero dietro alle loro vestigia. Rinnovellarono questi (toltine due o tre soverchiamente del proprio ingegno innamorati) il secolo d'oro della lingua latina e italiana, come il dotto Gravina ha scritto, e come confessano tutti gli altri letterati di miglior senno. E certo se le opere del Bembo, del Sigonio, del Sadoleto, del Fracastoro, del Flaminio, del Vida, del Casa, del Molza, dell'Ariosto, del Manuzio, del Sanazzaro, del Castelvetro, del Caro, del Castiglione, del Navagero, e di molti altri sì fatti, parte de'quali in lingua latina, parte nell'italiana scrissero, parte nell'una e nell'altra così in prosa come in versi, diligentemente esaminiamo, conosceremo che altri sono similissimi a Cicerone, altri a Virgilio, altri a Catullo e Properzio, altri al Boccaccio, altri al Petrarca e altri a Dante; onde non senza ragione molti hanno chiamato quel secolo felice e beato. Ben vede ognuno, le scritture loro leggendo, in qual maniera a tanta eccellenza e ad acquistar tanto nome e tanta gloria arrivassero. Ciò senza dubbio avvenne, perchè *rivoltatisi ad essi*, e scelti e presi per esempio e guida, avendoli come i più perfetti, conobbero al chiaro lume della ragione che per mezzo della continua lettura e considerazione, e non in altra guisa, potevano a loro simili divenire, come in fatti divennero. Dio volesse pur anche che così fatto avessero gli scrittori latini che dopo il secolo d'Augusto succedettero, quali sono Stazio, Marziale, Lucano, Claudiano, Seneca, Tacito, i

Plinii ec., i quali, essendo uomini tutti di singolare ingegno, e prose e poesie più giudiziose, più terse e pulite lasciate ci avrebbono; tanto che io non esito punto di mettere a loro innanzi i mentovati nostri italiani del secolo decimosesto. Può essere che taluno si maraviglierà di questo giudizio; ma s'egli è vero, come verissimo è per testimonianza costante di tutti i secoli, che Cicerone sia il principe della latina eloquenza, Virgilio dell'epica poesia ec.; e se da estimare sono più perfetti coloro che più ad essi s'avvicinano e sono ad essi più simili, non penso io, così giudicando, di andar lontano dalla verità. So che questo punto del *proporsi un ottimo scrittore in ciascun genere da seguire e imitare* è stato da alcuni pochi posto in quistione, conteso e combattuto; onde sebbene la esperienza e il fatto stesso del detto secolo decimosesto convincentissimo sia, e il paragone che far si può delle scritture di altri ancora che a'nostri dì seguono l'impareggiabil maniera di Tullio, di Virgilio, di Catullo, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio ec. colle scritture di certuni che leggono ogni sorta d'autori, non essendosi prima colla frequente lettura dell'ottimo formati e perfezionati, chiaramente il dimostri, nulladimeno acciocchè le vane cavillazioni e chiacchiere di chi il contrario sente non seducano la mente de'giovani mal atta, per esser nuda tuttora delle necessarie cognizioni, a discernere il falso dal vero, ho determinato di portare ed esporre qui le pruove dell'una e dell'altra parte senza dissimular cosa alcuna, essendo questo un punto di somma importanza sì per condur bene la gioventù, sì per conservare e promuovere l'ottima letteratura.

XIX. *Della Imitazione conveniente a' principianti.*

Per trarre tale quistione con quella chiarezza, se mi sarà possibile, ch'è necessaria a mettere i leggitori in istato di giudicare sicuramente per quale delle due parti stia la verità, alcune nozioni premetterò che l'una e l'altra e tutti comunemente ammetter debbo-

no, e di poi vedremo che ne consegua. I. *L'imitazione*, secondo (1) L'autore ad Erennio, *consiste nell'applicarsi con ogni studio e cura a divenir simile nello scrivere a qualche autore;* alla quale se aggiugner si vuole l'*emulazione* (il che dico per quelli che di tanto ingegno e giudizio si riputassero da poter superare lo scrittore che da imitare proposto si sono), consisterà non solo nello studio e nella cura di rendersi a lui simile, ma anche nel desiderio e nella diligenza di oltrepassarlo. II. Due sorte di persone convien distinguere che imitar vogliono, i *principianti* e i *provetti*. I *principianti* sono quelli che cominciano a imparare i precetti, e leggere e intendere gli scrittori che da'maestri dichiaransi, per apprendere in tal guisa col precetto e coll'esempio l'arte di ben comporre e acquistare a poco a poco un lume e un discernimento con cui le virtù, le bellezze, le deformità, i vizii e i diversi gradi loro distinguano. I *provetti*, quelli che queste cose già sanno, e con lunga lettura e riflessione renduta si sono la maniera di scrivere d'un ottimo, famigliare; non considerando io tanto gli anni, quanto l'imformazione. III. Tre sorte di autori convien pure considerare, gli *ottimi* i *mediocri* e gl'*infimi*. L'*ottimo è* quegli, (2) che, scrivendo, inventerà, disporrà ed esprimerà eccellentemente, ovvero quegli che saprà meglio insegnare, dilettare e muovere; il *mediocre*, che ciò farà in grado mediocre; e l'*infimo* in infimo grado, come insegna Tullio. IV. Convien anche determinare in qual modo si abbia a imitare per *divenir simile*; e dico, che ciò dal provetto far si dee colla continua e attenta lettura degli ottimi, il proprio temperamento e la propria natura seguendo; dal principiante per lo contrario le vestigia seguir si debbono dall'ottimo impresse, trattan-

(1) Imitatio est, qua impellimur cum diligenti ratione, ut aliquorum similes in dicendo velimus esse.

(2) Optimus est enim orator, qui dicendo animos audientium et docet, et delectat, et permovet...... Ea igitur omnia in quo summa, erit orator peritissimus: in quo media, mediocris: in quo minima, deterrimus. DE OPT. GEN. OR.

do nel medesimo modo un soggetto simile, come si dirà più diffusamente dell'Esercitazione parlando. V. Pongo per assioma e verità infallibile, come quella che luce nella testa di ognuno il qual non abbia il cervello ammalato, che *di due beni*, *uno maggiore e migliore dell'altro*, sia da eleggersi e anteporsi *il maggiore e migliore*; il che San Paolo, ove parla dei differenti doni ed uffici che lo Spirito di Dio distribuisce e comparte ai ministri della sua Chiesa, esorta a desiderare, dicendo: *Aemulamini autem charismata meliora* (1. *ad Cor.* 12.) Queste cose esposte e intese, non fia malagevole il decidere e con la ragione e con le autorità le quistioni che possono nascere e farsi, parlandosi d'imitazione.

Consideriamo adunque, *se imitar si debbano dai principianti.* Pare a me che niuno negar lo possa, convinto dall'uso e dal fatto. E per qual altra ragione si dà loro innanzi Cicerone e Virgilio, e si spiegano e si commentano e si mostrano le bellezze e le virtù che in essi contengonsi, se non perchè servano a' medesimi di specchio e di esempio? Forse si fa ciò perchè apparino la sola lingua, e non a immaginare, pensare, ragionare e disporre come fatto hanno gli stessi autori? E che mai far potrebbono da se soli senza vedere e osservare come gli eccellenti scrittori i precetti dell'arte posti hanno in opera? Così pensa il gran maestro Quintiliano: *Conciossiachè* (1) *siccome prima e principal cosa fu ed è il ritrovamento, così, buono essendo, è utile seguirlo. E in vero ci sentiamo portati sempre a far noi pure ciò che dagli altri ci par fatto lode-*

(1) Nam ut invenire primum fuit, estque praecipuum, sic ea, quae bene inventa sunt, utile sequi. Atque omnis vitae ratio sic constat, ut quae probamus in aliis, facere ipsi velimus. Sic litterarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur: sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam experimento culturam in exemplum intuentur. Omnis denique disciplinae initia ad propositum sibi praescriptum formari videmus. Et hercle necesse est aut similes, aut dissimiles bonis simus. Similem raro natura praestat, frequenter imitatio. L. 10. c. 2.

volmente. In tal modo i fanciulli, seguendo i lineamenti delle lettere, imparano a scrivere; in tal modo a' musici la voce de' maestri, a' pittori i quadri de' passati, a' villani l'arte di coltivare, dalla sperienza confermata, serve di esempio: in ogni disciplina in somma si va formando l'abito coll'esempio. E certamente è necessario che o simili ai buoni divenghiamo o dissimili. Simili di rado ci rende la natura, spesso la imitazione. Manifesta cosa adunque è, che ai principianti si debbono dare innanzi autori da seguire e imitare, qualunque sia il genere di orazione in cui vogliansi istruire.

Resta da vedere *quali autori debbansi propor loro, o l'ottimo in ciascun genere o il mediocre o l'infimo.* Non penso che alcuno dirà il mediocre, tanto meno poi l'infimo; essendo ciò contro all'assioma da noi premesso, che di due beni, uno maggiore e migliore dell'altro, sia da eleggersi e anteporsi il maggiore e migliore; contenendosi nello stesso assioma generale quest'altro speziale particolare e proprio dell'arte del bene scrivere: *Che la maniera più eccellente d'uno scrittore si dee anteporre alla meno eccellente d'un altro, dovendosi uno de' due imitare.* Udiamo come parla Quintiliano in tal proposito: (1) *Alcuni approvarono, perchè più facili, la lettura degli umili; altri i più fioriti, quasi a dare a' teneri ingegni dilettoso pascolo più atti. Quanto a me approvo che si propongano gli ottimi, e subito e sempre e tra essi il più candido e chiaro, qual è Livio in paragon di Salustio di mag-*

(1) Quidam illos minores, quia facilior eorum intellectus videbatur, probaverunt: alii floridius genus, ut ad alenda primarum aetatum ingenia magis accommodatum. Ego optimus quidem, et statim, et semper, sed tamen eorum candidissimum quemque, et maxime expositum velim: ut Livium a pueris magis, quam Sallustium: et hic historiae maioris est auctor: ad quem tamen intelligendum iam profectu opus sit. Cicero, ut mihi quidem videtur, et iucundus incipientibus quoque, et apertus est satis: nec prodesse tantum, sed etiam amari potest: tum (quemadmodum Livius praecepit) ut quisque erit Ciceroni simillimus. L. 2. c. 5.

giore istoria autore; quantunque sia mestieri, per intenderlo, aver già profittato. Cicerone, per quel che a me ne pare, a'principianti ancora sarà giocondo, e piano: nè può solamente giovare, ma innamorare di se; di poi, come vuol Livio, chiunque sarà similissimo a Cicerone. Lo stesso ripete altrove. (1) *Non si legga continuamente se non ottimo autore, che non inganni chi 'l segue, e si legga diligentemente e quasi dissi si scriva; nè basta considerar tutto parte per parte e cosa per cosa, ma letto il libro, di nuovo vuol rileggersi, spezialmente le Orazioni, le cui virtù a bella posta non di rado si nascondono.* E poco più sotto, tornando a parlar di Cicerone, lo innalza alle stelle, e per esempio il propone. (2) *Questo appresso i posteri ottenuto ha Cicerone, che il suo nome, non nome d'uomo, ma della stessa eloquenza sia riputato: a lui dunque vogliamo gli occhi; egli ci serva di specchio. Tenga ognuno per fermo d'aver fatto gran profitto, se assai gli piacerà Cicerone.* Che più? di tanta importanza ha creduto Quintiliano (3) *doversi ai principianti propor l'ottimo*, che tutto il Capo 3. del lib. 2. ha scritto per dimostrarlo. Sentiamo ancora quello che scrive Cicerone: (4) *Conobbi immantinente la disposi-*

(1) Ac diu non nisi optimus quisque, et qui credentem sibi minime fallat, legendus est, sed diligenter, ac paene ad scribendi sollicitudinem: nec per partes modo scrutanda omnia, sed perlectus liber utique ex integro resumendus, praecipueque oratio, cuius virtutes frequenter ex industria quoque occultantur. L. 10. c. 1.

(2) Apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiae nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit. L. 10. c. 1.

(3) An protinus praeceptore optimo sit utendum.

(4) Vidi statim indolem, neque dimisi tempus, et eum sum cohortatus, ut forum sibi ludum putaret esse ad discendum: magistrum autem, quem vellet, eligeret: me quidem si audiret, L. Crassum: quod iste arripuit, et ita se se facturum confirmavit, atque etiam addidit, gratiae scilicet causa, me quoque sibi magistrum futurum. Vix annus intercesserat ab hoc sermone cohortationis meae, cum iste accusavit C. Norbanum, defendente me. Non est credibile, quid interesse mihi

zione del giovane, e senza perdere l'occasione il consigliai che da indi innanzi per iscuola da imparare si eleggesse il foro, e per maestro chi gli piacesse; o pure se al mio parere attener si volesse, Lucio Crasso piuttosto che verun altro; al quale e'si conformò, assicurandomi che ciò fatto avrebbe con aggiugnere, per obbligarmi, che anche me terrebbe per maestro. Soggiugne di poi quanto si avanzasse col seguir Crasso: *Dal tempo di questo discorso e esortazione mia era passato appena lo spazio di un anno, allorchè egli accusò Caio Norbano da me difeso. Non è credibile qual differenza io riconoscessi in lui dalla prima volta che l'udii a questa seconda. Non si può negare che dalla natura stessa a quel genere di dire magnifico e splendido di Crasso portato non fosse; nientedimeno a tal segno condurlo non avrebbe potuto senza studio e imitazione, e senza ch'egli si accostumasse a ragionare in somigliante maniera, col tener sempre l'animo tutto e l'occhio a Crasso rivolto.*

Longino pur anche, le vie mostrando che al dir sublime conducono, quella della imitazione ed emulazione degli antichi all'amico Terenziano raccomanda: (1) *Qual è questa via? La imitazione e l'emulazione degli antichi grandi scrittori e di prose e di versi. Questa via adunque, o amatissimo Terenziano, con tutto l'animo e lo studio dobbiamo aver sempre innanzi agli occhi.* E in altro luogo; *Ogni volta adunque,* (2) dice egli, *che noi intraprendiamo di scrivere opera che richiede sublimità e maestà, conviene che alla mente ci rappresentiamo, come tal cosa detto avrebbe Omero se in tal caso stato fosse, che avrebbe*

sit visum inter eum, qui tum erat, et qui anno ante fuerat. Omnino in illud genus eum Crassi magnificum, atque preclarum natura ipsa ducebat: sed ea non satis proficere potuisset, nisi eodem studio, atque imitatione incidisset, atque ita dicere consuesset, ut tota mente Crassum, atque omni animo intueretur. DELL'OR. LIB. 2.

(1) Del sublime. Sez. 13.

(2) Ivi. Sez. 14.

fatto Platone. Demostene, o Tucidide se si tratta d'istoria, per iscrivere in istile sublime, perciocchè a questi grandi uomini che da imitare ci proponiamo rivolgendo il pensiero, di lume e d'eccitamento ci serviranno per sollevarci alla loro grandezza. E tanto più se conghietture remo qual impressione farebbe ciò che noi diciamo in Omero e Demostene presenti, e come ne giudicassero; perocchè il proporci sì fatto tribunale, e l'immaginarci d'essere innanzi a testimoni, eroi e giudici sì perspicaci per render conto delle cose da noi scritte, e non restare al di sotto, è un gran cimento. Ora essendo per consentimento e confessione di tutti noto, come si è detto, che Cicerone è il principe degli oratori latini, Virgilio de'poeti epici ec., come coloro che meglio d'ogni altro dilettano, insegnano e muovono, chi negar vorrà, senza negare ancora che sieno i primi tali autori, che dar non si debbano innanzi ai principianti per esemplari e modelli di perfezione? Lo stesso è da dire de'nostri Italiani, cioè di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Ragion vuole che questi pure, se non si niega loro il primato, alla gioventù si propongano. So che molte Novelle del Boccaccio offendere e guastar possono il buon costume, e intendo che si scelgano e si dieno loro, come in questa raccolta si è fatto, le pure e nette da ogni scostumatezza.

Del medesimo sentimento è stato il cardinal Sadoleto nell'aureo suo libretto (1) *Dell'ottima educazione de'figliuoli*, così dicendo a Paolo suo nipote: *Il qual* (2)

(1) De libris recte instituendis.

(2) Quem et meo hortatu, et voluntate tua assiduum in manibus, Paule geris: hic enim tibi et nunc et postea, ut semper legendus est: nec legendus sonum, sed omnibus intimis sensibus, et modis devotandus. Nulla est enim laus prudentiae, nullum lumen orationis, nulla sententiarum dignitas, nulla verborum, nullus in dicendo lepos, nullum acumen ingenii, nulla vis animi, quae non in eo non dicam appareat, atque extet, verum ita emineat, acrisque ad permovendum, vehemensque sit, ut torrente quodam omnium suavitatum obruat sensus, animosque legentium.

(Cicerone) *hai in mano continuamente, non tanto per averti io a ciò fare esortato, quanto per lo diletto che tu stesso ne pruovi. E a dir vero, non solo in questi primi anni tuoi, ma ne' più maturi ancora, e in una parola sempre lo hai a leggere, e in tal modo, che passi in tua sostanza. Conciossiachè non v'ha tratto di prudenza, non splendor d'orazione, non grandezza di sentenze e parole, non piacevolezza e grazia di dire; non acutezza e forza d'ingegno, che in esso, non dirò solo non si ritrovi, ma in eminente grado non sia, e con tanta veemenza commuova, che a guisa di torrente riempia d'ogni soavità gli animi de' leggitori.* A queste autorità e ragioni un luogo del Bembo mi piace d'aggiugnere, tratto dalla lettera scritta a Giovan Francesco Pico, di cui faremo or ora menzione, che è un racconto dell'esperienza da lui fatta, e di ciò che gli avvenne dopo ch'egli prese a imitare i mediocri, persuadendosi, che da essi cominciando, l'imitazione dovesse poi trovar più facile quella degli ottimi. Così confessa l'inganno suo: (1) *Pensai dover fare sì nella*

(1) Mihi idem faciendum putavi cum poeticis in studiis, tum in oratoria disciplina, quod permultos fecisse intelligebam, ut in utraque earum artium et ducem, quem sequerer, et gloria illustrem, quem aemularer; eligerem, mihique ipse quasi signum proponerem, ad quod quidem conatus omnes nostri, cogitationesque dirigerentur. id quum deliberavissem, magna me haesitatio tenuit, deberem ne eos, qui mediocritatem non excederent, an illos potius, qui essent omnium eminentissimi, statim initio aggredi, quos omni studio colerem, ad quorumque similitudinem me quam diligentissime compararem. Nam si animum ad summos adjecissem, illud verebar, ne me vel rei difficultas ab incepto deterreret, vel certe frangeret suscepti oneris magnitudo. Sin autem mediocribus me tradidissem, equidem sperabam fore, ut quam ab illis, quantum vellem, profecissem, et facilior mihi esset, et plane tutior ad eos transitus, qui primi haberentur . . . . . Dedidi me iis magistris instituendum, quorum scripta non tam laudarem, quod bona, quam reciperem, quod paratiora optimis, commodioraque ad imitandum viderentur . . . . . Mea me delusum spe sane, atque deceptum cognovi . . . . . Nam quam mihi usui putabam fore insumtam in exprimendis mediocribus operam ea sane

poetica che nell'oratoria quel che molti altri fatto avevano, cioè scegliere per l'una e per l'altra autore illustre da seguire ed emulare, a lui, come a segno, con ogni attenzione e studio risguardando. In questa deliberazione restai molto perplesso, se dovessi sul principio i mediocri, o i sommi eleggere per istudiarli diligentemente e farmi a lor simile; perciocchè l'imitazione de'sommi, parendomi difficile e faticosa mi spaventava. Da altra parte l'imitazion de'mediocri sperar mi facea che, dopo averli bastevolmente letti, mi spianasse e assicurasse la strada agli ottimi.... Cominciai dunque dai mezzani, con isperanza che più facilmente ai perfetti l'animo mio disponessero. Ma che avvenne? Deluso di mia speranza, e ingannato mi ritrovai.... Avvegnachè ciò che dai mediocri apparato avea, mi fu anzi d'impedimento che d'uso, non avendo con tante fatiche fatto altro che all'imitazione degli ottimi men atto rendermi, per le macchie nell'assidua lettura di quelli contratte.... Cercato dunque con ogni cura di cancellar dalla mente tutto ciò che lo studio di autori non ottimi aveavi impresso..., agli eccellenti e sommi unicamente mi rivoltai. Se mi dimandi qual sia stato il profitto, altro non ti dirò, se non che non mi penta d'avere così adoperato.
Tutti i gran maestri adunque, Cicerone, Quintiliano, Longino, il Sadoleto, il Bembo sentono unanimemente, che *debbasi cominciare dall'ottimo in ciascun genere l'imitazione, e finirla coll'ottimo.* Il che sembrerà per avventura a taluno alquanto strano, immaginandosi, che siccome dal piede della montagna alla metà, e dal-

impedimento fuit. Quare multis me meis laboribus id unum esse assecutum cognovi, ut imitari summos mihi certe ne tum quidem liceret, propterea quod didiceram, animumque meum iis quasi maculis infeceram . . . . . Itaque summa a nobis adhibita diligentia e memoria tandem nostra deletis penitus iis, quae alte tunc imitatione non optimorum insederant . . . omne meum studium ad illos contuli optimos, atque summos, quos dico. In quo quantum profecerim, si me roges, sane nihil tibi respondebo praeter hoc unum, mei me consilii non poenitere.

la metà alla cima si ascende, così dal grado infimo degli scrittori al mezzano e dal mezzano al sommo passar si dovesse. Ma non è così; imperocchè non hanno di comune questi tre caratteri di autori, se non lo scrivere in genere; tutto l'altro è particolare; e l'infimo non dispone e guida al mediocre, nè il mediocre all'ottimo, come nel salir la montagna la prima porzione di strada serve alla seconda, e la seconda alla terza. Piuttosto i detti tre gradi sono da paragonarsi collo stesso genere o spezie di grano, ma di tre qualità diverse, cattiva, mediocre e ottima, dall'ultima delle quali solamente bianchissimo e saporitissimo pane si può ottenere.

XX. *Se proporre si debbano oltre gli esemplari ottimi anche i mediocri.*

Insorge un'altra quistione: *Se proporre ai principianti si debbano oltre gli ottimi anche i mediocri esemplari.* Hanno conteso insieme acremente su questo punto il cardinal Bembo e Giovan Francesco Pico, siccome apparisce dalle Lettere vicendevoli di essi, contenute nelle Opere del medesimo Giovan Francesco (nipote del famoso Giovanni, chiamato per soprannome *la fenice degl'ingegni*) stampate in Basilea nel 1601; delle quali lettere, che sono tre, due solamente si leggono ristampate in Venezia nell' ultima edizione di tutte le Opere del Bembo. Fu il primo a scrivere Giovan Francesco Pico, sostenendo che non solamente l'ottimo, ma tutti i mediocri ancora, che con altro vocabolo *buoni* sono da lui appellati, da imitare propor si debbano. Efficacissimamente rispose il Bembo a tutte le pruove del Pico, e, per quanto a me ne pare, convincentissimamente: contuttociò con un'altra lettera replicò il Pico poche cose e assai debili alle prime già scritte aggiungendo; onde per questo forse il Bembo si tacque. E a dir vero, se l'ottimo autore ha tutte le virtù della eloquenza in un grado maggiore d'ogni altro, che occorre voler proporre i mediocri? Egli è ben chiaro che dalla imitazione de'mediocri trarre non si potranno se non cose

mediocri, le quali malamente si accoppieranno con quelle dell' ottimo.

Ma diranno, che l'ottimo ha le sue macchie, che niuno autore nel suo genere è sì perfetto che qualche imperfezione mescolata non abbia, e perciò che non è da imitare interamente. Che l'ottimo qualche macchia e imperfezione non possa avere, lo concediamo con Quintiliano. Longino e gli altri maestri, il primo de'quali, parlando degli eccellenti autori, attesta che (1) *sono sommi, ma sono uomini*. Aggiugne però quasi subito: (2) *Nondimeno modestamente e con circospezione d'uomini sì grandi si dee giudicare, acciocchè (nè di rado suol accadere) non si condannino le cose che non s'intendono*. Segue a dire, e si notino bene le sue parole: (3) *posto che in uno de' due giudizii sia necessario errare, vorrei che le cose loro tutte anzi piacessero, che molte dispiacessero*. E Longino, di Omero, di Demostene e Platone favellando, così sente: (4) *Che occorre aggiugner altra alle cose già dette? Un solo de'bellissimi luoghi, un solo de'sublimi pensieri di questi eccellenti autori paga ogni loro difetto: anzi, che è più, se qualcuno raccogliesse insieme tutti i difetti che trovansi in Omero, in Demostene, in Platone e in tutti gli altri celebri scrittori, non farebbero nè la minore, nè la millesima parte delle ottime cose che han dette. Il perchè in tutti i tempi da tutti gli uomini che non si sono dall'invidia lasciati accecare, ottenuto hanno il principato, nel quale finora si conservano e sempre, credo, si conserveranno.* Questi acutissimi maestri, e oculatissimi del bene scrivere, conoscevano essere gli ottimi autori a quella perfezione giunti a cui arrivar

(1) Summi sunt, homines tamen. L. 10. c. 1.

(2) Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quae non intelligunt. L. 10. c. 1.

(3) Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim. L. 10. c. 1.

(4) Del Sublime Sez. 36.

si poteva, nè di più essere alle forze dell'umano ingegno permesso. Che? Ponghiam caso che sorga un altro oratore o poeta (cosa possibile, ma a succedere assai difficile, non essendo in tanti e tanti secoli succeduta) maggiore di Demostene, di Cicerone, di Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; dimando se avrà alcune macchie o no? Se senza macchie sarà, si alzerà sopra la natura umana, e conseguentemente, contra il rettissimo giudizio di Quintiliano, sarà da chiamare non solamente sommo ma più che uomo. Se poi ne avrà, cosa inevitabile, perchè non ci contentiamo degli scrittori eccellenti che abbiamo, seguendo il consiglio di lui poco dianzi mentovato? (1) *e posto che in uno de'due giudizii sia necessario errare, vorrei che le cose loro tutte anzi piacessero che molte dispiacessero.*

Dicono in oltre, che si ritrovano delle virtù in altri autori che non si trovano negli ottimi, le quali par cosa ragionevole al carattere dell'ottimo aggiungere: e aiutansi massimamente coll'autorità di Quintiliano nel Cap. 2 l. 10. (2) *Che nuocerebbe il pigliare in certi luoghi la forza da Cesare, l'asprezza da Celio la diligenza da Pollione, la prudenza da Calvo? Perocchè, lasciando stare esser proprio dell'uomo prudente il procurar d'acquistare e far suo ciò che ottimo egli conosce negli altri, in cosa tanto difficile specchiandoci in un solo, giugneremo appena appena a imitarlo in qualche parte. Perciò essendo quasi impossibile l'arrivare a esprimere in tutto e per tutto*

(1) Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim. L. 10. c. 1.

(2) Quid tamen noceret viam Caesaris, asperitatem Caelii, diligentiam Pollionis, judicium Calvi quibusdam in locis assumere? Nam praeter id quod prudentis est, quod in quoque optimus est, si possit, suum facere; tum in tanta rei difficultate unum intuentes vix aliqua pars sequitur: ideoque quum totum exprimere quem elegeris paene sit homini inconcessum, plurium bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio haereat, et quo quidque conveniat, aptemus.

chi scelto abbiamo per esemplare, mettiamoci innanzi agli occhi le bellezze di molti, affinchè da tutti qualcuna ne impariamo, e possiamo, quando e dove conviene, porle in pratica. Ma primieramente non parla qui Fabio de'principianti per li quali noi scriviamo, detto avendo sul principio del capo primo di questo libro: (1) *Non parliamo in questo luogo del modo d' istruire un principiante oratore; perocchè di questo o quanto basta o per lo meno come meglio abbiamo potuto si è ragionato ne' libri antecedenti; ma parliamo d'un oratore, quasi di un atleta, il quale avendo avuti già dal maestro tutti gl' insegnamenti, cerca di sapere come esercitar si debba per esser atto ai combattimenti:* e soggiungendo, dopo aver nominati molti autori: (2) *So quelli che passo sotto silenzio, nè perciò li condanno, detto avendo che in tutti si truova qualcosa che vale; ma tali autori leggeremo dopo esserci ben fondati e perfezionati.* In fatti sono forse i principianti atti a discernere la forza di un autore, l'asprezza d' un altro, d'un altro la diligenza, d'un altro il giudicio, come scrive Quintiliano? De'principianti, cominciando fino dalla nutrice, ha scritto ne'primi libri. E qui ancora, scrivendo per gli adulti, non afferma egli che le virtù del solo Cicerone gli basterebbero, se tutte conseguirle potesse? Ecco le sue parole: (3) *Che dunque? Non basta dir tutto nel modo con cui Marco Tullio l'ha detto?* Lo nega forse? Diamoli orecchia: (4) *A me certo baste-*

(1) Nos non quomodo sit instituendus orator, hoc loco dicimus: nam id quidem aut satis, aut certe uti potuimus, dictum est: sed ut athletam; qui omnia jam perdidicerit a praeceptore, nimirum quo genere exercitationis ad certamina praeparandus sit. L. 10. c. 1.

(2) Nec ignoro igitur quos transeo, nec utique damno, ut qui dixerim esse in omnibus utilitatis aliqnid: sed ad illos jam perfectis, constitutisque viribus revertemur. L. 10. c. 1.

(3) Quid ergo? Non est satis omnia sic dicere, quomodo Marcus Tullius dixit. L. 10. c. 2.

(4) Mihi quidem satis esset, si omnia consequi possem. L. 10. c. 2.

rebbe, se al perfetto conseguimento di tutto potessi arrivare; onde parlando di sè, che era sì gran maestro d'eloquenza, parla ancora degli altri giunti a tale stato, o vicini a giugnervi, cioè anche delle persone già mature e molto in tale studio avanzate. Appresso, senza alcun dubbio se si pon ben mente, vuol qui significar Quintiliano, che colui il quale studia per divenire oratore dee formarsi, come detto abbiamo, sopra l'ottimo, e con la continua lettura e riflessione appressarsi quanto più può alla maniera e al carattere di esso per ridurre alla stessa maniera e carattere tutto ciò che leggerà negli altri autori. Conciossiachè non può intendere Quintiliano, che altri aggiunga alle virtù di Cicerone le virtù degli autori da lui nominati, se non si è formato prima interamente sopra quelle di Cicerone; tanto più che nel capo antecedente, ove parla degli autori che s'hanno da leggere, a due li riduce, Demostene e Cicerone: (1) *Sicurissimo adunque sarà l'attenersi al breve numero d'autori nell'epistola di Livio al figliuolo si legge, i quali sono Demostene e Cicerone, e di poi i simílissimi a loro.* E come può intendersi altrimenti Quintiliano, cioè che l' oratore debba formarsi sopra molti, e non un solo, se dice di Cicerone, che lo ha pressochè interamente fatto e perfezionato Demostene: (2) *Ed egli* (Demostene) *fu il primo, e formò in gran parte Cicerone, qual è:* siccome ognuno può vedere confrontando le orazioni di Cicerone con quelle di Demostene: se dice di Cicerone, che: (3) *Egli solo basta a somministrar esempli di tutte le virtù oratorie?*

Di questo parere, che l'ottimo dal principiante seguir si debba, come veduto abbiamo, è stato il lettera-

(1) Fuerit igitur brevitas illa tutissima, quae est apud Livium in epistola ad filium scripta, legendos Demosthenem, atque Ciceronem: tum ita, ut quisque esset Demostheni, et Ciceroni simillimus. L. 10. c. 1.

(2) Ille et prior fuit, et ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. L. 10. c. 1.

(3) Ad omnium ornandi virtutum exempla vel unus sufficit. L. 8. c. 3.

tissimo cardinal Sadoleto. Nè vuol egli che ad esso diasi a leggere altro scrittore, primachè siasi quanto esser può sopra Cicerone formato e arricchito, e ornato di quell'aurea facondia, di quella magnificenza e delle altre eminenti virtù di lui. Conosceva egli che, siccome alcuni cibi sono all'età nostra molle e tenera ancora nocivi, i quali, cresciuta poi e ferma, stabile e forte divenuta di complessione, converte in proprio alimento secondo il suo naturale temperamento, così accade ai giovanentti principianti, a'quali è permesso di leggere diversi autori prima di aver fatto un abito durevole, o acquistata, per dir così, forza e robustezza di complessione nella continua lettura d'un ottimo: quando per lo contrario, a questo grado pervenuti, facilmente convertono tutto ciò che leggono nella maniera dell'ottimo. Ecco in qual modo segue su questo punto a parlare: (1) *Abbenchè però in Cicerone niuna di quelle cose desiderar si possa che a questa nobil arte del dire appartengono, e insieme pieno sia di molta sapienza e dottrina, nulladimeno allorchè collo specchiarti in lui di continuo arrivato sarai a esprimere, non dico solo al di fuori* (si notino attentamente queste parole), *ma nell'interno e nel midollo ancora, la sua maniera di scrivere, non dei tralasciar di leggere gli altri autori greci e latini, sieno oratori, sieno poeti.* Lo stesso prescrive Quintiliano: conciossiachè, dopo aver dato il seguente giudicio di Seneca: (2) *Molte illu-*

(1) Sed etsi in hoc uno omnia insunt, quae ad hujus praeclari generis facultatem videntur esse requirenda, praetereaque et doctrinae, et sapientiae maxima cum his conjuncta vis: tamen ubi te ad huius imitationem conformaveris: neque colorem solum, sed succum etiam, et abitum hujus orationis fueris nactus, tum legendi ceteri quoque tibi sunt auctores latini, graecique, tum oratores, tum etiam poetae. De lib. rect. instit.

(2) Multae in eo, claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda: sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. Nam si aliqua contemsisset, si parum concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset:

stri sentenze e molte cose utili ai costumi in esso si leggono, ma l' elocuzione spesso è viziosa, e tanto maggior danno fa, quanto più dolci sono i vizii di cui abbonda. Sarebbe desiderabile, che nello scrivere l'ingegno suo e il giudizio altrui seguito avesse; perocchè se non avesse fatto conto di alcune cose, se non avesse voluto troppo, se non avesse amato tutto ciò che concepiva, se non avesse il peso delle cose con minute sentenze scemato, l'approvazione e la stima più degli eruditi che de' ragazzi avrebbe ottenuto. Aggiunge: (1) *Nondimeno, tal qual egli è; da que' che già sono robusti e bene nel genere esatto del dire stabiliti, si ha a leggere per questo, che dà occasione di giucare di un genere e dell'altro.* Sentiamo finalmente ciò che in questo proposito delle virtù, che hanno altri autori, scrive Longino, paragonando Iperide a Demostene. Dopo avere annoverate molte belle doti d'Iperide, delle quali Demostene è privo, così conchiude. (2) *Ma posciachè a giudizio mio le virtù d' Iperide, ancorchè molte, nulla hanno di grande . . . e Demostene allo incontro avendo in se raccolte tutte le qualità d' un oratore nato per la sublimità, e collo studio perfezionate, maestà, e grandezza, animate e vive passioni, fecondità, destrezza, prontezza, e la tanto da considerarsi sua veemenza a cui niuno ha giammai potuto avvicinarsi, per tutte, dico, queste qualità, che io reputo divine piuttosto che umane, egli ha superato gli oratori d'ogni secolo, lasciandogli come abbattuti e stupefatti per così dire da' suoi fulmini e tuoni, tanto sopra loro levandosi con tali virtù che interamente compensa con esse quelle degli altri che a lui mancano.* Ecco, a giudizio di Longino, come gli eccellenti e i sommi scrittori non hanno bisogno di mendicare le

consensus potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur. L. 10. c. 1.

(1) Verum sic quoque jam robustis, et severiore genere satis firmatis legendus, vel ideo, quod exercere potest utrumque judicium.

(2) V. Longino. Del Sublime.

altrui virtù, ad esse colla eccellenza e grandezza di quelle che hanno, supplendo.

XXI. *Quanto importi lo studio su Cicerone.*

Si dirà forse: Dunque non hassi a far leggere e spiegare altro autore che Cicerone? Rispondo, che volendosi gli scolari formar sopra l'ottimo, che è Cicerone, sempre debbono averlo in mano; e gli altri, come Livio, Cesare ec. solo tanto quanto basta, non per formarsi ma per erudirsi. Apportiamo qualche esempio di tal verità tolto dalle opere di Dio e della natura, a somiglianza delle quali le arti l'opere loro compongono. Ognuno sa che molti animali di certi sensi e particolari proprietà dotati sono che superano di gran lunga in perfezione quelli dell'uomo. Altri sono di vasta mole, altri hanno velocità incredibile, altri armati nascono di zanne e di ugne acutissime; e l'uomo, che è l'opera la più eccellente che dalle mani di Dio uscita sia, nasce nudo e di molti più piccolo assai, più infermo, debile e tardo; nondimeno colla ragione tutti li vince e doma, e fa quello ch'essi fare non sanno. Acutissima, per esempio, è la vista dell'aquila, ma più acuta diviene quella dell'uomo, sapendo egli, cogli strumenti da lui inventati, render visibili gli oggetti nella loro piccolezza invisibili, e fare, in tanta lontananza, quanta è quella dei pianeti, del sole e delle stelle da noi, nuove osservazioni e scoperte nel cielo. Senza che abbia adunque l'uomo a desiderar l'occhio dell'aquila, il piè del cervo, la forza d'altro animale, la ragione con cui non che uguaglia, vince di molto e supera queste perfezioni loro, sola gli basta. Così i principi scrittori un non so che hanno di sì eccellente che tutto ciò che trovasi negl'inferiori, posto in confronto, subito cede, le virtù le quali si osservano in altri e con quelle dell'ottimo congiungere si vorrebbono, se attentamente sè esaminano per lo più insieme non si conformano, come l'occhio dell'aquila, il piè del cervo, la gamba dell'elefante pare che all'uomo non troppo bene si confacessero. Non posso a meno di non trascriver qui il pru-

dentissimo e convincentissimo ragionamento che fa il Bembo su questo proposito: (1) *Forse tu quel candore e purità di parlare, che esser massima in Cesare e maravigliosa osserviamo, crederai di potere imitare senza tal temperamento usare, qual più d'ogni altro egli usa,. . . e senza la medesima negligenza mostrare nell'elocuzione, da lui o usata per necessità . . o a bello studio cercata? . . . E questo candore pare a me nascere non da sè, mà dalle dette due cose principalmente, e da altre. Se tu queste due cose non osserverai, quel candore tanto lodato non rappresenterai per certo giammai; che se le osserverai, e vorrai ancora la maestà dello scrivere ciceroniano imitare, la qual tutti innalzano al cielo, nè questo, come desideri, eseguirai, e il già fatto sconcerterai; forza essendo che tanto levi di pregio a un carattere quanto aggiugni dell'altro. Così le virtù che per se stesse separatamente erano esimie, congiunte perderanno la*

(1) An tu candorem illum, puritatemque sermonis, quam in Julio esse maximam, atque mirificam videmus, imitari te posse existimabis, nisi et temperamento fueris usus tanto, quanto ille majore usus est, quam umquam alius, ... et neglectum elocutionis expresseris, qui est ab illo vel necessitate institutus . . . . . vel accersitus industria? . . . . . Atque ipse quidem candor non ex se se sed cum ex aliis, tum ex his duabus praecipue partibus constare mihi videtur, quas dico. Has si tu duas partes non praestabis, candor jam ille tantopere laudatus, numquam medius fidius exprimetur: sin praestabis: voles autem etiam Ciceronianam illam majestatem scribendi assequi, quam omnes laudibus usque ad coelum ferunt, neque hoc quemadmodum optabis, efficies, et illud, quod effectum jam erat, perturbabis; quantum enim addes ad alterum, tantumdem ex altero adimas necesse est. Ita quae per se, atque sejuncta eximia utraque pleraque habentur, eorum neutrum, si permisces, suam pristinam faciem, dignitatemque retinebit. Quod si et candorem Caesaris, et majestatem Ciceronis, tum et Sallustii brevitatem, et ubertatem Livii, et nitorem Celsi, et diligentiam Columellae; si denique quod in unoquoque scriptorum egregiorum proprium esse lumen, tamquam in vultu indoles, conspicitur, ea omnia praestanda esse statues scriptis tuis, vereor ne non tam quidem imitari illos voluisse, quam illudere, neque tam assequi, quam pervertere videare.

prima loro bellezza e dignità. Che se oltre il candor di Cesare e la maestà di Cicerone, vorrai anche aggiungere ne'tuoi scritti la brevità di Sallustio, la copia di Livio, la diligenza di Columella, e finalmente tutto ciò che è proprio lume e quasi sembiante degli egregi autori, temo assai che tu non mostri di volerli schernire anzi che imitare, e guastar piuttosto che esprime il loro carattere. Il cavalier Salviati negli *Avvertimenti della lingua*, per dar a conoscere quanto il volgar del Boccaccio sia agli altri d'Italia superiore, la Novella nona della Giornata prima diversamente volgarizzata ha voluto porre. Che sarebbe se un volgare di tutti composto e misto se ne facesse, in cui non solamente il Napoletano, il Genovese e qualsiasi della Lombardia, ma delle altre città ancora della Toscana si sentisse? Tanta dissomiglianza di favelle e caratteri accoppiati insieme, la nobile elegante maniera del Boccacio, e sempre pari a se stessa e alle cose uguaglierebbe?

XXII. *Della Imitazione conveniente a' provetti.*

Tentano inoltre di screditare l'*imitazione dell'ottimo* col deridere gl'imitatori, *scimmie* chiamandoli o di Virgilio o di Cicerone ec., dando peso e valore alla derisione coll'autorità d'Orazio, il quale li chiama *servum pecus*. Ma se porran mente alle due sorte d'imitazione, l'una delle quali mostrato abbiamo convenire ai principianti, l'altra a'provetti, vedranno ch' ei parla de'provetti i quali mai non lasciano la via de'principianti; aggiungendo di sè:

(1) *Per non segnata via, libero e primo*
I'posi il piede.

Non già che ciò fatto avesse senza la lettura di Pinda-

(1) Libera per vacuum posui vestigia princeps. 1. Ep. 19.

ro; di Alceo e degli altri Greci; esortando anzi i Pisoni ad averli sempre in mano:

(1) *Voi gli esemplari greci*
E di notte, e di giorno abbiate in mano.

Senzachè taccia sì fatti poeti, perchè gli antichi non solo nello scrivere ma nel bere ancora si vantavano di imitare. Angelo Poliziano, uomo per altro dottissimo, fu uno di quelli che confidando moltissimo nel suo veramente elevato ingegno, trattò da scimmie gl'imitatori in una sua Pistola latina a Paolo Cortesi, raccogliendo in essa le ragioni più forti contra l'imitazione; alle quali dopo avere il Cortesi modestamente, ma con verità ed efficacia risposto, aggiugne: (2) *Perciò, quanto a me, non occorre, o Poliziano, che dall'imitar Cicerone mi distorni; rinfacciami piuttosto che far nol so acconciamente; comunque sia, antepongo l'essere di lui seguace e scimmia, all'essere allievo e figliuolo degli altri*. Erasmo parimente insorse contra gl'imitatori di Cicerone colla sua operetta intitolata *Il Ciceroniano*; ma lo confutò con grazioso e piacevol modo il nostro Giulio Cammillo Delminio nel trattato *Dell'imitazione*. La più convincente pruova nondimeno è la comparazione dello stile di questi imitatori di se stessi, collo stile degl'imitatori di Cicerone. E conciossiachè taluno si ritrovi, come essi dicono, che poco più abbia dell'autore ottimo nel comporre che la sola locucuzione, rinfacciano che cotali imitatori non hanno poi se non la corteccia, non il midollo dello scrittore imitato. Io dubito assai se questo ragionamento sia giusto. Essi parlano certamente de' provetti e non de' principianti; i quali provetti se non sono filosofi, come esser

(1) . . . . . Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

(2) Quare (ut de me loquar) nihil est, Politiane, quod me a Ciceronis imitatione deterreas; sed quod potius objurges inscitiam, quod nequeam bene illum imitari. Quamquam ego malo esse assecla, et simia Ciceronis, quam alumnus, aut filius aliorum.

dovrebbono, il difetto non vien mica dalla imitazione, ma sì dalla poca dottrina necessaria a rendere la scrittura non solamente pulita, ma insieme sensata e robusta; e convinti sono di falsità da quegl' imitatori a cui, scrivendo, fondo di sufficiente sapere non manca.

Oppongono di nuovo doversi avere riguardo all' indole e natura propria di ciascuno; avvegnachè due essendo i generi degli oratori che riconosce Cicerone nel *Bruto*, uno acuto e sottile, l'altro veemente e grande, *unum*, per servirmi delle sue parole, *attenuat, presseque, alterum sublate, ampleque dicentium*, a quel genere a cui è più dalla natura inclinato lo scolaro, conoscere e curar dee il maestro di rivolgere l' ingegno di lui, giusta l' insegnamento del medesimo Cicerone: (1) *Perchè è ufizio dell' intendente maestro il conoscere a che ciascuno dalla propria natura è portato, e ammaestrarlo in modo che qual conduttrice la segua*. Rispondo in primo luogo alla soda loro opposizione colla risposta che alla seguente interrogazione e istanza mia essi daranno. Dimando, se ad una famiglia basterà il medesimo pane e vino di cui tutti, ancorchè di diverso temperamento e natura, si nudriscono, o pure se converrà dare a ciascuno secondo la diversità del temperamento e natura, pane e vino distinto e particolare? Che rispondono? Ciò ch'essi rispondono, risponderò io medesimamente. Non diranno che tutti del medesimo pane mangiano, e del medesimo vino beono, nel suo proprio temperamento e natura convertendolo ciascheduno di loro? Così dico io. Tutti i principianti han da leggere un ottimo autore in ciascun genere; e ciò, che leggono, senza dubbio in propria natura e temperamento nella stessa maniera convertiranno. Ripiglieranno forse: Così accade del vino e del pane, non già delle diverse vivande, a uno una piacendone piuttosto che un'altra. Ma quella, che non piace, è comunemente giudicata squisita? Se tale non è giudicata, ha ragione: ma s'ella è tale giudicata, segno è che a chi non piace non ha

(1) Quae hoc doctoris intelligentis est, videre quo ferat natura sua quemque; et ea duce utentem sic instituere. BRUT.

buon palato. Sebbene questa loro comparazione, trattandosi di principianti, non ha luogo. I principianti non sono allevati, ma allevar si debbono; onde siccome ai fanciullini basta e dee bastare il buon latte d'una sola nudrice; così a' principianti basta la lettura, se ottener si può, d'un solo ottimo autore. Ho veduto che taluno, in prova dell'opinione contraria, reca in esempio di fatto di quel greco famoso dipintore che, volendo dipinger Venere di una bellezza, quanto più potea l'arte, maravigliosa, le più avvenenti donne volle mirare per raccogliere da ciascuna ciò che di più raro trovava a comporne di tutte una la quale perfettissima fosse. E che pruova un tal fatto? Nulla. Quel dipintore era maestro, e maestro eccellente; e noi de' principianti trattiamo che in materia di lettere atti non sono, come assai noto è, a giudicar sanamente e il meglio scegliere senza inganno. Un gran Filosofo però ragionando della bellezza, di tal pensiero e consiglio si ride. Certo è che tutte le parti, sia la bocca sien gli occhi, la fronte ec. in molte donne belle, separatamente osservate, hanno un lineamento, un colore, una forma propria; dimodochè, diversi essendo i volti, e tutti belli e formosi, non tanto per la venustà, quanto per convenienza delle dette parti, appena è credibile che la bocca e la fronte di una, cogli occhi e le gote di un' altra congiungendosi, insieme concordino; perchè la bellezza non tanto nelle parti, quanto nella proporzione loro si considera. Così nella musica, chi altera una nota, uopo è, se vuol conservare la consonanza, che alteri tutte l'altre che la prima accompagnano. Conchiudo pertanto doversi osservare, se lo scolare di capace e buon ingegno è dotato. Se questo dono dalla natura ha ricevuto, a imitar l'ottimo si dee esortare e porre: e a niuno, se di tal dono è privo; dimodochè o nulla o assai poco si possa da lui sperare. Scrivano questi ingegni un giorno, o no, niun danno ne sentirà la buona letteratura. Questa è una prudente esortazione di Cicerone (1). *Se mi parrà che a' sommi*

(1) Si intelligam posse ad summos pervenire; non solum

giunger possa, non solo allo studio esorterollo, ma ancora, se uomo dabbene il giudicherò parimente, pregerollo istantemente: tanto è lo splendore, che un eccellente oratore e d' integrità penso a tutta la Città apportare. Che se non crederò poter esso con tutto lo studio oltrepassare i mediocri oratori, in libertà di far quel che vuole il lascerò; nè molto molesterollo. Ma se svogliato sarà e insensato, l'ammonirò che non prosegua, o ad altro esercizio si volga. Rispondo in secondo luogo che non dissentirò da loro, voglio dire che senza ripugnanza concederò che si applichi a qual più de' due generi è inclinato il giovanetto, purchè ciò, come narra nel luogo citato di sopra M. Tullio, si faccia. Era Crasso singolare oratore nel genere grande e sublime; Antonio oratore singolare nell'altro. Due giovani pure eranvi di costituzione e natura diversa, cioè Sulpizio e Cotta, i quali all'eloquenza davano opera. Il primo, d' ingegno veemente e robusto di petto, seguiva Crasso; il secondo, d' ingegno placido e di petto men vigoroso, Antonio. Molti altri oratori mezzani, oltre Crasso, e Antonio peroravano; ma quei due erano i principi nel loro genere. Per la qual cosa si abbia pure, torno a dire, alla diversità de' talenti riguardo, purchè sia o nell'uno o nell'altro genere principe lo scrittore (1). *Inventava Cotta sottilmente, era puro e sciolto nel dire; e siccome, per accomodarsi alla poca*

hortabor, ut elaboret, sed etiam, si vir quoque mihi bonus videbitur, obsecrabo: tantum ego in excellente oratore, et eodem viro bono, pono esse ornamenti universae civitati. Sin videbitur, quum omnia summa fecerit, tamen ad mediocres oratores esse venturus, permittam ipsi, quid velit: molestus magnopere non ero. Sine planè abhorrebit, et erit absurdus, ut se contineat, aut ad aliud studium transferat, admonebo. De Orat. Lib. 2.

(1) Inveniebat igitur acute Cotta, dicebat pure, ac solute: et ut ad infiemitatem laterum perscienter contentionem omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus . . . . . Fuit Sulpitius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis, et, ut ita dicam, tragicus orator . . . . . Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium. Brut.

robustezza del petto, tralasciava saviamente ciò che aveva della veemenza; così alla sua debolezza il genere del dire conformava . . . . Fu Sulpizio, fra tutti coloro, che io ho udito, grande in sommo, e per dir così, tragico oratore . . . . . Questi amava d'imitar Crasso, e Cotta piuttosto Antonio. I primi Retori sono in questo d'accordo di propor gli ottimi. Ma quanti in ciascun genere sono gli ottimi, sicchè molti assegnar se ne possano? Fra i Greci Oratori il solo Demostene, tra i Latini il solo Cicerone principe e ottimo è giudicato. Lo stesso dir si può, o si dee, degli scrittori nostrali, a tal che, per questa ragione, meglio è il darne un solo agli scolari, quando e per la sufficienza delle cose scritte basti, e per la bontà e costumatezza.

XXIII. *Se i moderni ingegni debbano esentarsi dallo studio degli Antichi.*

Vanno più innanzi e vogliono che sia far torto a moderni ingegni, quasi che la natura sia stata loro matrigna, e non possano pensar altro se non ciò che dagli antichi si è pensato prima: che chi si contenta di tener dietro le altrui vestigia, innanzi non gli va mai: e chi non si cura se non d'imitar l'esempio, non sarà mai esemplare e modello. Egregiamente. Così anche ha creduto Quintiliano da quel maestro ch'egli era (1). *Cosa brutta è contentarsi di raggiugnere lo scrittor che segui. Che sarebbe avvenuto se nulla di più l'imitatore aggiunto avesse all'esempio? Niuna poesia avremmo migliore di quella di Livio Andronico, niuna storia migliore degli Annali de' Pontefici . . . . Se si porrà ben mente, non si troverà arte alcuna che tal sia qual fu da principio inventata.* Ma che altro inferir si dee dalle parole di Quintiliano se non che, dopo

(1) Turpe etiam illud est, contentum esse id consequi, quod imiteris. Nam rursus quid erat futurum, si nemo plus effecisset eo quem sequebatur? Nihil in poetis supra Livium Andronicum, nihil in historiis supra Pontificum annales haberemus . . . . . Ac si omnia percenseas, nulla sit ars, qualis inventa est, nec intra initium stetit. L. 10. c. 2.

aver noi procurato con ogni diligenza d'uguagliar coloro che prendiamo a imitare, ci sforziamo d'oltrepassarli? A quest'ultimo studio e desiderio d'oltrepassarli richiede egli che preceda un'esatta imitazione, come chiaramente si cava da ciò che in questo stesso Capo ha detto prima e che noi abbiamo già altrove portato (1). *Conciossiachè siccome prima e principal cosa fu ed è il ritrovamento, così, buono essendo, è util seguirlo. E in vero ci sentiamo portati sempre a far noi pure ciò che dagli altri ci par fatto lodevolmente. In tal modo i fanciulli, seguendo i lineamenti delle lettere, imparano a scrivere; in tal modo a' musici la voce de' maestri, a' pittori i quadri de' passati, a' villani l' arte di coltivare dalla sperienza confermata, serve d'esempio.* Del medesimo parere è il Bembo che questo degno del suo giudicio e utile e sicuro avvertimento ha lasciato alla gioventù (2). *Per la qual cosa tutta la disputa mia, o Pico, così conchiudo: primo che l'ottimo fra tutti da imitare ci proponiamo; secondo che ci studiam d'uguagliarlo; terzo che quando uguagliato l'avremo, ci sforziamo di superarlo.* E potea ben egli lasciare a' posteri un tal documento allorchè per esperienza provato avea che senza imitazione non si può scrivere cosa che vaglia e nemmeno coll'imitazione s'ella è de' mediocri. Sentiamo ciò che dice essergli avvenuto non curandosi d'imitare (3). *Pensai esser cosa*

(1) Nam ut invenire primum fuit, estque praecipuum, sic ea, quae bene inventa sunt, utile sequi. Atque omnis vitae ratio sic constat, ut, quae probamus in aliis, facere ipsi velimus. Sic litterarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur; sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam experimento culturam in exemplum intuetur. L. 10. c. 2.

(2) Quare hoc in genere toto, Pice; ea esse lex potest: primum, ut qui sit omnium optimus, cum nobis imitandum proponamus; deinde sic imitemur, ut assequi contendamus: nostra demum contentio omnis id respiciat, ut quem assecuti fuerimus, etiam praetereamus.

(3) Ad illud me contuli, ut ducerem aequius esse, et profecto conducibilius, novam, intactamque ab aliis rationem, ac plane suam quemque conficere scribendi; idque putarem omnes

migliore e più conveniente, che ciascuno una nuova e da altri prima non tocca maniera di scrivere si formasse, sembrandomi di tutti gli uomini, se invidiosi e malevoli non fossero, doversi ciò commendare. Essendomi tal pensiero piaciuto e volendolo con tutte le forze mie mandare ad effetto, riuscì vana ogni mia diligenza, ogni studio, ogni fatica. Perciocchè cosa non vedeva che o dallo stile de' vecchi scrittori tolta non paresse, ovvero, quando me n'era del tutto allontanato, sommamente non mi dispiacesse, posta in comparazione de' loro scritti: non avendo nè la venustà della favella, nè la proprietà nè la maestà di que' secoli, e niun vestigio e colore d'antichità. Questa mia delusione la cagion fu che io conoscessi, parte di coloro, che di non imitare alcuno si vantano, aver profittato assai poco; e parte co' loro libri scritti senza chi li legga e senza onore giacersene. Non so io se per avventura alcun di coloro, i quali tanta ripugnanza mostrano all' imitazione, di presumere un po' troppo di sè stesso tacciar si potesse: ricordandomi di aver letto in un autore di questa opinione, già nominato, le parole che seguono (1). *Tu simile a Cicerone non sei, dice qualcuno. Che male è questo? Io non son Cicerone; simile però sono, come penso, a me medesimo.* Confessa egli di non esser Ciceroniano, ma nel confessarlo par che accenni d'essere

homines, nisi invidi, atque malevoli essent, laudaturos. Quod quum placuisset, vellem autem quantum in eo possem experiri, omnis nostra cogitatio, diligentia, studium, omnis denique noster labor irritus, atque nullus fuit. Nihil enim inveniebam, quod non vel ab aliquo veterum scriptorum stilo haustum videri facile potest, vel omnino si effugeram, tamen, quum ad illorum scripta conferebatur, mihi non summopere displiceret. Quippe quod venustatem sermonis, proprietatem; majestatem eorum saeculorum non redolebat: nullum antiquitatis vestigium, nullam notam refrebat. Ad hanc frustrationem laboris nostri, illa cogitatio accessit, quod animadvertebam eos, qui se neminem imitari profitebantur, partim scribendo parum admodum profecisse, partim etiam suis cum libris, atque scriptis plane invisos, et despectos jacere.

(1) Non exprimis, inquit aliquis, Ciceronem. Quid tum? Non enim sum Cicero; me tamen, ut opinor, exprimo.

o pari a Cicerone o qualche cosa di più: quando di comun sentimento è fuor d'ogni dubbio che, dopo gli scrittori, che principi chiamiamo in ciascun genere, e dopo tanti e tanti secoli, altri non sono mai sorti eguali a loro in perfezione. Che vogliamo noi farci? *Res est*, come dice la legge, *primi occupantis*. Vennero al mondo in un tempo in cui sono all'eccellenza nell'arte del bene scrivere arrivati. Allora trovata l'hanno tale che qualche cosa tuttavía le mancava. Essi aggiunta l'hanno e, per così dire, coronata, quanto è lecito a umano ingegno, l'opera cominciata e di mano in mano fino a tal segno ridotta da i passati e migliorata. Or pare che difficil sia l'aggiunger di meglio. Quando si è spremuto e spremuto, niun sugo esce più. Possiam dire d'essere nel medesimo caso rispetto alla maniera di scrivere, massimamente se delle lingue morte, e forestiere parliamo. Contentiamoci adunque di mettere in opera l'insegnamento di Quintiliano e del Bembo, parendomi che sia prudentissimo: non restandoci altra speranza che di emularli cioè seguitarli, raggiugnerli e, se esser può, oltrepassarli come detto abbiamo. Che poi sia far torto a i moderni il proporre a i principianti gli antichi esemplari, infinattantochè sopra di essi siensi formati, allora solamente a i medesimi la lettura de' novelli permettendo, parmi una deduzione maliziosa e falsissima e piuttosto un offendere la modestia de' moderni: non sapendomi persuadere che uno pur se ne truovi il quale o eguale ad essi o maggiore (ancorchè tal fosse in verità) voglia riputarsi. Molti abbiamo veduti a' nostri dì ascendere in grandissimo credito (non commemoro quelli del secolo decimosettimo) i quali più non son celebrati nè più da i saggi se ne tiene alcun conto. L'esortare pertanto la gioventù a tener dietro gli antichi, dal giudizio di tanti secoli approvati, è un metterla sulla strada sicurissima di non errare. Nè monta punto, anzi è cosa frivola il dire che la geometria, la fisica, la storia ec. sarebbono tuttora indietro o giacerebbono tra molte tenebre se i geometri, i filosofi, i critici con ogni industria e diligenza a far nuove scoperte non avessero atteso. Imperciocchè molto grande

è la diversità fra quest'arte e quelle o vogliam la materia di esse o la forma considerare. Se risguardiam la materia dello scrittore, è sempre stata, è e sarà la medesima. Che ha scritto Orazio nella sua dotta Pistola a' Pisoni?

(1) *Le cose mostra Socrate in sue carte:*

ov'egli ha inteso di dar un precetto generale e costante quale esser non potrebbe se la materia mutabil fosse. Lo stesso è da aggiugnere quanto alla forma dello scrivere la quale è la stessa in tutte le rettoriche e poetiche: onde solamente certi punti de' costumi, certi moti occulti delle passioni, certe particolarità delle diverse indoli, genii, e caratteri non prima osservati da considerare a noi resta.

XXIV. *Quanto importi attenersi ai puri antichi scrittori.*

Se coloro, che o nemici sono dell'imitazione o vogliono molti imitare e non solo e l'ottimo, numeriamo, sono assai pochi; e molti per lo contrario, e tutti dottissimi e prudentissimi i quali il più eccellente in ciascun genere affermano che si debba seguire. Persuasi e fermi nel medesimo pensiero, che a i puri antichi scrittori attener ci dobbiamo, sono i migliori letterati d'Italia, per quanto dal conferir con alcuni e dal leggere ho potuto comprendere. Tali sono i tre Signori Zanotti in Bologna, i Signori Ghedini, Fabri, degli Antonii, Scarselli ec., tutti egregii prosatori e poeti. Le *Poesie* del Sig. Giampietro Zanotti, la *Storia dell'Accademia Clementina* da lui scritta con molta semplicità, eleganza e candore, i *Commentarii* latini della celebre Accademia dell'Instituto pubblicati dal Sig. Dottor Francesco suo Fratello professore di Filosofia e Segretario dell'Instituto, e le *Poesie* di lui latine e italiane, e quelle, ancorchè poche, dagli altri mentovati

(1) Res tibi, socraticae poterunt ostendere chartae.

date in luce, mostrano, se io non sapessi, a qual segno mirato abbiano nello scrivere. L'Accademia di Modena composta di molto valorosi giovani tiene questa via. Il Sig. Gio. Antonio Volpi altrove da noi nominato, Professore d'Eloquenza nell'Università di Padova e sommamente delle umane lettere benemerito, come dalle opere sue colte e giudiziose apparisce e dalle eccellenti ristampe di molti antichi autori da lui fatte fare, il Sig. Giuseppe Alaleona primario Professore di Ragion Civile nella medesima Universita, i Signori Fiorentini colle edizioni di una gran parte d'autori del secolo decimoquarto, e in altre Città il Sig. Dottor Biagio Schiavo e il Sig. Giulio Cesare Becelli veggo che per questo solo, con gloria del nome loro, a pro della buona letteratura si affaticano. Credo fermamente in altre Città ritrovarsi e Accademie e Letterati del medesimo sentimento, essendo a' giorni nostri, per le considerazioni fatte dagli amatori e veri delle lettere Italiane conoscitori, il lume della buona critica tanto cresciuto come ho veduto da due Sonetti nella maniera semplice del Dante composti, non so da chi, mandatimi, non ha molto, da Roma da mio nipote Giampietro Tagliazucchi. Taluno ha notato, e non s'inganna per avventura, che tutti coltro i quali o insegnando a scrivere, o scrivendo essi, hanno in poco conto gli antichi, tutti tutti, senza accorgersene, o più o meno, sono amanti del cercato, dell'affettato, dell'arte scoperta. Nè parlo qui dei pensieri falsi, delle metafore sproporzionate. de'contrapposti viziosi del secolo decimosettimo, ma di certo studio troppo aperto e manifesto di cose, pensieri e parole corrispondenti. Di questa sorta sono i seguenti versi dall'Aminta del Tasso, portati dal Gravina in bocca di Silvia.

Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

E questi altri:

Ahi, se la falsa morte,
Di chi tanto l'odiava

A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita.

Aggiugnere ancor si potrebbe il seguente esempio ed altri che s'incôntrano nella *Gerusalemme liberata* di questo valente Poeta.

Non udendo o vedendo altro dintorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

A que', che bellissime stimano tali cose, dispiacerà il giudizio mio. Ma in Omero, in Dante, in Virgilio, nell'Ariosto ec. ne troveremo noi di somiglianti? E perchè, se la natura si occulta nelle opere che produce, non dee parimente nelle opere, che fa la sua grande imitatrice, voglio dir l'arte, occultarsi?

Se qualcuno non è dalle ragioni e autorità finora addotte convinto, faccia finalmente un paragone delle opere e latine e italiane in prosa e in versi scritte nel secolo decimosesto, come abbiam da principio accennato, dal Bembo, dal Molza, dal Casa, dal Sadoleto, dal Sigonio, dal Paleario, dal Manuzio, dal Fracastoro, dal Sanazzaro, Giusto de'Conti, Navagero, Caro, Rota, Rainieri, Vida, Guidiccioni, Ariosto ec. con quelle che nel susseguente altri hanno scritto e oggigiorno scrivono alcuni, vaghi di nuove maniere: e se non distinguono ciò non ostante la luce dalle tenebre, facciano come vogliono empiendo i loro scritti d'una nuova favella e di pensamenti o puerili e inetti, o ricercati e stravaganti; certi di non conseguir giammai l'approvazione e la estimazione de'veri letterati. Dove per l'opposto, cosa naturale e necessaria essendo l'imitazione, e un ottimo da seguire scegliendo, o molto ad esso si avvicineranno, o poco; se poco, di giudiziosi almeno, se molto, di giudiziosi e ingegnosi insieme laude otterranno.

XXV. *Come il cattivo gusto oppongasi alla ragione.*

Mi sono maravigliato non poco di sentir taluno, non dico solamente del volgo, ma creduto letterato, decidere francamente che l'opinione sola degli uomini mutabile, e in diversi tempi diversa, sia quella che il buon gusto o il cattivo nel comporre determina: a segno che buon gusto è stato non meno quello del secolo decimosesto quando tale si riputava, e buono quello del secolo decimosettimo medesimamente quando si mutò l'opinione. Questi cotali son da mettere nel numero di certi altri ingegni ciechi e perversi che tengono non esserci nè buono nè reo costume, se non inquanto l'opinione varia degli uomini così sente e lo chiama; conciossiachè l'uno e l'altro errore viene dal non usar la *ragione*. Indubitata cosa è che due effetti contrarii nel medesimo soggetto da una stessa cagione produr non si possono. Per esempio, se nella rettorica il *silogismo* ed *entimema o dimostrativo o probabile* pruova la proposizione dell'esordio o evidentemente o verisimilmente, non può senza evidenza e verisimiglianza provarla; dimodochè convien dire che in un'orazione, in cui il discorso è improbabile, inverisimile, falso, non dal vero sillogismo o entimema, ma dal suo contrario, cioè dal sofisma, provenga. Il che applicar si può proporzionatamente all'altre parti della rettorica la quale avrebbe principii incerti, instabili e fra di loro opposti e interamente si distruggerebbe e non sarebbe più arte vera di ben parlare e scrivere se il sillogismo e gli altri strumenti della rettorica in un tempo, e in un altro il sofisma e gli strumenti contrarii approvare, nell'opinione degli uomini consistesse. Per la qual cosa è fuor di dubbio che il cattivo gusto opponendosi alla ragione, e il sano essendo d'accordo con essa sarà il primo sempre come moneta falsificata, e il secondo come buona e sincera. Abbiamo già mostrato che la vera arte rettorica tutta nella natura è fondata che gli ottimi autori,

ottimi e principi intanto si chiamano, in quanto sono esattissimi imitatori di essa. Perchè, se non si muta la natura umana e il corso delle cose (che è alquanto difficile) non ci sarà giammai altra maniera di scrivere, altro gusto che quello chè in Omero, in Demostene, in Cicerone, in Vergilio, in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio ecc., imitatori studiosissimi della medesima, veggiamo: corrotto, e depravato sarà da chiamare il contrario siccome i due saggi, quantunque brevi, che diamo dell'uno e dell'altro, fanno sentire. *Miserabile* (comincia Alessandro Minerbetti la sua Orazione *delle lodi del Serenissimo Don Francesco Medici*) *Miserabile condizione delle umane prosperitadi, Illustrissimi ed Eccellentissimi Principi, Fiorentini Accademici, che di esse niuno stabile e fermo possesso sperar possiamo; anzi interrompendosi molte volte nel più bel corso, da somma felicità in miseria e calamità caduti ci ritroviamo. Perchè essendoci da improvvisa morte rapito il Principe Don Francesco, chiarissimo per le tante virtù dell'animo e per le doti che di fortuna e di natura in lui raccolte si rimiravano, chi non vede essere ancora la speranza di questa Patria rimasa estinta, la quale con molta ragione aspettava aversi in lui con la maturità degli anni l'antico valore degli Italici cuori a rinnovare, e che questo generoso rampollo de' più gloriosi lignaggi d'Europa scorgendosi di già germogliare concetti di magnanimità e di gloria, avesse nella virile età a produrre in abbondanza quei frutti che da' paterni progenitori la Toscana è l'Italia, e da' materni la Francia e l'Europa e la Cristianità tutta hanno per tanti e tanti secoli ricevuti.* Dovendo egli discorrere della morte di un giovane Principe di grande aspettazione, non potea cominciare più a proposito che dalla sentenza generale della incostanza delle umane prosperità, la quale eccita la ricordanza del dispiacere, che sentiamo, quando ci accade di esser privati di qualche cosa a noi cara: comprovando tal verità col discendere al caso particolare del morto Principe, a tutta l'audien-

za sensibile, per la comune speranza delle future eroiche sue virtù, sulle egregie doti di lui appoggiata. Mostra subito l'oratore, quanto sia deplorabile tal perdita, riputandosi tanto maggiore il danno, quanto la persona, che si perde, è più degna. Questa è la scienza del dicitore: *toccare e muovere nelle menti altrui quelle potenze, e quelle idee eccitare che più atte sono a rischiarare e render sensibile il soggetto secondo il corso della natura*. Sentiamo ora un altro principio d'Orazione in lode di S. Antonio da Padova. *Cedano pure i rivi dell'antica facondia, e si ritirino da i gorghi delle loro correnti energie i fiumi della più piena eloquenza. Taccianoi caducei degli oratori, e si nascondano gl' ingegni nelle più rimote caverne del silenzio. Veggo sboccare dal Portogallo un oceano gonfio di così alte maraviglie che metterebbero in naufragio le penne de' più provetti dicitori. Ondeggiamenti che si sollevano in cavalloni di memorabili trofei, spume che biancheggiano con gli alabastri di una ineffabile innocenza, acque, che si innalzano per irrigare i gigli di una verginale candidezza, eoli, che mormoreggiano per somministrare fiato alle trombe e per intumidire le vele della fama.* Quanta diversità, anzi contrarietà! Non si contraddice egli ben tosto quì l'oratore? Vieta a tutti gli altri il favellare di S. Antonio come di suggetto che ogni sublime eloquenza vince e trapassa; ed intanto egli ne parla, null'altro dicendo però in molte righe, se non che tacciano. Un tal vano favellamento ha egli forza d'*insegnare*, *dilettare* e *muovere* che è l'ufficio proprio dell'oratore? È altro che un puro strepito di parole senza sostanza, simile alle bolle gonfie di vento che fanno i ragazzi per divertirsi, o a certi uccelli che, se li guardi, ti paiono corpulenti, e, se li tocchi, non senti altro che penne? Che diremo della impropietà della lingua, della barbarie, della durezza, delle smoderate e viziose metafore? Il vede ognuno, che dir si dee; e vede che lo scriver così è tanto innaturale, irragionevole e sproporzionato, quanto è ragionevole il primo, proporzionato e naturale: onde

può solamente aspettarsi che questo in quello si muti quando gli scrittori, di nuovo delirando, come nel decimosettimo secolo succedette, la natura abbandoneranno e la ragione.

XXVI. *Degli Autori italiani proposti ad esemplare* (1).

Ora è tempo che diciam qualche cosa degli autori che la nostra Raccolta compongono. Veramente, come accennato ho di sopra, un solo autore più volentieri proposto avrei, ma ciò possibil non era per le seguenti ragioni. La prima è, che dar si voleva una Raccolta in cui ogni sorta di componimento compresa fosse, i quali componimenti non trovandosi in un solo autore, è stato da molti prenderli necessario. La seconda, perchè netti fossero da ogni scostumatezza; dal qual pericolo, per tener lontana la tenera età e metterla in sicuro, in altra maniera provvedere non si potea. La terza, acciocchè la spesa troppo i parenti non aggravasse. La quarta, perchè non essendo i giovani, per l'età, in istato di giudicar sanamente degli altrui scritti, anzi accadendo il più delle volte che s'innamorino dello stile turgido e gonfio, di concetti puerili, di scherzi e giuochi di parole, in somma di ciò che ha dell affettato, a cose tutte egregie l'applicazione loro, lo studio limitato viene e fissato: onde non entra e s'imprime nel loro animo se non ciò che è puro e perfetto; come per lo contrario senza tal regola e freno s'insinuano e si mischiano in esso poche virtù e molti vizii de'quali difficilmente in appresso si spogliano, e intanto i germi e frutti, che producono le qualità delle semenze, ritengono. Per rimediare, quanto mi è stato lecito, a questo, ho considerato che, tra gli altri, i componimenti di quegli scrittori erano da raccogliersi, i quali all'ottimo, il consiglio

(1) Questo capitolo è dall'Autore scritto per render ragione della Raccolta di Prose in fronte alle quali s'impresse il presente Ragionamento.

di Livio riferito da Quintiliano e da noi come importantissimo più d'una volta citato, seguendo, più simili io giudicava. Intenzion mia non è di escludere molti altri i quali io non ho scelto dal numero de' simili all'ottimo, ma in una piccola Raccolta, qual è questa, non potevano capir tutti; onde solamente ho posto quelli che non meno per conto della favella che delle materie, maggiormente al profitto della gioventù in questa sorta di studio confacenti sono e più utili.

Qual danno apportino i dissimili, il ci fa comprendere Paolo Cortesi nella sua Pistola latina con una piacevole similitudine (1): *Quand'io*, dice, *le scritture leggo di certuni che, senza darsi all'imitazione di veruno, prendono indifferentemente da questo e da quello sentimenti, parole, locuzioni e numeri, sembrami veder appunto la casa di un ebreo usurajo, in cui dalle muraglie pendono diversissime robe di chermisino, di scarlatto, di velluto a lui impegnate.* Così è, le cose simili quasi vicendevolmente si attraggono e congiungono, e le dissimili ripugnano e si cacciano. L'autore del *Cannocchiale Aristotelico*, il quale fiorì nel secolo decimosettimo, vorrebbe darci ad intendere che la nostra favella giunta fosse alla sua virilità e perfezione al suo tempo, parendo a lui (2): *Dante ricco di glossemi e di vocaboli toschi, ma ranciosi molto e plebei; il Petrarca* più accurato, *nondimeno per le poetiche licenze, per la violenza della rima e per le reliquie dell'idiotismo antico*, rozzo anche esso in parte; il *Boccaccio* umile al sommo e non senza *la ruggine e le lentiggini del prisco idiotismo*. Conchiudendo. *la perfetta virilità dell'italiano idioma esser questa che, incominciata nel passato secolo, va tuttavia maturando; degna certamente di pareggiarsi a quel-*

(1) Quod necesse est his omnibus accidere, qui ex singulis sensus, et verba eruunt, et neminem imitantur. Horum sane omnis oratio est tamquam hebraeorum domus, quibus sunt ad quoddam tempus diversorum hominum bona oppignorata. Nam ibi et lacernae, et amictus, et penulae, et multorum saepe pallia suspensa internoscuntur.

(2) Cap. 6 delle figure ingeniose.

l'aurea età della lingua latina che di tutte le antipassate etadi avea carpito il più bel fiore (*Cap.* 6. *Delle figure ingeniose*). Ma è facile il convincerlo di falsità, la maniera di scrivere di quel suo secolo considerando, verbigrazia: *Essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro che si professano debitori solo alle ceneri*, cioè ad un creditore che non può riscuotere il pagamento -- *Prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio -- E tonando sopra il vizio piovette manna in alimento della pietà -- Benchè l'insufficienza dei traduttori abbia poi mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto -- Taccio della filosofia morale in cui versarono tutti i profumi delle grazie Marco Tullio e il medesimo Seneca -- Dirai tu pertanto, questo mio Trattato dei simboli essere il vero simbolo della temerità; perocchè tratta de'concetti ingegnosi con poco ingegno, e delle acutezze senza niun acume; insegna a ben parlare, ed è mal parlante.* Le autorità pur anche lo convincono di molti e molto eccellenti scrittori, quali sono il Bembo, il Castelvetro, il cavalier Salviati, il Buommattei, il Gravina, il Salvini e altri che la maturità e perfezione della nostra lingua hanno riconosciuta negli autori del secolo decimoquarto, e un rinovellamento di essa nel secolo decimosesto. Egli non s'accorgeva che la stravaganza del pensare, la quale nell'età sua era in uso, stravagante rendeva la favella: sicchè, belli giudicando i pensieri, bella ancora giudicava la locuzione; ma avevano gli uni e l'altra quella bellezza che negli esempli addotti si scorge.

La proprietà della lingua, consistente nelle voci semplici e nelle forme del dire candide e pure, riconoscere e trovar si può solamente negli autori che sono come padri di essa, non ostante alcune poche mutazioni e alterazioni di nuovi vocaboli o derivati o espressivi di cose nuove, di cui essi non hanno trattato, nella lingua da altri scrittori di poi introdotti. Io mi prendo a immaginare che alcuni di essi non piacciano perchè non usano periodi risonanti, pieni e rotondi. Ma lo scrivere numeroso e periodico (purchè non del

vizioso e gonfio s'intenda) da chi lo ama apparare altronde si può. Questi, come Cesare nella lingua latina, non richiedendo di più le materie da loro trattate, hanno sommamente amato la semplicità. Le forme del dire proprie, gentili leggiadre sono quelle che a tali limpidissimi fonti attigner si debbono, e che, se a gustar si cominciano, sentirassi che sì delicate e pure altrove si cercano invano. La lettura adunque di tali autori sia a'giovani grandemente raccomandata. Dieci Novelle del Boccaccio, uno de'padri della lingua e autore eloquentissimo, abbiam qui messe; sei delle quali, colla vivissima e bellissima Descrizione della peste, aggiunte si sono alle quattro stampate nella prima edizione. Altre, che intere intere, come volevamo, senza danno del buon costume si potessero porre, trovate non ne abbiamo. Non solamente serviranno queste d'esempio per ben novellare, ma per imparare a conoscere le tre sorte di stile, grande, mezzano e umile, ottimamente da lui a'fatti e alle persone, che gli raccontano, accomodate. Segue monsignor della Casa suo grande imitatore, come dalle annotazioni aggiunte al Galateo nella ristampa di tutte le opere di lui fatta in Venezia si raccoglie, elegantissimo e candidissimo scrittore; il qual Galateo, e il Trattato degli Ufficii comuni, insegnano la vera maniera dello scrivere istruttivo: e dir si può che, se la nostra lingua ha cose scritte nello stile veramente attico, sieno, s'io non m'inganno, questi due Trattati; i quali, spesso e attentamente letti, oltre l'assuefare i giovani al candore, alla purità e all'eleganza della lingua, feconderanno le menti loro di massime egregie e utili alla vita morale e civile e ad usare laudevolmente in qualunque luogo e con qualunque persona. Troveranno i leggitori ventiquattro Orazioni, delle quali otto appartengono a ciascun de'tre generi, *deliberativo*, *dimostrativo* e *giudiziale*; sicchè i giovani studiosi della eloquenza da esse norma e regola per accostumarsi a comporre oratoriamente prender potranno. Di quelle del Casa non parlo, a tutti assai note. Eloquentissima e fortissima è la Orazione di Bartolommeo Cavalcanti, comechè, nel-

l'esordio, di non aver atteso agli studii della eloquenza si scusi. Sottile e colta è la Orazione del Buommattei in lode della lingua toscana. Molto della copia e veemenza ciceroniana hanno quelle di Alberto Lollio. Lungo sarei se di tutte le altre favellar volessi, le bellezze delle quali potrà ognuno per sè stesso osservare, contentandomi di aggiugnere, essersi posti a bello studio due eccellenti volgarizzamenti di Cornelio Frangipane e di Giacomo Bonfadio delle Orazioni di Cicerone in difesa di Ligario e di Milone, acciocchè servano di esempio per ben tradurre; voglio dire, in modo che nella nostra lingua la forza e la grandezza dell'Oratore latino si senta. Dispiacerà forse a qualcuno ch'io non abbia posto, fra le altre, qualche Orazione sacra. Che occorreva? non essendo le Orazioni sacre, se non per conto della materia, dalle profane diverse. Nulla dirò delle Cicalate, dei Giudizii critici, Lezioni, Discorsi accademici, Prefazione e Lettere, per non esser troppo minuto; persuadendomi e bastandomi che debbano e piacere e ugual profitto apportare. Delle Lettere solamente, sotto i loro capi disposte, parmi dover avvertire che con attenzione si leggano, non poche notizie delle persone di quei tempi potendosi ricavare, e, più che in altro componimento, schietto e aperto l'animo di chi scrive vedere e conoscere. Finalmente, perchè nulla a' principianti mancasse, abbiamo aggiunte le Declinazioni de' verbi regolari e irregolari di Benedetto Buommattei, e alcuni Avvertimenti grammaticali più importanti, acciocchè schivino certi falli che più comunemente nel favellare e nello scrivere si soglion commettere. Questa seconda edizione è quasi del doppio accresciuta per opera e mia e del signor Ignazio Somis dottore collegiato di Medicina nell'Università, giovane di eccellente ingegno e giudizio non tanto nelle materie matematiche e mediche quanto nelle umane lettere greche, latine e italiane, il quale ha pur anco in questo Discorso avuto parte.

XXVII. *Della libertà che può essere conceduta ad uno Scrittore.*

Quanto importi l'assuefarsi di buon'ora all'ottima maniera di scrivere da un eccellente autore tenuta (quando uno basta, e, quando non basta, dai più simili a lui) conoscere il fanno abbastanza le pruove portate finora; e conoscere il fanno medesimamente non pochi, i quali diversamente educati e allevati, leggendo senza scelta e discernimento ogni sorta d'autori, uno stile loro proprio in tutto lontano, o in gran parte, dallo stile dell'ottimo e de'seguaci dell'ottimo, formato si sono. Il peggio è che quando alquanto avanzati sono in età, il mal loro è senza rimedio. E come mutare e togliere un abito che è passato quasi in natura, tanto che si credono di scrivere quanto altri o antichi o moderni degli antichi imitatori, con eleganza e pulitezza? In tal cecità, così persuasi di sè, come correggersi si possono? E se avvisati sono e conoscono il loro errore, spesso di ammendarsi non hanno più tempo; e se nol conoscono, giudicano anzi essere nell'inganno non essi ma coloro che gli avvertiscono, tanto può l'assuefazione in tutte le cose o degne di lode o di riprensione.

Adeo in teneris consuescere multum est.

Laddove se da principio per la via battuta dagli ottimi fossero stati condotti, e a poco a poco colla ragione della diversità che tra un esempio ottimo e non ottimo o cattivo si scorge, illuminati, giunti per avventura a conseguir molta lode sarebbono.

Avendo fra me seriamente pensato, quali fossero le cagioni che negli animi d'alcuni questa o inconsiderazione e noncuranza di *rivolgersi agli ottimi antichi esemplari* e alla *natura* producessero, mi è sembrato che tutte dal sentire in sè stessi libertà di pensare e d'esprimere, e conseguentemente credere, a loro esser lecito, come agli antichi è stato, usare nello scrivere la medesima libertà, abbiano origine. Di qui è nata in

loro la noncuranza, e negli altri, che sono stati o così instrutti, o seguitati gli hanno, l'inconsiderazione. Ma tal libertà si estende forse oltre i confini della natura che è quanto dire del verisimile? Innumerabili cose possiamo pensare e dire, non prima pensate, nè prima così dette; ma se nella *natura* e negli *eccellenti scrittori* non ci specchiamo, saranno capricci senza fondamento, vane fantasie e immagini, come dice Orazio ai Pisoni, di gente, che sogna, tra sè pugnanti e discordi:

> .... *velut aegri somnia, vanae*
> *Fingentur species.*

Le passioni umane e i costumi, che da esse derivano, essendo sempre stati i medesimi, tutti nelle opere de'prosatori e poeti li veggiamo al vivo rappresentati: e questa eccellente imitazione e la nobiltà e il candore della favella, di cui sono padri, (avendo essi primamente fondata, qual l'abbiamo, la maniera di scrivere in qualunque genere) dee servire a noi d'esempio e mostrarci che altra via non resta, che la tenuta da essi, per conseguire l'estimazione vera e durevole da'secoli avvenire. Ebbero la libertà, egli è vero, che noi abbiamo, ma con la ragione la regolarono e ressero. Un giudizioso scrittore non dee fare tutto ciò che può, ma quel solo che ragionevolmente conviene. Seguendo eglino sì chiaro e infallibil principio. i pensieri e le espressioni alla natura delle cose adattarono. Più si studiarono di comparir prudenti che ingegnosi, e di piacere più ai dotti che al volgo il quale incontrando un'antitesi, un'allusione, una metafora straordinaria, una comparazione o similitudine mal fondata, un numero di parole strepitoso, un equivoco, un paralogismo, un'acutezza, un concetto fuor di tempo e di luogo o insussistente, e altre sì fatte cose che egli non avrebbe facilmente pensato, senza discernimento le appruova e commenda; e per lo contrario niun caso fa di ciò, che è naturale, benchè studiatissimo e artifizio-

sissimo sia, perchè tutta l'arte e lo studio nasconde, sembrando a lui falsamente che nello stesso modo avrebbe detto e pensato. Questa però è gente la quale, come si vede, mai l'arte non ha studiato, e nondimeno si fa animo e di quello, che non intende, vuol giudicare. Di certe arti e scienze. qual è la medicina, la meccanica, l'astronomia, la fisica, niuno, se non è perito, apre bocca perchè dalla popolar cognizione allontanansi; nelle lettere umane, usandosi dagli scrittori pensamento e favella. cose fino a certo segno anche al volgo comuni, par loro, sia prosa, sia poesia, allo ingrosso intendendole, di poterne discorrere. Ma s' ingannano assai. Conciossiachè, non conoscendo le finezze dell'arte, molte volte i pensieri, che sono i più belli, chiaman triviali: chè non nell'insolito e inusitato, ma nella proprietà e conformità delle parti la bellezza di un componimento consiste, nella guisa appunto che, per costituire un bel volto, non bocca, non occhi, non fronte di forma insolita e inusitata si richieggono, bensì che tali parti sieno fra loro convenevolmente formate e proporzionate. Chi brama divertirsi alquanto, legga la dotta risposta che fa su questo proposito M. Antonio Flaminio, uomo letteratissimo, a M. Galeazzo Florimonte Vescovo d'Aquino che scritto gli avea di non aver ne'suoi versi latini trovato se non sentimenti comuni; e sentirà, non senza molto piacere e profitto, gli avvisi di cui hanno tali persone bisogno.

XXVIII. *Del non confondere la favella gentile coll'ignobile.*

Confondono in oltre la favella gentile e nobile, dallo scrittore giudiziosamente usata coll'altra ignobile e rozza, che passa lor per la mente, avvisandosi che i medesimi pensieri esprimerebbe egualmente; nel che di nuovo si ingannano. Perclocchè il pregio delle locuzioni consiste nella giudiziosa scelta delle più candide e pure, e, tra molte più, alle cose convenienti. Così sentiva Cesare per testimonianza di Cicerone, ore-

dendo *la scelta* (1) *delle parole esser l'origine dell'eloquenza*. Tutti i dipintori coloriscono ma pochi ritraggono le carni al vivo, e gli occhi, i volti che le affezioni e i moti dell'animo rappresentino: la qual differenza tra l'egregio e non egregio pittore, dalla maggior perizia dell'uno sopra dell'altro nell'eleggere, disporre e graduare i colori nel modo più acconcio a contraffar la natura con l'arte, proviene: il che quadra anche agli esimii scrittori i quali tanto più sono valenti, quanto più sanno fare elezion di parole per suono, per numero e proprietà espressive e maggiormente alla natura delle cose accomodate. Che rarità e novità di pensieri trovasi nella parlata che Enea fa ai compagni dopo la tempesta di mare, alla sofferenza animandoli? (2)

O compagni, che cose assai più gravi
Sofferto avete, a queste fine Iddio
Darà quando che sia. Voi passati
Siete vicino alla rabbiosa Scilla
Ed ai sonanti scogli: voi provato
Avete i sassi de' Ciclopi. Ardire
Riprendete, il timor mesto scacciando.
Forse un giorno vi fia tal ricordanza
Dolce. Fra tanti e sì diversi casi
E pericoli andiam nel Lazio dove
Ci prometton quieta stanza i fati
E nuova sede pel Troiano regno.
Costanza: e voi al buon tempo serbate.



(1) De ratione loquendi accuratissime scripserit (CESARE): primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae. BRUT.

(2) O passi graviora: dabit Deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos: vos et Cyclopea saxa
Experti: revocate animos, maestumque timorem
Mittite: Forsan et haec olim meminisse iuvabit,
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt: illic fas regna resurgere Troiae.
Durate, et vos met rebus servate secundis.
VIRG. AEN. I.

Niuna certo, non facendo altro Enea che ricordar loro i casi passati, e, colla speranza della futura prosperità, confortarli. Perchè sono a tutti cogniti, la natura in sì fatta occasione gli somministra, e perciò poco si considerano. Ma che dovea dir Enea, se non dovea dire così? Imparerei volentieri che si desse affetto nuovo, costume nuovo, figure passionate nuove e conseguentemente nuova rettorica. V'è bene novità e rarità d'ordine, di scelta locuzione, di efficacia, d'imitazione tale, e tanta (e qui consiste la perfezione poco intesa) che, pensando e ripensando, scrivendo e rescrivendo, a fare altrettanto coloro, a cui pare sì facile, in dieci anni non giugnerebbono. Cicerone nell'*Oratore* ha notato questa falsa opinione del volgo, ove parla dello stile piano e sommesso. (1) *Per la qual cosa udendo costoro in tal guisa favellare, tuttochè essi imperitissimi sieno, confidano nondimeno di poter far lo stesso. E in vero tal maniera a prima vista sembra imitabile; ma è tutt'altro se si viene all'esperienza.* E Orazio ancora (2).

Noti co'versi ritrarrò costumi,
Acciocchè speri ognun di far lo stesso;
Ma sudi molto, e invano s'affatichi
Tentandol; tanto alle volgari cose
Posson bellezza dar l'ordine e 'l lume!

Quintiliano finalmente asserisce che il saper far tal inganno al leggitore è l'opera somma dell'eloquenza. (3)

(1) Itaque eum qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint tamen illo modo confidunt se posse dicere. Nam orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus.

(2) Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis.
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet!
Tantum de medio sumtis accedit honoris!
A. P.

(3) Neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id, quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierint: quia non bona iudicant esse illa, sed vera.

Que', che esperti sono nell'eloquenza, nulla di più difficile troveranno che dir cose le quali, udite, tutti credano ch'essi pure dette le avrebbono perchè cose vere le giudicano, non belle per l'artifizio.

E in vero tanto l'imitazione della natura ad ogni sottigliezza e sforzo d'ingegno prevale, che appena, se non come tra cose opposte, se ne può fare comparazione. Quanto più si leggono le scritture, gli autori delle quali copiano e ritraggono la *natura*, tanto più si discuopre e si conosce la convenienza e la giustezza de'pensieri e delle locuzioni, la gran somiglianza col vero, e una certa semplicità congiunta colla grandezza, coperta agli occhi volgari, e a quelli de'saggi palese e mirabile: allo incontro quanto più si leggono le opere, in cui gli autori vanno dietro a bizzarrie e giuochi d'ingegno, tanto maggiori e in numero e in qualità sconvenevolezze, vanità, affettazioni ed altre cento imperfezioni ritrovansi; le quali, comechè udite o lette inconsideratamente, la prima volta fanno sentire all'anima poco istrutta un non so che d'insolito, inducendola a giudicare subitamente esser cosa rara quella che ode o legge, e per allora approvazione ottengono e lode; la seconda però o la terza, non essendo più l'anima sorpresa, e potendo usar la ragione, si disinganna, e quanto prima piacevano altrettanto dispiacciono: a guisa di quelle vivande troppo cariche d'aromati che al palato squisitissime paiono da principio, indi diventano disgustose e insoffribili. Questa è la cagione, come io ho osservato, che da'poco intendenti una fiata o due gl'improvvisatori sono applauditi. Tale è stata sempre e sarà la sorte delle due maniere di scrivere, una apparente l'altra naturale.

Chiunque la *natura* o in tutto o in parte, scrivendo, abbandona, e per trovar novità si idea un altro mondo a questo dissimile, che ha in animo? che pretende? Forse di formarle più bello, più vario, più ammirabile e perfetto di quello che dalle mani onnipotenti di Dio è uscito? Non niego che a cercare non abbiasi il *nuovo*, ma bisogna saperlo fare (e questa è la perizia e cognizione consumata dello scrittore) senza

che *il nuovo dalla natura sia scompagnato*. Molto su questo punto fermato mi sono, conoscendo la grande necessità che ci è di esserne ben persuasi. Conciossiachè, trascurando l'*imitazione della natura* e *degli ottimi antichi*, se non torneremo a pensare sì puerilmente e stranamente come si pensò nel secolo decimosettimo (cosa che può o molto o poco a chi vuole libertà d'ingegno, e di sè molto confida, intravvenire) a verun grado ragguardevole di perfezione, o consideriamo la naturalezza e convenevolezza de'pensieri o l'eleganza e i veri ornamenti della favella, non arriveremo giammai.

XXIX. *Della Esercitazione e del debito di sapere la propria favella.*

Conviene finalmente che passiamo al terzo punto, che è la Esercitazione, la qual presuppone tutto ciò che s'è detto intorno al Precetto e all'Esempio. Ognun sa che l'arte del bene scrivere, e così è delle altre arti che l'operare richieggono, imperfetta senza la Esercitazione sarebbe. Si saprebbono i precetti, ma non si saprebbe metterli in pratica; si conoscerebbono gli ottimi esemplari, ma non si saprebbe la loro nobil maniera esprimere ed imitare. Se un dipintore o scultore per anni ed anni degl'insegnamenti di tali arti l'animo instruisse solamente, e i quadri e le statue de'più eccellenti artefici, senza dar di mano al pennello o allo scarpello, osservasse, avverrebbe per avventura che buon giudice fosse, non giammai di opere buon facitore. Della qual cognizione, non essendo cosa necessaria all'uso e commercio umano il dipingere e lo scolpire, massimamente se nato fosse ricco e comodo, contentar si potrebbe; ma dello scrivere e parlare, che in tanti ufficii, in tante occorrenze per tutto il corso dell'umana vita è indispensabile, la bisogna va molto diversamente. Ai medici conviene scrivere consulti e relazioni, all'avvocato allegazioni, al teologo prediche, al notaio strumenti, al segretario lettere per li padroni, e a ognuno lettere per sè; per nulla dire di molti che vo-

gliono compor libri e pubblicarli. Questa *necessità di scrivere*, e *scriver bene*, facciasi fin nelle prime scuole a'principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascuno ha di farlo.

Si debbono pertanto o sterpare e sradicare dalle menti, se già ne sono imbevute, o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano, i pregiudizii comuni; e le cantilene di molti padri deridere i quali, più che alla buona instituzione e perfetta coltura de'figliuoli, pensano al presto guadagno, i molti averi lasciati o da un teologo o da un avvocato o da un medico che nè questo studio della nostra lingua nè della greca nè della geometrìa ec. fecero mai, portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro, se in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi, desidererebbono che l'avvocato, il quale a difender prendesse la lite, con maggior forza, con miglior ordine, con più distinta chiarezza dell'avvocato contrario le sue ragioni esprimer sapesse. Nol negheranno, cred'io; e se nol niegano, sappiano che il vantaggio il qual avrebbe la scrittura del loro avvocato sopra quella dell'avvocato contrario, tutto dallo studio e dalla perfezione nell'apparare a bene scrivere acquistata, proverrebbe. Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell'infermità e del rimedio opportuno potesse servire? E non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente spiegasse senza ambiguità e confusione lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedii? Se così vorrebbono, sappian di nuovo che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non detta egli a chi che sia che in ogni cosa, che si fa, massimamente s'ella è di conseguenza e importanza, la maggior perfezione diligentemente cercar si dee? So pur troppo che altramente dalla maggior parte degli uomini si opera perchè l'amor della roba

acceca ed ha maggior forza di tal dettame. Leggansi le due Orazioni di Benedetto Buommattei e d'Alberto Lollio in lode della lingua Toscana, e le due Prefazioni, la prima di Carlo Dati, l'altra di un accademico Fiorentino, intorno all'obbligo, che ha ciascuno, di ben parlare e scrivere la propria lingua, non volendo io qui tante ragioni e autorità da loro addotte, senza bisogno ripetere. Questo solo non tacerò, che se è brutta e vergognosa cosa il commettere solecismi e barbarismi in una lingua oggigiorno a noi straniera, benchè un tempo nostra fosse, qual'è la latina, non meno brutta e vergognosa sarà il commetterne nella nostra, anzi perchè appunto nostra è, e più siamo a saperla obbligati, sarà inescusabile e da non compatirsi in verun modo chi ne commetterà. Oh tornasse quel felice tempo in cui non solamente gli Oratori romani, ma i Senatori, i Consoli e per fino gl'Imperadori tanta cura se ne prendevano che nell'esame e nella scelta delle parole erano accuratissimi e talvolta ancora scrupolosi! Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d'ogni discorso. Non si può per altro negare che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l'una delle quali sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori o leggitori coll'eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le immagini e le idee delle medesime cose; l'altra rozza, per non dire villana, piena d'improprietà e d'errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere quanto basta, se anche basta, ciò che lo scrittore vuol dire, quella differenza non passi che sì nota tra le ombre e la luce.

XXX. *Dell'amore dovuto alla propria lingua.*

Or, sebbene la cognizione del debito molto può mover l'animo e disporlo all' operare; tuttavia perchè l'amore aggiunto a tal cognizione ha maggior forza, è

di mestieri che negli scolari, oltre la cognizione del debito di sapere la propria favella, si eciti e desti un amor ardente e vero verso la medesima. E conciossiachè nasca l'amore dall'osservare e conoscere la copia de' vocaboli, l' evidenza e proprietà della loro significazione, la facilità di conformarsi e accomodarsi al dir traslato e figurato decentemente, la varietà de' medesimi per conto del suono e del numero, tanto che altri sieno quasi lisci e a profferir dolci e soavi, altri aspri, altri di molte sillabe e flessibili, altri di poche, duri o resistenti, altri lievi e veloci, altri gravi e tardi, altri in somma d'altre simili qualità, dal che sorga quell'ampia capacità nella lingua, atta a esprimere ogni pensamento, ogni natura, indole e operazione delle cose sì nella prosa, come nel verso, e in qualunque arte e scienza o sia necessario usare stile umile e acuto, o mezzano e vario, o grande e veemente; si dovranno tutte queste virtù e doti della nostra favella ai principianti far diligentemente considerare. Che questa capacità abbia veramente la nostra si può riconoscere pienamente in leggendo i componimenti della Raccolta, paragonando, se si vuole, la lingua Italiana colla Latina. Un saggio mi piace darne, che è il principio del *Trattato de costumi* di Monsignor della Casa, e il principio degli *Officii* di Cicerone. Così il primo, parlando a suo nipote; *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu, camminando per essa, possi agevolmente o cadere o comechè sia errare; acciocchè tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua, e con lode ed onore della tua orrevole e nobile famiglia.* Così il secondo, parlando a suo figliuolo. *Quamquam tu, Marce fili*[1], *annum iam audientem Cratippum, idque Athenis, abundare oportet praeceptis, institutisque Philosophiae propter summam et Doctoris auctoritatem et*

urbis, quorum alter te scientia augere potest, altera exemplis; tamen, ut ipse ad meam utilitatem semper cum Graecis Latina coniuxi, neque id in Philosophia solum, sed etiam in dicendi exercitatione feci, idem tibi censeo faciendum, ut par sis in utriusque orationis facultate. M'immagino che più d'uno forse, senz'alro esame, massimamente se avuto ha la disgrazia di non sentir della nostra lingua giammai far parola nelle scuole, e perciò non ha potuto di cosa ignota innamorarsi e compiacersi e nè meno l'ha di poi coltivata, giudicherà alla cieca e precipitosamente che vada d'assai innanzi all'italiano del Casa il latino di Cicerone. Ma non solamente questi, della nostra favella ignoranti, s' ingannano; s' ingannano ancora alcuni periti di essa, credendo, che ceda alla latina. Il qual giudizio penso io nascere da certa stima che aver sogliamo delle cose antiche maggiore che delle nostre presenti; e perchè non è a noi così chiara, intelligibile e famigliare, sicchè sembra a me non aver la latina sopra la nostra altro che un non so che di più misterioso. Io non vo' l' italiana anteporre come fanno alcuni (e chi sa che non dicano il vero?); ma dico bene che va per lo meno con essa del pari. Comincia Cicerone colla voce *quamquam*, e il Casa colla voce *conciosiacosachè*, e l'una e l'altra dà indizio che il sentimento ha da avere alcune parti, secondochè altre particelle l'interpongono o no fra le medesime parti in un periodo breve o lungo raccolte e spiegate. Bello è il compartimento che fa di esse Cicerone; ma non men bello è quello del Casa. Sospeso ma chiaro sempre arriva alla conchiusione il sentimento di Cicerone; e con non minore grazia e destrezza d' ingegno è condotto e terminato quello del Casa. Nell'uno e nell'altro eguale agilità e, per dir così, movimento di parole e flessibilità alle cose conveniente io riconosco. Coll'esempio suo esorta Cicerone il figliuolo a congiungere le greche lettere colle latine non solamente nello studio della Filosofia, ma dell'arringare ancora: e propone al nipote il Casa di avvertirlo de' pericoli e disordini, come quegli che esprimentati gli ha, che s'incontrano in questa vita, acciocchè e con

felicità e con onore menar la possa. Non veggo come meglio l'uno e l'altro pensar potesse e più all'età giovenile adattarsi, e con più maturità e piacevolezza insieme disporli e invogliarli di sentirsi cose al profitto loro utili raccontare, e come tali dall'esperienza e dall'uso di chi certamente gli amava confermate. Le parole dell'uno e dell'altro sono mirabilmente espressive delle cose; e subito fortemente s'imprimono; a tal che quelle, che vanno innanzi, fanno con desiderio aspettar le seguenti senza punto, tanta è l'efficacia loro e l'ordine, confondersi e cancellarsi. Chi può abbastanza commendare la breve allegoría che usa il Casa sul bel principio, la quale sì poco dal volgar uso discostasi, e che tanto quadra alla vita umana ed è sì amena, sì gioconda e dolce, e sì chiaramente fa intendere quel che dir vuole? Cioè ch'egli è già all'età sua matura arrivato, essendo il nipote in età verde e fresca ancora. E perchè parla con un giovanetto che ha bisogno d'intendere con facilità e chiarezza, terminata che ha l'allegoría, *conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito*, subito, levando quasi il velo che adombrava la verità, la dichiara e fa capir con piacere, aggiungendo *cioè questa vita mortale.* In tale scelta di parole e di forme o proprie o leggiadramente traslate, in tali finezze non meno d'ingegno che di giudizio, le quali a parer mio sono maravigliose, benchè da pochi conosciute e considerate, l'intendimento grande e la perizia degli ottimi scrittori consiste; non già nell'accozzare insieme voci equivoche, improprie, novelle d'ogni sorta, purchè o grande strepito facciano alle orecchie, o servano a far credere concetti acuti e ingegnosi in apparenza quelli che sono affatto leggieri, puerili e ridicoli. Si paragoni di nuovo il principio della più eccellente Orazion di Cicerone, cioè della Miloniana, col principio di quella di Bartolommeo Cavalcanti in cui persuade la Milizia Fiorentina a difendersi dagli assalitori. Ancorchè queste due Orazioni sieno di diverso genere, *giudiziale* e *deliberativo*, nell'esordio nondimeno dell'una e dell'altra si parla de'pe-

ricoli e delle difficoltà dalle quali pare accompagnata la causa. Cicerone così comincia: *Etsi vereor, iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimeque deceat quum T. Annius Milo ipse magis de reipublicae salute, quam de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen haec novi iudicii nova forma terret oculos qui, quocunque inciderent, veterem consuetudinem fori et pristinum morem iudiciorum requirunt: non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat: non usitata frequentia stipati sumus. Nam illa praesidia, quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen oratori aliquid, ut in foro et in iudicio, quamquam praesidiis salutaribus et necessariis septi sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem tempori, iudices, nec inter tantam vim armorum existimarem oratori locum esse. Sed me recreat et reficit Cn. Pompeii, sapientissimi et iustissimi viri, consilium: qui profecto nec iustitiae suae putaret esse, quem reum sententiis iudicum tradidisset, eumdem telis militum dedere; nec sapientiae temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare.*
Il Cavalcanti il tal guisa principia: *Dura e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo, o popolo fiorentino, il parlare in pubblico, non m'essendo io nell'arte del dire, come sogliono gli studiosi di quella esercitato giammai; ma in questo presente tempo molte cose sono insieme concorse a far che quella di gran lunga ecceda le forze mie: la materia e all'ingegno e alla lingua mia del tutto nuova, la condizione delle presenti cose, che con amari pensieri la mente di ciascuno ingombra, il brevissimo spazio del tempo a prepararmi concedutomi, la maestà di questo luogo, la presenza del nostro eccellentissimo capitano e di questi clarissimi oratori, il così grande e onorato concorso di auditori; i quali impedimenti però con l'assiduo studio, con l'accesa voglia, con l'onesto ardire forse tor via si potevano. Ma quello*

che cotal peso addosso m'aggrava, che io non posso in alcun modo sostenerlo, sono, o magnanimi e forti uomini, le belle opere vostre: le quali (dovendosi in questo luogo trattare della sacrosanta milizia) non so come tacer si possano, e veggo che siccome quelle ne prestano di parlare amplissima materia, così ancora la facoltà e la speranza di poterlo far degnamente, ne tolgono. S'io non vo errato, questo incominciamento in cosa alcuna non è a quello di Cicerone inferiore. Non cede, dico, nè per iscelta di vocaboli nè per nobiltà nè per proprietà nè per congiungimento insieme nè per suono e leggiadro numero di periodo, se attentamente si considera; e quello, che più importa, nè men per l'arte occulta e giudiziosa con cui l'autore, italiano, siccome il romano fa, animando e confortando i giudici, avvedutamente rende coraggiosi e intrepidi all'impresa i cittadini, mostrando che fra molte difficoltà, tutte gravi, di ragionare sul proposto argomento, gravissima è quella di dover delle belle, magnanime e forti opere loro parlare. Per non allungarmi di soverchio lascio che ognuno legga, se vuole, e le Orazioni di Cicerone e quelle del Cavalcanti, del Lollio, del Casa, del Davanzati.

XXXI. *Quanto il Bembo amasse la natìa lingua.*

Questa è la maniera, ed altre ch'io non so, d'innamorarli della bellissima nostra favella. Taccio che questa è quella lingua la quale, per così dire, col latte succhiato abbiamo. Onoriamo e riveriam la latina, ma non trascuriamo la nostra. Così fecero e Dante e il Petrarca e il Boccaccio e il Casa e il Sanazzaro e il Castiglione e il Castelvetro e l'Alamanni e l'Ariosto e molti altri, fra'quali il Bembo spezialmente, che, quantunque tanto si appressasse a Cicerone e Virgilio, pure sì teneramente amò la natìa che ne compose le regole, e riprovò coloro che poco al suo tempo l'apprezzavano e coltivavano; scrivendo i seguenti versi al

Sempronio perchè di aver ricevuto da lui una risposta in nostra favella si era maravigliato:

Non perchè di saper due lingue pregimi,
Greca e latina, Sempronio, la pistola
Mia questa volta teco nell' italica
Ha voluto parlar lingua domestica;
Come se di cerbiatto e di selvatico
Porco satollo già, di vili pascermi
Fagiuoli preso m' abbia desiderio:
Il che dici con versi elegantissimi
Grande averti recata maraviglia.
Ma sappi ch' io questa favella adopero
Per fuggir dell'altrui biasmo il pericolo:
E a te il dirò che tanto osservo e reputo
Quanto i padri dai figli amar si sogliono,
Acciocchè tu ten guardi pur sapendolo.
In qual per vita tua l' avo e il bisavolo
E mio e tuo lingua altra parlavano
Un tempo, ed in qual altra oggidì parlano
E suore e zia e quella che lo spazio
Di nove mesi ci portò nell' utero?
Di non saperla meno compatibili
Noi siam che doppio tempo nello studio
Dell' altre due poniam che doppio il chieggono.
Quanto puoi nella nostra or tu considera.
Acciocchè, con fatica e con dispendio
Mentre in region lontana ville fabbrichi
Di marmi, nella tua terra in tugurio
Abiti, fatto di palustri calami (1).

(1) Non quod me geminas tenere linguas,
Et Graiam simul, et simul Latinam,
Semproni, reputem, mei libelli
Materna tibi voce sunt locuti.
Ut tamquam saturum hinnuloque, aproque,
Vilem juverit esse me fasellum;
Quod tu carminibus tuis venustis
Permirum tibi dixeras videri.
Sed famae veritus malae periclum
Campo versor in hoc locutionis:

E certo ottimamente l'intendeva il Bembo; perciocchè o conviene al solo popolo lasciarla del tutto e scrivere latinamente, o, se usarla nelle scritture vogliamo, è necessario apprenderla e sempre più collo studio e coll'industria ingentilirla e nobilitarla: il che fare è pressochè impossibile se ad eccitare e promuovere la cognizione dell' obbligo di saperla, della sua capacità e attitudine a spiegare qualunque nostro concetto con leggiadría e grazia, nelle scuole non incominciasi. La qual cognizione, a guisa di buona semente sparsa in novello fertil terreno, ove più sodamente alligna, germoglia, cresce e bei frutti d'anno in anno produce. Nelle tenere menti impressa prenderà forza e vigore, e lasceranno un tempo, come si dee sperare, terso e pulite scritture al mondo. Presupposta questa affezione e inclinazione alla lingua, spontaneamente s'invoglieranno gli scolari di leggere e rileggere i nostri ottimi autori: dalla qual lettura, ogni giorno dal maestro come importantissima raccomandata, quasi in tutto il loro profitto proviene; e dipende principalmente se, nella maniera che poco dianzi si è mostrata, sopra i luoghi più belli de' prosatori e poeti a proporzione dell' età loro e dell' avanzamento riflettere si faranno.

Quod dicam tibi, quem proboque, amoque,
Quantum pignora vix amant parentes:
Ut quum noveris id, cavere possis.
Nam pol qua proavusque, avusque lingua
Sunt olim metus, et tuus locuti,
Nostrae quoque loquuntur et soreres,
Et matertera nunc, et ipsa mater?
Nos nescire loqui magis pudendum est,
Qui Graiae damas, et damus Latinae
Studi tempora, duplicemque curam,
Quam Graia et petit, et petit Latina.
Hac uti ut valeas, tibi videndum est:
Ne, dum marmoreas remota in ora
Sumtu construis, et labore villas,
Domi te calamo tegas palustri.

XXXII. *De' barbarismi e solecismi che suol commettere la gioventù.*

Preveggo ben qui ciò che diranno que'maestri che mai non parlano dell'obbligo di imparare la lingua e saperla, nè mai un dubbio, una sospezione muovono, intorno alla bruttezza e deformità de'barbarismi e solecismi, che in essa commettonsi, negli animi della gioventù. Diranno che la lingua latina è difficile e non intesa da loro, facile per lo contrario e intesa l'italiana, sicchè nella prima ogni loro applicazione e fatica meglio è che usino e pongano. Al che è da rispondere, altro esser l'intendere, altro lo scrivere: osservandosi che, usciti già dalle scuole, quattro righe non formano che, pienissime d'errori d'ortografia, inette affatto e scipite non sieno; anzi pure se un libro si dà loro in mano, in cui l'autore il periodo e la trasposizione adoperi, leggerlo, come udito ho più volte, colle dovute pause non sanno. Pare adunque che studiar si debba; e se si debbe, perchè non nel tempo che studiano la latina? tanto più che per confession loro è intesa e facile, e non impedirà e frastornerà (altra cosa che potrebbono opporre) il profitto nella latina. Diranno che, insegnandosi, può essere al buon costume de'giovani pregiudiziale e dannosa per ragione degli autori scostumati che in prosa e in verso hanno scritto i quali forse verrà loro desiderio di leggere. Ma di nuovo è da rispondere: Che anche nella latina autori scostumati si trovano e di prosa e di versi, i quali di leggere può loro venire medesimamente vaghezza. Chè se dicono di spiegare solamente que'libri o luoghi che da veruna bruttura contaminati non sono, noi ancora diciamo: Che perciò si prescrive una raccolta netta e pura da ogni laidezza. E se finalmente replicano che, tanta intelligenza non avendo della latina quanta dell'italiana, non possono ogni libro, ogni passo d'autore intendere in quella come fanno in questa, conchiuderemo che assai poco anche convien che insegnino della latina; acciocchè mai i detti libri e passi d'autori latini a capir non arrivino.

Ma lasciamo che gli altri credano a modo loro, e noi più alla testimonianza crederemo della esperienza, la quale ci ha mostrato e ci mostra nel corso di pochi anni, dall'osservare i continui progressi che nell'una e nell'altra lingua si sono fatti e si fanno, che il consiglio e la determinazione d'instruire in tal modo la gioventù delle regie scuole è ottima; e altro non resta, perchè non tardino molti a dar saggio con nobili e puliti scritti del loro valore, se non che nel tenor cominciato costantemente si continui.

XXXIII. *Che la Esercitazione debba riuscir utile, facile e dilettevole.*

Poniamo ora in chiaro quel che intendiamo per *Esercitazione*, e quale debba essere; accadendo che da alcuni bene, da alcuni male si esercitino gli scolari. Ognuno sa che *esercitar gli scolari è mostrare e far loro far quelle cose che più al profitto loro sono adattate*, e perciò tal Esercitazione ha da essere ai medesimi *utile*, *facile e dilettevole* quanto più è possibile. *Utile* sarà se tutte le cose che s'insegnano e fanno lor fare, saranno atte a metterli in istato di saper inventare, disporre ed esprimere decentemente, che è il vero conseguimento dell'arte; ovvero di sapere, scrivendo, insegnare, dilettare e muovere, che è l'uffizio d'ogni consumato scrittore, come si è detto. Sarà *facile e dilettevole* se, insegnando, si terrà l'ordine naturale con cui cominciano e si formano le nostre cognizioni. Le cognizioni nostre, come l'esperienza ci mostra, dai sensi cominciano, entrando per essi, come per tante porte, nella mente umana le specie, le immagini e le idee delle cose; o diciamo che in essa si eccitano per mezzo de'sensi. So bene, (e già si è notato parlando del Precetto) che, non potendosi dar arte delle cose particolari, è necessario che gli artefici astraggano e *generalizzino* per abbracciare tutti i casi particolari; la quale astrazione e *generalizzazione*, come è opera del puro intelletto, così il puro intelletto solamente capir può. Conviene adun-

que discendere dall'intelletto al senso, facendo agli scolari osservare gli esempli sensibili, non essendo usi ancora a filosofare; e di poi, così rischiarati, ricondurli all'intelletto: e in tal guisa intenderanno ciò che si era loro detto generalmente. Questo è accomodarsi e supplire al difetto della capacità giovanile; senza il qual aiuto impareranno essi le parole a memoria, come i pappagalli, non già la sostanza: per lo che giudicheranno lo studio delle umane lettere arduo, difficile e a loro ingegni superiore, e facilmente nascerà in loro con la diffidenza la trascuratezza; laddove, spianato il cammino e guidati come per mano all'intelligenza chiara degl'insegnamenti, si animeranno per lo diletto dolce che sorge dal passare da una cognizione in un'altra, e faranno progressi non ordinarii. Niuno arriva subito all'acquisto delle scienze; onde bisogna guardarsi tanto più dal non cagionare avversione e ributtare: perciò sia la strada, dappoichè è lunga, piana e con belle vedute, per dir così, dall'una e dall'altra parte sempre nuove, grate e gioconde, e si giugnerà al termine di essa piuttosto ricreandosi che provando fatica e molestia.

XXXIV. *Della ragion dello scrivere.*

La esercitazione due cose abbraccia principalmente: *l'esame delle composizioni degli autori, e gli argomenti che si danno agli scolari. L'esame* dee consistere nel *riconoscere i precetti*, cioè l'invenzione, la disposizione e l'elocuzione che si trovano in ogni componimento, e le virtù, le bellezze, i costumi, gli affetti e massimamente certe finezze di cautela e prudenza usate dall'autore. Qui è dove ha da impiegarsi e porre ogni industria, ogni cura e diligenza per far che formino a poco a poco con tali osservazioni il giudizio e il discernimento. E veramente tutti i precetti ad un solo si riducono che è quello del *convenevole*, chiamato da' Greci πρέπον, e da' Latini *decorum*; il qual sommo precetto è intende e sa mettere in opera il solo giudizio.

Siccome di sopra mostrato abbiamo la *ragion del Precetto*, così ora la *ragion di scrivere* mostreremo. La prima considera generalmente il precetto nel seno della *natura*, che n'è la cagione, per iscoprire la verità e la fermezza di esso: per esempio che ognuno, persuader volendo, naturalmente usa le note parti dell'orazione, gli affetti, le figure. La seconda è quella che col *soggetto* dato, e sue *circostanze*, in tutta la scrittura e in ciascuna parte, sia che l'invenzione, l'ordine o l'espressione risguardi, il Precetto determina non in qualunque modo (che vario può essere e di più non s'impara dalle rettoriche) ma nel modo più confacente e migliore, che tal è nel proposito nostro quale fra matematici, verbigrazia, è il caso de'massimi e minimi. Troverà senza molta fatica come possa questo ridurre alla pratica chi dietro alla traccia vera delle cose piuttosto che ai sogni alle fantasie dell'ingegno cammina, secondo l'avviso di Bacone da Verulamio: *Se l'umana mente opera sopra qualche materia, la natura e le cose fatte da Dio contemplando, opera secondo le condizione di essa e da essa viene determinata. Che se rivolgesi in se stessa (a guisa di ragno tessente tela) non conosce limiti e fabbrica bene certe tele di dottrina per la sottigliezza del filo e dell'artifizio mirabili: ma, se riguardi l'uso, frivole e vane.* (*De Augm. Scient. lib.* 1.). Vegniamo agli esempli.

XXXV. *Esempii tolti dal Casa dal Lollio e da altri Antichi.*

Monsignor della Casa nell'esordio dell'Orazione a Carlo V. intorno alla restituzione della città di Piacenza, scrive: *Conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti sieno non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti e diffusamente narrati da molti, sicchè non gli uomini soli di questo secolo ma quelli, che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre e tutte ad una ad una le saperanno e, come io spero, le appro-*

veranno tutte siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Solendo o almen dovendo i grandi un ben riputare, dopo il dominio, la fama e la gloria, e un male le cose contrarie; e ciò molto ben conoscendo il Casa, ancorchè la controversia sia di *dritto*, e il ritener Piacenza azione *ingiusta* fosse (secondo lo stato a cui il Casa riduce la quistione); nondimeno fa solamente all'imperadore considerare, se azione *gloriosa* sia o no, e se in avvenire sarà. Altra accortezza dell'oratore consiste nel fargliele intendere senza usare espressamente la disgiunzione, se tale è o non è, che poco sarebbe a lui piaciuta; laddove occultata sotto il senso, che *ognuno tien gli occhi in lui, mira le sue azioni e le scrive per lasciarne a posteri la memoria*, fa, senza dirlo e offenderlo, ch'egli entri da sè in tal considerazione, cioè che le azioni sue, se rette e giuste non saranno, biasimo riporteranno e ora e in avvenire. Sagacissimamente ancora si ferma in tutte le parti del periodo il dicitore, volendo che ciascuna gran luogo occupi nell'immaginazione, e, quanto esser può, sensibil si renda. Tale è il dire: *la vostra vita i vostri costumi e le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti*, quasi voglia con tale ennmerazione significare: ecco quante cose osservano gli uomini di voi. Sì fatta è l'altra *raccolti e scritti e diffusamente narrati da molti*. Oltre la ragion detta, è da notare quel *da molti* che è, a giudizio mio, maraviglioso, inducendo l'animo a fare la seguente comparazione, che non da un solo scrittore, ma da molti, si racconteranno o buoni o rei i fatti di lui, e aggiungendosi forza alla comparazione col dire che tal notizia durerà sempre: *sicchè non gli uomini soli di questo secolo ma quelli, che nasceranno dopo noi e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre;* e finalmente movendolo ad immaginare il piacere e la soddisfazione che nasce dal

retto operare, e dall'essere approvato e commendato dagli uomini: *e, come io spero, le approveranno tutte siccome diritte e pure e chiare e grandi e meravigliose; e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato.*

Lo stesso scrittore, nell'Orazione seconda *per la Lega*, mostrando che non è vera pace e quiete quella che gode la repubblica per lo timore di ciò che può avvenirle, insinua al principe lo interrogare la patria: *E se la Serenità Vostra la verrà d'ogni suo affetto minutamente domandando, io non dubito che ella non dica: Principe e padre e tutor mio prudentissimo è sapientissimo, io non voglio nè debbo le mie ricoperte piaghe nè le mie occulte doglie celarvi, e perciò vi dico che ogni strepito che io sento, mi pare l'Imperadore che mi spaventi; ogni voce ch'io odo mi pare l'Imperadore che minacci; ed ogni movimento ch'io veggio, mi pare l'Imperadore che mi assalisca: e però la mia quiete non è sicura nè tranquilla, anzi è falsa pace e timido e torbido e tempestoso riposo.* Comechè una finzione sia l'animare in tal modo la patria e, qual figliuola, far che al principe i suoi pericoli esponga, quasi le fosse real padre quando non le è che civile e morale; nondimeno sì al vivo la verità rappresenta, che ti par proprio di vedere e sentire innanzi al padre, posta in pericolo, vera figliuola caldamente raccomandarsi. Sì grande è la forza della rassomiglianza che, non dico la rappresentazione, ma la sola lettura delle egregie tragedie ci commuovono fortemente, come ognuno per pruova sa. Lo stesso effetto produce, a parer mio, per la continuata fine e in qualche modo tragica imitazione del costume e dell'affetto, questo bellissimo tratto del Casa.

Alberto Lollio parimente nell'Orazione della Legge sopra le Pompe in tal guisa ragiona: *Le donne de'nostri tempi sen vanno su carri trionfali (che così parmi appunto di poter drittamente chiamar le carrette moderne) infrascate e, per dir meglio, ca-*

riche di tant'oro, di tante gioie e di tanti varii, vani, superflui e spesse volte ridicoli ornamenti, che non è poi maraviglia se le doti loro e le facoltà de'mariti consumano in breve tempo; laddove delle oneste e convenevoli pulitezze dovrebbono esser contente, cercando in questo d'imitare la gran modestia del vestire che usavano le antiche donne ferraresi le quali (siccome scrive nelle sue istorie il Sardi) non di oro o di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli e mariti loro, di ornarsi curavano. Avendo per iscopo il Lollio di persuadere il provvedimento contro alle Pompe, pone sotto gli occhi la vanità di esse e il danno che recano alle famiglie. Poteasi meglio dipingere la vanità che col chiamar *trionfali* le carrozze da cui le donne Ferraresi eran tirate? quasi dica che anticamente con maggior pompa i valorosi duci vincitori non entravano in Roma. Non meno colorisce l'idea della vanità il chiamar le donne *infrascate*, notando un tale traslato leggierezza, superfluità, instabilità, inutilità. Nè si contenta egli già del traslato, ma spiega propriamente ciò che la similitudine contiene, aggiungendo *e per dir meglio. cariche di tant'oro, di tante gioie e di tanti varii, vani, superflui e spesse volte ridicoli ornamenti*; ove grandissimo peso hanno le parole *per dir meglio* colle quali passa al dir proprio, quasi egli significar volesse, *non vi deste a credere, che per iscreditar le pompe femminili tal metafora io abbia usato esprimendo essa poco, quantunque forte, la verità*, siccome egli mostra subito coll'altre parole. Indi fa vedere il danno; *non è poi maraviglia se le doti loro e le facoltà de'mariti consumano in breve tempo.* La qual'espressione conveniva che fosse schietta e semplice, qual è, e significativa nè di più nè di meno di quel che le case per esperienza provavano. Per ultimo mette questi mali in confronto de'beni che la modestia delle antiche donne Ferraresi alle famiglie recava, appoggiando alla storia il suo detto: *le quali (siccome scrive nelle sue istorie il Sardi) non di oro o di argento ma di onestà, di virtù, governo di casa*

amore verso i figliuoli e mariti loro di ornarsi curavano. Qui di nuovo descrive gli effetti della modestia semplicissimamente, *di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli e mariti;* dalla quale schietta descrizione i comodi della casa accresciuti, i figliuoli ben educati, in somma la fede, la benivolenza, la concordia e la pace intendonsi subitamente.

Non mi par bene pretermettere qualche breve esempio di poeti, cominciando dal sommo che, secondo me, è Dante. Nell'undecimo del Purgatorio scrive:

Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.

Dice Dante che i superbi hanno sulle spalle un gran sasso il cui peso gire gli fa talmente incurvati che non possono nè vedere gli altri ne esser veduti in faccia; onde il Poeta, per mirar costui e parlar con esso, chino lo seguitava. Quanto sia ritratta al vivo l'azione e di colui che portava il sasso e di Dante, e quanto tal simbolo bene spieghi il gastigo dovuto alla superbia ognun sel vede. Traluce e sentesi da per tutto naturalezza e costume massimamente nel verso

E videmi e conobbemi e chiamava

evidente e mirabile per la brevità. Il perchè io soglio assomigliar Dante agli eccellenti inventori di macchine, che grandi effetti con pochi ordigni producono:

Il Petrarca nella Canzone

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina

per mostrare il turbamento, l'afflizione e inquietudine dell'animo, paragona il suo ad altri diversi stati di persone, dicendo ch'essi, dopo le fatiche e molestie del

giorno, la notte almeno riposano e ristoransi, ed egli no:

Ma io, perchè s'attuffi (il Sole) *in mezzo l'onde*
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle
E Granata e Marocco e le Colonne
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno.

Tutta la Canzone legger conviene per osservare la forza che di stanza in stanza, a guisa di grave che cade, acquistando va la comparazione atta vie più sempre a muovere compassione. Comecchè più d'una volta spiegato abbia il tramontar del Sole, qui il fa nuovamente con perifrasi leggiadrissima, il cammino di lui additando:

E lassi Ispagna dietro alle sue spalle
E Granata, e Marocco e le Colonne,

Fazio degli Uberti ancora, variamente significando la primavera, così principia una Canzone:

Io guardo infra l'erbette per li prati
E veggio isvaliar di più colori
Rose, viole e fiori
Per la virtù del ciel che fuor li tira.

È incomparabile la semplicità, purità e dolcezza di questi quattro versi. Non sono eglino qual'acqua lucente e mondissima che immediatamente da pietrosa vena scaturisce? Quei che a ogni po' hanno in bocca: *i' fare altrettanto*, si provino a esprimere quel che ha espresso il poeta principalmente nel quarto verso

Per la virtù del ciel, che fuor li tira

e alla prova che disinganna conosceranno il falso loro giudizio.

Termineremo con un esempio di s. Paolo chiamato dal Vives *Retore divino*, tratto dagli Atti degli Apostoli e da tutti letto, ma non so se da veruno osservato. Essendosi accorto l'Apostolo che i marinai, in gran tempesta di mare, fuggir volevano dal vascello e salvarsi sopra di uno schifo, chiedendo di calare in esso sotto pretesto di regolare le ancore, disse al capitano della nave e a' soldati: *Se costoro non restano nella nave, voi siete perduti* (*Act. Ap.* 27, 31.). Poteva egli dire, essendo con altri nel medesimo vascello, *noi siamo perduti*, ma volle dir *voi*, che immediatamente e con maggior forza toccava la persona del capitano e de' soldati. Con sì fatti esempli procuri il maestro di dar ad intendere che significhi e che sia *ragion di scrivere* la quale, come si vede per essi, *insegna a saper eccitare, o parlando o scrivendo, idee, immagini e sentimenti, a piegar gli animi ove lo scrittore o dicitore intende, più confacevoli*. I precetti sono mezzi e strumenti, e poco vagliono senza questa *ragione* superiore e regolatrice. La nave è strumento e mezzo per intraprendere qualunque viaggio, ma se colui che la guida non è del cielo, de' venti e delle strade intendente piloto, chi si darà a credere che al prefisso termine sicura da' pericoli la conduca? Per me torrei piuttosto di possederla in qualche parte, che tutti soli sapere i precetti i quali più di cianciare, che di parlare sensatamente materia e occasione sogliono porgere.

XXXVI. *Che non è facile la osservanza delle regole nel comporre.*

Vedendo alcuni esser facile il ridurre un'orazione fatta alle regole della rettorica nella medesima osservate, s'immaginano che altrettanto facile esser debba l'introdurle e in un'orazione da comporsi osservarle; e perciò i precetti spacciano e commendano, quasi che tutto possano e tutto operino. Se poi alla prova si viene, si conosce esser tutto il contrario. Vorrei ben io compatire chi, stampando, per fallo di memoria la tesi ipotesi e l'ipotesi tesi chiamasse, dicendo: *questo pas-*

saggio, che si fa dalla proposizione universale alla particolare, dai retori chiamasi passaggio dall'ipotesi alla tesi; ma in niun modo già chi a un novello predicatore, quando persuader vuole al vendicativo il perdonare, a usare il seguente esempio o similitudine insegnasse: *Nella guisa che il fuoco del mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse, così tu similmente dei perdonare a colui che ti è contrario ed avverso.* E di vero qual conseguenza puossi giustamente tirare da un perdono metaforico per provarne uno vero e reale? Veggiamolo col sillogismo: *Tu dei, vendicativo, imitar l'esempio di chi perdona: il fuoco del mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse; dunque tu dei perdonare a chi ti è contrario ed avverso.* Non è egli questo un bel sofisma, il mezzo termine o idea terza *perdonare* nella maggiore proposizione realmente prendendosi e nella minore traslatamente? Mi verrebbe anche dubbio se il dire *il fuoco del mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse* sia buon traslato. Ogni perdono presuppone offesa; oltrechè non è vero che *perdoni*; che se l'azione del fuoco insinuar si potesse e penetrare per la spessezza della montagna alla superficie, distruggerebbe incontanente le nevi. Che rispondrebbe il predicatore al vendicativo se pigliandolo in parola dicesse: *Io perdono al nemico, come il fuoco alle nevi, finchè offender non posso?* Il caso simil sarebbe ad altro, se è vero, che udii raccontare di uno che messosi a comandare al diavolo di uscir da un ossesso, nè dando troppo il guasto alla lingua latina, diceva *exi foris, exi foris*; a cui il diavolo ridendosene rispondeva *ego nolis, ego nolis*. Desiderato avrei di mostrar tal *ragione di scrivere* nella famosa Orazione *pro Milone*, da capo a fondo scorrendola, il fine discoprendo, l'intera costituzione di essa e delle parti ec.; e nel medesimo tempo render pubblici, per udirne l'altrui giudizio, alcuni miei sentimenti intorno alla Predica; ma perciocchè l'angustia del tempo nol mi ha permesso, aspetterò altra occasione di farlo.

XXXVII. *Avvertenze indispensabili nel precettore.*

Si dee pertanto dal maestro notificare agli scolari antecedentemente, quale sarà il componimento che si prenderà a spiegare, incaricandoli di leggerlo prima attentamente e meditarlo a fine di render conto delle parti e dell'artificio di esso; e in tal modo preparati verranno e più capaci d'intendere. Ora uno di essi, or un altro renderà tal conto; di poi si farà l'esame dal precettore. Sentendo far da lui altre nuove riflessioni, ch'essi fare non hanno saputo da sè, quella maraviglia nascerà in loro la quale suole accendere gli animi maggiormente e invogliarli di provare le proprie forze nel ricercare; dal dolce sentimento delle cognizioni acquistate a desiderarne alre nuove portati: dimodochè si avvezzeranno attenti, considerati, e non lasceranno passar cosa alcuna di cui non intendano il *perchè* o sia la *ragione*; tanto più se il maestro porrà talvolta in confronto dell'ottimo un cattivo autore acciocchè per mezzo di tale opposizione meglio e l'una e l'altra ragione conoscano, e, dalla verità convinti, a fuggire e deridere la cattiva e a seguire e apprezzar la buona vie più si dispongano e confermino.

Se il componimento è lungo, qual'è una Novella o un'Orazione, converrà esaminarla a parte a parte e far ripetere ciò che si sarà notato sopra la prima parte, per esempio sopra l'esordio o sopra la confermazione intera, se tutta si è scorsa e osservata, o sopra quella porzione che dichiarata si sarà, e finalmente sopra l'Orazione intera; altrimenti, senza tale esercizio, poco resterà nella loro memoria scolpito. S'abbia cura principalmente che ritengano i passi più belli, cioè che hanno spezial bellezza o sublimità o che mostrano gran finezza di prudenza, acciocchè ad essi e per allora e per l'avvenire servano d'utili esempli. Quanto tale esercizio sopra gli ottimi scrittori italiani rischiari i giovani e quanto d'intendere a fondo anche gli autori latini capaci gli renda, non è da dimandare, essendo

verità a tutti manifesta che *dalle cose più note, facili e semplici alle men note, men facili e meno semplici passar si debbe*. La sperienza osservata, che il legno galleggiava sopra l'acqua, a ritrovar la fabbrica delle navi e de' vascelli ha servito; la sperienza pure della calce e de' mattoni ec. a inventar l'arte del fabbricare. L'artifizio di un'Orazione, sia italiana sia latina, è lo stesso, e tutto il divario nella lingua sola consiste; ma l'italiana è più cognita a' nostri principianti, della latina e conseguentemente meglio l'artifizio in essa usato, che nell'altra, intenderanno; come chi più chiari e distinti i lineamenti scuopre di qualsivoglia oggetto nel mezzo giorno che nella sera, e meglio posti sotto un velo trasparente, che sotto un denso, altresì gli discerne. In tal foggia conosceranno di giorno in giorno sempre più quel che possa e l'una e l'altra, e di quanto momento sia l'essere in amendue bene instrutti, dandosi esse mano e quasi cospirando a formare un ottimo scrittore; onde non posso non istupirmi assai di coloro che la lingua latina insegnano, la quale si sa se è difficile, colla latina medesima; non avendo io giammai veduto che alcun maestro di lingua o inglese o tedesca in mano dia allo scolare grammatica scritta nella lingua forestiera, che insegnar vuole, ancorchè sieno lingue vive e non morte qual'è la latina.

XXXVIII. *Del* genio *diverso delle due favelle, Latina e Italiana.*

Un grande inganno ho osservato nella mente di alcuni i quali si persuadono che a giudicar sanamente delle scritture italiane basti la cognizione della lingua latina. Per convincerli pienamente non si ha che a comparare insieme il *genio* di queste due favelle il quale, come mostrato abbiamo, distintamente è d'uopo conoscere. Sonovi ancora certi vezzi, certe bellezze e grazie famigliari a ciascuna; delle quali cose, a chi studiate di proposito non le ha e gustate per dir così nella lettura assidua degli autori, non è possibile giudicar sanamente.

Da altri si spiega puramente il senso dello scrittore e fors'anche da tal altro, se pure è da credere, le parti dell'orazione si distinguono e si mostrano; e senza considerare le particolari virtù che eccellente rendono la composizione, e a perfettamente scrivere insegnano, in cercare l'etimologia quasi d'ogni parola (dico della lingua latina) si trattengono, perdendo essi inutilmente il tempo e perder facendolo agli scolari. I saggi critici si ridono di queste etimologie come di cose incerte, fallaci e di poco momento se non appresso coloro i quali, ascoltando parlare dell'origine e derivazione di una parola da un'altra, le reputano come la genealogia storica di qualche casato. Parimente si trattengono sopra le differenze di alcune parole, e par loro d'essere e d'aver fatti assai dotti gli scolari quando han notato qual differenza passa verbigrazia tra *portam*, *ostium* e *januam*; tra *bellum*, *praelium* e *duellum*; tra *omnes*, *cunctos*, *totos* e *universos*; tra *accusare* e *incusare*; tra *ignorare* e *nescire*; tra *ignorationem* e *ignorantiam* e altre simili; ma oltrechè si possono tali cose vedere in Ausonio Popma, il fatto è che spessissimo, per non dir sempre, sono indifferentemente usate dagli autori. Che se pure l'una e l'altra è di qualche utilità, alla gramatica appartiene, non alla rettorica, avendo questa per oggetto il *persuadere* e quella lo *scrivere emendato*; onde manifesto è che nulla di ciò nella rettorica si dee pretermettere che di tal fine al conseguimento conduce, e tanto meno si dee pretermettere quanto più ad esso conduce, siccome certamente è questa maniera d'esercitazione esposta da noi: poichè, se ben si esamina, tali riflessioni sono come tante linee che vanno dirittamente al centro dell'arte ove pure solamente concorrono tutti gl'insegnamenti degli antichi retori. Dovrebbonsi pertanto al gramatico e all'umanista, participando la scuola dell'umanità tuttavia della gramatica, sì fatti studii interamente lasciare. Nessun'arte (così vuole il buon ordine) a uscir non ha de'proprii suoi limiti e in un'altra passare. Al tessitore si dà il lino già filato e non da filare perche l'arte sua ha per fine unica-

mente il tessere. Nella rettorica similmente presupporre si dee che gli scolari istrutti sieno già e preparati, e altro più al precettore non resti che al fine di quella dirittamente incamminarli. Per la qual cosa, importantissimo è il non permettere in verun conto, principalmente se hanno ingegno, che nelle scuole s'avanzino se ben fondati non sono. Coloro che così fanno, ed anche a dichiarar favole e storie, eccetto quando l'intelligenza degli autori interpretati lo richiede, il tempo impiegano: mostrano di non conoscere che fra due punti la retta, non un arco, è il più breve intervallo. Più d'ogni altro, dato ci ha Longino nel suo trattato *del Sublime*, molti e molto egregii esempli di passi da lui notati in Demostene, Omero e altri celebri scrittori greci, degno perciò d'essere da tutti letto. Così vorrei che si ammaestrassero gli scolari, acciocchè atti si formassero a ben discernere e giudicare.

XXXIX. *Due modi di formare il discernimento e il giudizio.*

In due modi formare si può il discernimento e il giudizio; uno nasce dalla sperienza sola, l'altro dalla ragione e dalla sperienza. La sola sperienza in fatto di umane lettere è la lettura continua o di buoni o di cattivi scrittori, disgiunta dalla riflessione, cioè dal conoscere perchè hanno così o così operato: dalla qual lettura, se gli autori son ottimi, si perfeziona il senso interno dell'anima, e si guasta e perverte se sono viziosi; onde leggendo poi o scrivendo. ed impressa essendo già l'immagine e similitudine del loro carattere, secondochè gli scritti altrui o nostri ad esso si conformano, o buoni o rei sono giudicati. L'altro modo, che nasce dalla ragione e dalla sperienza, è quello che non solamente proviene dal senso interno, ma dalla riflessione insieme eccitata e prodotta dalla ragione, conoscitrice delle cagioni per le quali un componimento è eccellente o difettoso. Apparisce perciò da tal distinzione quanto importi il dare innanzi ai giovanetti

ottimi esemplari; conciossiacosachè poco uso facendo eglino della ragione, più per mezzo del senso, che di essa, le cose insegnate apparano; dimodochè, se il senso formano sopra autori viziosi, non piaceranno loro, anzi parranno cattivi gli scrittori ottimi. Nondimeno perchè è molto più ferma, chiara e sicura la sperienza con la ragione congiunta, amerei meglio che all'esercizio sopra l'*etimologie*, le *differenze*, le *favole* e le *storie* fuor di tempo, la detta lettura col riconoscimento almeno delle parti dell'orazione e de'precetti sostituissersi, maggior numero di scolari scegliendo e interrogando.

XL. *Della Esercitazione che conduce alla perfezione.*

Passo all'altra parte dell'Esercitazione che risguarda il comporre, alla quale è ordinata la prima, per conseguire nell'operare la richiesta facilità e perfezione. Due età hannosi a considerare che due esercizii anco diversi richieggono; cioè quella de'fanciulli che alla gramatica, e quella de'più adulti che danno opera alla rettorica. Cominciamo da ciò che a questi in particolare conviene. Io son di parere che di gran giovamento fosse loro il mostrar chiaramente le tre parti della Rettorica, *Invenzione*, *Disposizione* ed *Elocuzione* nelle Orazioni del Casa, del Lollio, e degli altri, dichiarando e perchè sieno di tale o tal altro genere, e notando le parti di tutta l'orazione, facendoli attentamente l'intenzione e la prudenza dell'oratore considerare. Sopra tutto però cosa utilissima sarà tenerli lungo tempo nella esercitazione del tradurre i Latini nella nostra favella. Poco ci vuole a conoscere questa utilità. I. Non si può tradurre senza bene intendere il sentimento dell'autore; ond'è che gli scolari maggiore applicazione useranno quando si spiegano. II. Dovendoli di poi tradurre, s'interneranno nella intelligenza de'medesimi sentimenti. III. Si renderanno le costruzioni, le locuzioni, sì proprie che figurate, famigliari. IV. La forza, la venustà, la capacità e il *genio* dell'una

e dell'altra conosceranno. Le quali cose imprimendosi a poco poco altamente negli animi loro, chi negar vuole che il profitto a suo tempo non debba esser grande? Se v'ha chi poco stimi tale esercizio, ponga mente alle dette conseguenze alle quali esso non avrà per lo addietro badato, e che non per tanto, quando sia fatto con diligenza, sono evidentissime. Vaglia, per tutti gli altri, che addur potrei, l'esempio di Cicerone che tanti luoghi e assai lunghi di Platone, di Demostene, di Omero, di Aristotile, di Eschine, di Arato ec. dal greco in latino ha traslatati; i quai luoghi col testo greco e latino, a vantaggio delle umane lettere, sono stati raccolti in un tomo in ottavo da Enrico Stefano, divenuto assai raro e in questa Reale Stamperia ultimamente ristampato. Dico *quando sia fatto con diligenza* e con le debite cognizioni dell'autori e delle lingue.

XLI. *Delle Traduzioni e di tre maniere di tradurre.*

Avendo io parecchie osservazioni fatto sopra i diversi fini, utili tutti, che aver si possono nel tradurre, voglio qui porle, parendomi non convenire su tal materia e non intendersi insieme gli scrittori per l'inconsiderazione dei medesimi fini. Il primo è di *dar mano agli studiosi di una lingua che non sanno, gli autori parola per parola con l'altra che sanno, interpretando.* Così fatto hanno alcuni interpreti di Omero, l'autore della interpretazione lineare d'Isocrate ed altri. Benchè sì fatta maniera di tradurre sia affatto barbara e nella gramatica latina vacilli, chi negherà che la via non faciliti e spiani alla cognizione della greca?

Il secondo è di *far intendere un carattere particolare di scrivere*, come sarebbe l'attico. Cicerone ci spiega che maniera egli tenne nel tradurre due contrarie Orazioni di Demostene e di Eschine, per mostrare con tali versioni, che perdute con gran danno si sono, la forma dello scrivere attico a' suoi Romani, intorno alla quale, senza sufficiente cognizione averne, variamente opinavano e discorrevano: *Ho tradotto*, dic'egli, *le no-*

bilissime Orazioni fra sè contrarie di due eloquentissimi oratori ateniesi, Eschine e Demostene; nè le ho tradotte da interprete, ma da oratore, ritenendo le medesime sentenze e le forme loro, quasi impronte, spiegandole però con parole accomodate all'uso nostro (cioè *al genio della favella romana*, come detto abbiamo, del *genio* delle lingue favellando) *nel che fare bisogno non ho avuto di traslatar parola per parola, ma mi è bastato di conservare il genere e la forza di tutte insieme, avendo avuto in animo di farne sentire il peso, non il numero ai leggitori* (*De opt. gen. Orat.*). Così pensando egli, dovea non solo ritenere fedelmente (cosa che in tutte le traduzioni si ha da osservare) i pensieri de' due scrittori, ma le figure di sentenze ancora; altrimenti svanita sarebbe e disparita la forma attica: anzi dovuto avrebbe, se stato fosse possibile, cercare nella sua lingua ad una ad una le parole e le frasi; e le figure di parole corrispondenti alle greche conservare. Se ciò far si potesse, che assolutamente non si può, allora sarebbe vero che le traduzioni esser copie de' loro originali dovessero, e, tali quali stanno, lasciarsi gli autori, ma non è vero, se non quanto ai sentimenti e alle loro figure, a cagion delle lingue diverse; tuttochè si prefigga e obblighi il traduttore di far conoscere il carattere dell'autore tradotto nella sua lingua. *Non v'ha lingua*, nota il Vives, *sì copiosa e varia che in tutto e per tutto concordi colle figure e maniere di un'altra quanto si voglia povera*, e cita le seguenti parole di Quintiliano: *Non si accomoda in tutto la nostra lingua alla greca, nè la greca alla nostra, quando o noi, o i Greci vogliam tradurre.*

Una terza maniera di tradurre si dà, il cui fine è di *non allontanarsi dal senso dell'autore, ma di cercare e scegliere attentamente espressioni e figure nella lingua in cui si traduce, e per proprietà e per chiarezza e per eleganza e per forza, numero e suono nobili, degne e pari, se conseguir si può, a quelle della usata dallo scrittore* (*De rect. dic. rat. lib.* 3.). Questo è parere del mentovato Vives: *I traduttori, che solo al senso riguardano, vogliono libertà; e si dee*

permetter loro o di lasciare ciò che nulla toglie al sentimento o di aggiugner ciò che lo aiuta. Nè le figure e gli ornamenti di parole di una lingua si hanno a esprimer nell'altra, molto meno gl'idiotismi; nè veggo perchè commetter si debbano solecismi e barbarismi per rappresentare con altrettante parole i sentimenti dell'autore il che fecero alcuni traduttori d'Aristotele .... Si vuol permettere di due parole farne una e di una due, e farlo in qualunque numero come nella lingua tornerà meglio; anzi pure aggiugnere o levar qualche cosa: possiamo prender gli esempli da Cicerone nel libretto dell'Universo e *da Teodoro Gaza ottimo interprete (de rect. dic. rat. lib.* 3.). E più sotto, avendo egli riguardo a tutto ciò che lecito stima a buon traduttore, soggiugne: *Sarebbe di molto vantaggio alle lingue se gl'interpreti destramente alle volte ardissero di accomunare una figura forestiera, un tropo alla lingua, loro, purchè molto non si allontanasse dal costumato e consueto parlare. Talora pur anche, a imitazione della lingua che è stata quasi madre, formare, attamente alcune parole per arricchir la figliuola .... Non dee però ciascuno pensare essergli cio lecito; e meglio fia essere parco e timido che animoso e prodigo* Così tiene questo giudizioso scrittore.

Ma perchè l'ultimo suo avvertimento con danno grande della nostra favella assai poco si osserva, arrogandosi alcuni libertà maggiore del discernimento che hanno, non sarà male il mostrar loro, coll'esempio del medesimo Cicerone, quanto prima d'introdurre in una lingua frasi e voci nuove, circospetti e ritenuti esser debbano. Ascoltino dunque ciò ch'e'dice nel citato libretto *dell'Universo*, dal Timeo di Platone tradotto: *Ciò ottimamente spiega la parola greca αναλογια che in latino (voglio ardire, essendo io il primo che formo tai parole) comparazione o proporzione chiamar si può.* E in altro luogo: *Appena ardisco dire medietà che i Greci chiamano μεσοτητας.* E di nuovo più innanzi: *Che i Greci δ'α μονας appellano, e i nostri, come credo, lari, se pure è ben tradotto.* Un uo-

mo sì intendente dell'una e dell'altra lingua dice e confessa a nostra confusione di *ardire*, e *appena ardire*, e dubitare *se è ben tradotto*, quando per necessità qualche cosa inn va nella sua lingua, comechè sapesse e potesse maneggiare e trattar l'una e l'altra a suo piacimento; e noi, che sì poca cognizione e perizia abbiamo nel tradurre, senza riguardo alcuno siamo licenziosissimi. Quest'ultima maniera volli io tenere, due Orazioni di Cicerone traducendo delle quali gli autori delle *Osservazioni letterarie* nel tomo primo stampato in *Verona* del 1737, non ostante alcune opposizioni ad esse fatte, così il giudicio loro finiscono: *Questi dubbii, se anche son sussistenti, non debbono far creder questa traduzione di poco conto, perchè essa è per più capi da stimar più delle anteriori e merita molta lode.* Il perchè, se tal giudizio ha fondamento e verità (ch'io così debbo dire) resto loro con molta obbligazione e molto me ne consolo. Le osservazioni che quivi fanno cotesti signori sopra la mia traduzione e il tradurre, prudentissime sono e vere in riguardo alla seconda maniera. Essa richiede che si conservi il carattere dell'autore non solo quanto ai sentimenti ma quanto alle figure e alle forme del dire, se trovano luogo nella lingua, in cui si traduce, ancorchè non corrispondano alla nobiltà, efficacia e grandezza dell'altra come avviene il più delle volte. Conservasi nella detta maniera la figura degli autori, il sembiante, gli atteggiamenti; ma la vivezza e la forza de'colori, e, per dir così la carnagione tanto scema e perde che appena in questa parte l'eccellenza loro si riconosce.

Io non condanno Lodovico Dolce che la seconda maniera ha seguito, anzi molto laudo l'animo suo e la sua fatica per l'altrui comodo e profitto: certa cosa è però che quelli che studiato non hanno e non istudiano la lingua latina, i suoi volgarizzamenti leggendo, oscuri in molti luoghi, fievoli e meschini (nè si può, credo, negare), questi è Cicerone, diranno, questi il principe della romana eloquenza? sicchè sono ben lontani dal ravvisare nella nostra lingua l'ef-

ficacia ciceroniana, il che della medesima lingua torna falsamente in discredito. Nell' Orazione per P. Quinzio dice Cicerone nell' esordio: *Eloquentia Q. Hortensii, ne me in dicendo impediat, non nihil commoveor:* le quali parole egli così traduce: *Sento io alquanto travagliarmi nell' animo, per dubbio che la eloquenza di Quinto Ortensio non mi rechi impedimento nel favellare.* Non dimando se tutta la espressione la più propria sia e la migliore; solo che dir vogliamo le parole, *non mi rechi impedimento nel favellare.* Cicerone già favellava, non l'*impediva* perciò *l'eloquenza d'Ortensio nel favellare.* Che significa adunque la parola *impedimento?* Si risponderà forse che l'oratore latino ha posto *impediat*, e il traduttore l'ha ritenuto, cangiando il verbo in nome, e che significa ciò che Cicerone ha voluto significare. Ma, replico, io che ha voluto significar Cicerone? Questo è quello che il leggitore intender vuole. Se intendasi da chi non lo intende prima in Cicerone, ne lascio agli altri il giudizio. Dice più sotto: *Et si qua in re, id quod parati sunt facere, falsum crimen, quasi venenatum aliquod telum, jecerint, medicinae faciendae locus non erit*; il qual luogo è da lui così volgarizzato: *E dove in alcuna cosa (il che essi sono presti di dover fare) contra di noi lanceranno, quasi avvelenato dardo, qualche falsa opposizione, non sarà luogo da formare gl'impiastri.* Nobile nella lingua latina è il traslato *medicinam facere*, e vile assai nella nostra in discorso grave, *formare impiastri.*

Altri luoghi non reco in esempio, che a scusarmi servir potrebbero, se nelle mie traduzioni, per essere chiaramente inteso, mi sono talora alquanto nelle espressioni allargato, parendomi che una delle maggiori virtù nello scrivere sia il farsi intendere. *Si dee por cura*, insegna Quintiliano, *di dire in modo che non solamente possa l'uditore intendere, ma in modo che non possa a meno di non intendere.* Se poi i leggitori hanno studiato o studiano il latino, conoscono già o a conoscere nelle scuole il medesimo *carattere* imparano. Sosterrà forse alcuno esser possibile il caratterizzar

l'autore nelle espressioni, ancora senza far contro al *genio* della favella dall'interprete usata; perchè, se il contrario sostenesse, certe traduzioni di opere francesi, piene di francesismi, chiamar dovrebbonsi le più belle. Ma, lasciando stare che sarebbe impresa e fatica da Ercole, tengo quasi per fermo fermissimo che la copia sempre dall'originale discosterebbesi. Molte stirpi e piante trasportate sotto altri climi, ancorchè diligentemente coltivate, sogliono produr frutti meno saporiti e squisiti.

Per queste ed altre ragioni alla terza maniera di tradurre m'attenni, proposto non essendomi nè d'insegnare con semplice interpretazione la lingua latina (che nè meno a Cicerone piacque) nè strettamente rappresentare, eccettuate le sentenze, il carattere dello stesso Cicerone; ma di mostrare come nella nostra lingua le dette sentenze portar si potessero, e con locuzioni spiegare, per quanto l'abilità mia mel permettesse, e libere e di eguale efficacia e valore, e proporzionate alle cose, e sopra tutto chiare e distinte; creduto avendo di maggiore importanza lo scostarmi dall'autore nelle espressioni, la cui varietà finalmente è accidente e non sostanza, con maggior dignità della nostra lingua e amore verso di essa che con minor dignità e amore attaccarmici. Chiunque legge le Orazioni di Demostene o Cicerone in altra lingua tradotte, mosso dalla loro immortal fama, parmi che altro in mente non debba avere se non di osservare, come prudentemente pensano, come efficacemente ragionano e come penetrano, muovono e nel sentimento loro il senato tirano, i giudici e il popolo. M'immaginai in somma di dover esprimere i sentimenti di Cicerone, se dà tanto fossi stato, ch'io non era, come, se in mente gli fosser venuti, un eccellente scrittore italiano espressi gli avrebbe. Il far parlare un autor forestiere nella nostra favella, e non nella sua, ove o non corrispondonsi o corrispondonsi senza egualità, e non è egli un procurare di conservarla nella sua vera e intera purità?

Abbiamo di sopra osservato, quanto le parole e maniere del dire pellegrine la lingua alterassero che

finì poi di corrompere e guastare il parlar gotico. L'introdurre sopra un teatro abito o costume antico e forestiero non passa in uso: passano bene in uso, e presto, i vocaboli e le forme che a guisa di gramigna serpeggiano subito e si diffondono. Volendosi da'giovani, o da qualche maestro o da altri, leggere l'autor tradotto o per apparar la lingua forestiera o conoscere le espressioni proprie di essa o il carattere per minuto dello scrittore, alle traduzioni del primo o secondo genere ricorrere possono. Se al mondo tornassero gli autori nella nostra lingua tradotti e l'intendessero come la natìa loro intendevano, che crediam noi che di tali traduzioni dicessero? La prima maniera in grazia degli studiosi della loro lingua comporterebbero; ma dubito molto che in alcune traduzioni della seconda, o troppo serrate e oscure o troppo aride e secche o poco nobili e degne, non ravvisassero più sè stessi o ridessero di parlar greco o latino in italiano o si querelassero di favellare senza spirito e nobiltà. La espressione in ciascuna favella è l'organo e quasi conio che imprime negli animi altrui i sentimenti cioè le idee separate o congiunte per mezzo de'vocaboli e delle proposizioni; nè si può negare che dalla scelta di tali cose più alle dette idee e sentimenti, o meno, conforme e pur suono e per numero e per legamento e per distinzione, chiarezza e proprietà, un'impressione più particolarizzata, più evidente non segua, la quale forza abbia maggiore d'insegnare, dilettare e muovere. Che direbbono finalmente della terza maniera, che questa via tiene, cioè che non trovando espressioni corrispondenti, proprie della nostra lingua e nobili egualmente e degne, prudentemente per ritrovarle se ne allontana, acciocchè l'autore ora italiano, ora latino non parli, ovvero se pure italiano parla, molto non perda della natìa sua nobiltà? Direbbono (e questo, se non si è cangiato, è il costume degli uomini) direbbono che e'sono quei dessi, quelli eccellenti, quei principi scrittori vestiti d'un nuovo abito italiano ma da principi; e credo che assai tenuti e grati ai traduttori si dichiarassero.

L'ultime due maniere mostri e dichiari il maestro agli scolari acciocchè dopo una sufficiente lettura delle Novelle, del Galateo ec. esprimentino il loro ingegno. Purchè i sentimenti conservino e toscanamente scrivano, si possono quasi una cosa stessa considerare; siccome poco divario apporta o avere in tante doppie gli scudi d'oro, o in iscudi d'oro le doppie, se il valor medesimo sempre rimane.

XLII. *Del comporre sulle altrui vestigia.*

Dopo il tradurre altro utile esercizio sarà prendere un componimento di autore eccellente, dando l'argomento o il tema distinto nelle sue parti coll'accennamento dei luoghi e del disegno dall'autore tenuto, acciocchè più facilmente seguano le vestigia da lui segnate; facendo di poi il detto paragone che sarà di gran giovamento pel loro profitto. Posciachè, siccome paragonandosi due quantità ineguali insieme, si conosce quanto alla minore manca per uguagliar la maggiore; così comparandosi due componimenti in perfezione diversi, si accorgeranno che molto al loro manca ancora per arrivare al grado dell'altro. Questa maniera, che nelle scuole chiamasi *dar la traccia del componimento*, solamente tal via tenendo può esser giovevole; e tanto è lontano che giovar possa, dandosi a testa e a discrezione, come si suol fare dai più, chè anzi è molto pregiudiziale e dannosa. Chiara è la ragione perciocchè talvolta sarà poco ordinata, talvolta in alcuni luoghi mancante, talvolta poco giudiziosa. Che avrà dunque lo scolaro dopo tal fatica acquistato? Avrà imparato il disordine, l'imprudenza, l'inconsiderazione ec. Che se difettosa non sarà, in molte parti nondimeno egli avrà errato. Voglio che lo conosca il maestro e lo corregga. Ma con che correggerà? Certo, non avendo l'esempio, correggerà a bocca, ed io non nego che qualche utilità simile correzione non apporti, cioè di renderlo accorto dell'error suo; ma non già come tale o tal parte laudevolmente trattar si dovesse, nasca l'err re da qualsivoglia mal osservato precetto. Resterà dunque nella

sua ignoranza, incapace come prima, nè veruna affezione, verun desiderio di far meglio in avvenire sentirà, non avendo veduto o udito come si possa: cammina in somma per una strada cupa, tenebrosa che imparar non può senza considerarla. Coll'esempio innanzi non è così. L'esempio è un lume che gli rischiara la via prima oscura, e fa che e'non solo s'avvegga di ciò che guasta il componimento ma di ciò che dovea bello renderlo e perfetto Finalmente, se il maestro composto avrà sopra tale argomento, mi fo animo a dimandargli s'egli crede che l'esempio suo, nel quale pretende che lo scolaro si specchi, più bello e perfetto sia che uno non sarà o da Cicerone tolto, o dal Boccaccio, o dal Casa, o dal Lollio, o da altro somigliante scrittore.

Un'altra maniera sarà il prendere non l'argomento stesso trattato dall'autore, ma un somigliante, il quale nella maniera stessa, o con pochissimo divario, in cui il suo ha maneggiato l'autore, trattar si possa. Tra le Orazioni di Alberto Lollio alcune sì fatte se ne ritrovano: per esempio quella in difesa di Marco Orazio, l'altra in nome di Publio Scipione Maggiore ec., ove argomenti tratta simili e in modo simile assai ad alcuni da Cicerone trattati. Utili fino a certo tempo saranno queste due sorte d'imitazione, il che dal prudente maestro conoscer si dee, non volendo io che i giovani sempre in esse si fermino. Quando bene esercitati saranno e nella lettura continua dell'ottimo e nelle suddette maniere, passino finalmente a far pruova delle forze loro con quella perfetta sorta d'imitazione di cui a suo luogo si è parlato; quel senso interno e giudizio seguendo, senza ad altro badare, che in tal foggia avran potuto formare; dal che sorgerà il carattere loro proprio. Proprio dico perchè in parte dalle menti loro e indoli particolari proveniente, non ostante l'esser simile a quello dell'ottimo per la lunga abitudine. Adunque sarà il tempo (se tanto nelle scuole staranno) che proponga loro qualsivoglia argomento nel quale da sè interamente si esercitino senza veruno aiuto, salvo quello della storia ed erudizione se il bisogno il richie-

derà; intendendo io però sempre che s'abbia l'esempio di scrittore ottimo e si legga loro di poi per le addotte ragioni.

XLIII. *Esercitazioni ridicole di alcuni maestri.*

Esercitazioni ben diverse dalle proposte finora da noi, usano alcuni maestri. Dio buono! Quanti disordini, quante inezie, leggerezze e puerilità ho io una volta, con gran mio dispiacere, parte osservate, parte udite le quali, in vece di formare il giudizio de'giovani, pare che siansi piuttosto a bella posta trovate per rendergli sciocchi. Qualcuna ne andrò qui notando per sradicarle, sterparle, disperderle e annientarle, se possibile mi sarà. Una è il dar loro argomenti affatto inutili e ridicoli. A cagion d'esempio: *discipulus scamnum frangit: asini vocem imitatur: venando bubonem captat: vendit libros et emit caseum: anseres papyraceos construit; muscae pedem capillo alligat* etc. Si può egli peggio far loro gettare e perdere il tempo che in simili inezie e bagattelle? Quanto è da compiangere la disgrazia di quella povera gioventù che per tale strada è condotta la quale, quanto si voglia abbondevolmente provveduta d'ingegno e di giudizio, se altronde lume non riceve che la rischiari, non arriverà giammai a scrivere se non fanciullescamente. Così parve anche al Flaminio, dicendo a messer Luigi Calino: *Perchè considerando che fra una moltitudine d'uomini infinita si trovano tanto pochi che siano atti alla eccellenza delle lettere, sento un dolore grandissimo quando veggo che quelli pochi di atti diventano inetti per colpa degli maestri; e dove avriano potuto illustrare il nostro secolo col lume delli suoi scritti, l'oscurano ed infamano con versi e prose ridicole e odiose.* E più sotto: *Appresso dico che le arti, che s'insegnano per via d'imitazione, sono molto pericolose; e molti che potevano riuscire artefici eccellenti; per colpa della imitazione restano ignobili ed oscuri: come saria a dire, molti pittori oggidì sariano famo-*

si ed illustri se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michel Angelo: ma sono pittori di catinelle perchè la loro mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano. (Lett. a Luigi Calino scritta da Verona). E in vero a che possono tali argomenti agli scolari servire? Che utili verità, che fondamento d'imparare qualche cosa o al costume o alle virtù o agli affetti o alla vita civile profittevole, contengono? Meglio non sarebbe propor loro o qualche fatto storico da raccontare o qualche istruttiva e dilettevole favoletta? A parer mio nell'educare la gioventù tutto ciò che si fa, esser rivolto dovrebbe non tanto allo stato presente de' giovanetti, quanto al futuro; e sempre innanzi agli occhi dovrebbesi avere che si allevano al servigio e comodo vicendevole, della società il cui fine è la comune e privata felicità. Ma da que' bei fatti poco fa riferiti, *che rompe uno scagno, che con un capello lega il piede a una mosca* ec., qual profitto possono trarre? Oltrechè non è egli vero che con tali argomenti, per la povertà e sterilità loro, si angustiano forte e si tormentano gl' ingegni, nudi essendo pur anche di cognizioni? Per la qual cosa tanto è lontano che invaghir si possa il misero scolaro di sì fatti studi, che anzi farà di essi poca estimazione, e terminato l'anno abbandonerà per sempre la rettorica come la più inutile di tutte l' arti. Si vuol aggiugnere che quel poco d'inetto, che con grande sforzo penseranno, sarà da loro con eguale inettitudine espresso, non avendo letto mai da buon autore soggetti sì fanciulleschi trattati.

XLIV. *Che non occorre caricare il giovine di lunghi componimenti.*

Altra pessima maniera di condurre il giovane è quella di caricarlo di lunghi componimenti o in prosa o in verso, verbigrazia di portare d'un'orazione sopra un dato tema o dugento o trecento versi dopo due o tre giorni. Non si cerchi come sia da lui maneggiato e che gran profitto egli faccia: ciascuno un po' pratico

sel può vedere. Disanimato e infastidito dalla lunga fatica la qual conosce che, attentamente applicando, usar dovrebbe, perchè non ispera che tempo da divertirsi e sollazzarsi gli resti, prende avversione allo studio e scrive precipitosamente ciò che della penna gli cade senza scelta di pensieri, di voci e locuzioni, anzi pure con errori d'ogni sorta per l'inavvertenza e la fretta. Pensiam noi che tal giovinetto, così a strapazzo componendo, al fin dell'anno fatto avrà gran profitto? Bramerei però sapere da chi in sì poco tempo tanto dagli scolari richiede, se a lui una lunga composizione sì presto e bene darebbe l'animo di terminare. Se e' risponde di sì, della sua grande abilità con esso lui mi rallegro; ma crede egli che pari ingegno al suo, e del pari istrutto, abbiano gli scolari? Sebbene, a dirla com'io la sento schiettamente, dubito assai che s'egli si proverà a far dodici righe che si possano con verità chiamar buone, si accorgerà, purchè intenda in mestier suo, che più tempo a proporzione a lui abbisogna di quello che agli scolari concede. Questo, nè certo m'inganno, è un altro manifesto contrassegno della poca perizia del conduttore che mal conosce quanto sia difficile l' eseguir checchessia con qualche lodevole perfezione, e particolarmente nelle umane lettere: la qual perfezione non per tanto, siccome pure la verità, insister si dee diligentissimamente che ami sopra tutto lo scolaro e si accostumi a cercarla quanto più può; giudicando io che debito officio sia dello stesso precettore l'insinuare, e spesso, tal massima la quale, se per poco consultiamo il lume della ragione, essere una delle più utili e fondamentali si scorge.

Poi non solo ciò è disagioso allo scolaro ma anche al maestro. Come è mai possibile che consideratamente legger possa, e correggere molti e sì lunghi componimenti? Forza è che o nol faccia o il faccia assai male. Prenda egli adunque più giuste misure e per sè e per gli scolari, proponendo argomenti instruttivi, fecondi, facili e da trattarsi con discreta brevità acciocchè gli scolari adoperino ogni diligenza a fin di perfezionarsi, e abbia agio il maestro d'osservare ogni minimo difet-

to e contro all'ortografia e contro a' precetti. Ancorchè questo avvertimento sia di somma importanza, pure assai poco è conosciuto da' parenti degli scolari, i quali vedendo che i figliuoli molti fogli hanno schiccherato, si rallegrano e dicono: *Guarda che bravo maestro! come tiene occupati i figliuoli! quante cose insegna loro! ben presto saranno in lettere saccentoni!* Per lo contrario se il componimento è breve, tuttochè sia fatto con esattezza, si attristano e poco stimano il maestro: questo al certo chiamasi amar più le lappole e gli stecchi che il buon grano. Che serve il far presto e male? *Dallo scriver presto*, dice Quintiliano, *non si arriva a scriver bene; ma sì dallo scriver a scriver presto* (*L.* 10. *c.* 3.). Inoltre non è da temere assai che quest'abito di scrivere con precipitazione e inconsiderazione, precipitosi ancora e inconsiderati in tutte le altre cose, che opereranno durante la vita, similmente gli renda? Ascoltino i maestri e i parenti la piacevole favoletta della Zucca e del Pero, la quale è molto significativa e pare che il divino Ariosto a tal proposito scritta l' abbia:

Fu già una Zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno; e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Quà su? dove eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l'arbor soggiunse, appena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni contesi:
Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo

Ciò ho voluto suggerire per lo migliore; del resto la più sicura e laudevol via di guidare i giovani, o piuttosto regia come da principio dicemmo, è quella che cogli ottimi maestri noi divisato abbiamo e come importantissima inculcata.

XLV. *Pareri del Flaminio e di altri sulla esercitazione de' fanciulli.*

Quanto alla esercitazione propria de' fanciulli, che studiano la grammatica, sentiamo il parer del Flaminio nella mentovata sua dotta lettera. Avendogli messer Luigi Calino, intorno alla maniera di esercitare messer Muzio suo figliuolo nella lingua latina, dimandato consiglio, ed egli riposto che sempre doveasi nella nostra qualche cosa di Cicerone tradurre conformemente all'età e profitto d'esso figliuolo, finchè l'avviso dal precettore si osservò, molto bene e' camminava; ma di poi trascuratosi o dal detto precettore o da altro nuovo, ed esso dai componimenti mandatigli accortosene, così per la seconda volta rispose: *Perchè mi domandate consiglio e rimedio, dico, Signor mio, ch'io non saprei darvi nè miglior consiglio nè più sicuro rimedio di quello che già vi diedi; e mentre quelle mie istruzioni furono osservate, gli scritti di messer Muzio facevano fede ch'elle fossero buone ed utili, come ora, essendo loro tanto degenerati, fanno testimonio ch'elle non siano più nè stimate nè osservate: benchè il quinterno dell'Epistole che mi avete mandato, pieno di sensi e di parole inette, il dimostra chiaramente; perchè fra i miei ricordi questo era il principale che niun maestro si riputasse mai nè tanto dotto nè tanto eloquente che esercitasse messer Muzio in composizione fatte e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, correggendo poi le composizioni del putto colle istesse parole di quel divinissimo scrittore; perchè, tenendo questa via, era quasi impossibile che il putto non facesse un mirabile profitto, empiendosi l'orecchie e l'animo di sensi prudentissimi, di parole*

e locuzioni elegantissime e di numeri e testure bellissime. Ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato che le sue ghiande siano più soavi che l'ambrosia di Cicerone; e se voi permetterete che vostro figliuolo si nodrisca di così nocivo e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità ch'egli nelle lettere diventerà un gran villano (il che non permetta il Signor Dio) dove avevamo concetta certissima speranza che dovesse diventare un uomo divino.

Veduto abbiamo che lo stesso sentiva il Sadoleto, lo stesso il Bembo e molti altri già da noi citati i quali, se non colle parole, mostrato hanno colla imitazione e colle opere che il solo Cicerone seguivano e a tutti i latini lo anteponevano. Ed io pure (per dire la opinion mia) lo giudico il più prudente, sicuro ed util consiglio. La stessa cosa, nella lettera che si è perduta, consigliava Livio, per testimonianza di Quintiliano, come più volte detto è, a suo figliuolo, intantochè col solo Cicerone ben ruminato e continuamente letto e riletto, nell'eloquenza, e con Livio, Cesare, Cornelio Nipote ec. semplicemente spiegati, nell'erudizione formar dovrebbesi la gioventù. Egli è quello scrittore che, a detto di taluno, colla sublimità dell' ingegno e colla mirabil arte del dire pari e stato alla grandezza dell'impero romano. Qual cognizione profonda di arti e di scienze mancava a un tant'uomo? Versatissimo era in tutte le sette de'filosofi, peritissimo nella teologia gentile, perfetto conoscitore della natura umana e perciò eccellentissimo dicitore; onde la lettura sola delle sue opere vale per moltissime altre. Da un libretto di frasi ciceroniane che ha questo titolo: *Ciceronianae phrases ad rectam latine loquendi normam apprime utiles auctore Hieronymo Capharo Salernitano*, colle italiane corrispondenti, stampato in Venezia nel 1587, che io per memoria conservo di que'felici tempi, veggo, che così la gioventù s'istruiva; e da un' altro parimente ristampato in Torino nel 1626, intitolato: *Locuzioni dell' epistole di Cicerone scelte da Aldo Manuzio*, apparisce che fin d'allora la stessa via teneasi nell'ammaestrarla. Sopra tutto si badi che le

traduzioni di Cicerone in nostra lingua sieno ottime; altrimente quanto i ragazzi nella latina guadagnerebbono, altrettanto perderebbono nell' italiana. *Vorrei sopra tutto*, scrive il Flaminio. *che nel leggere Cicerone e gli altri buoni scrittori, il maestro mettesse ogni diligenza in confrontar le locuzioni latine con le volgari che rispondono loro; come sarebbe a dire, quando legge in Cicerone* (ad Lent. 1. Ep.) laboratur vehementer, *avvertirei il discepolo che questo è quello che si dice in volgare* ci è da fare assai; le cose vanno molto strette: *e vorrei ch'egli mi sapesse render conto di queste forme di parlare di giorno in giorno, e gli darei delle volgari sopra la lezione, obbligandolo a rispondermi con le locuzioni di Cicerone.*

XLVI. *Della nobiltà, digninità e utilità delle umane lettere.*

Avrei terminato il Discorso se, vedendo così avvilite e quasi di niuna estimazione riputate degne le umane lettere, in obbligo non mi credessi di parlare alquanto della nobiltà, dignità e utilità di esse per togliere dalle altrui menti gl'inganni e i pregiudizii da cui, con danno della ben regolata instituzione de'giovani, non pochi in tutti gli ordini di persone preoccupati sono; acciocchè, se esser mai può, da sì gran torto difese restino e liberate e con maggior cura si coltivino. Questi pregiudizii e inganni da due cagioni massimamente provengono: la prima è il vedere che da fanciulli di tredici, quattordici e quindici anni le scuole di Umanità e Rettorica sono frequentate; la qual cosa dà occasione a'poco intendenti di formare internamente questo paralogismo: *Nelle scuole a' ragazzi destinate cose da ragazzi s'insegnano; l'Umanità e la Rettorica sono scuole destinate a' ragazzi; dunque nell' Umanità e Rettorica s'insegnano cose da ragazzi.* Povera poetica, povera eloquenza, che son quelle in cui s'instruiscono, a che giunte sarebbono se costoro ragionassero sanamente! Ma il loro ragionamento non è

egli simile a questo? I ragazzi respirano, si vestono camminano, mangiano, beono; dunque il respirare, il vestire, il camminare, il mangiare e 'l bere è cosa da ragazzi. Il lume della ragione a tutti detta, doversi di quelle cose, di cui non si ha cognizione ed evidenza, senza premettere un diligente esame o informarsene da chi le sa, il giudizio sospendere. Eppure (cosa deplorabile!) sì poco universalmente si osserva. E conobbelo il buon Petrarca quando e' disse:

Che i perfetti giudizii son sì rari.

Egli è un uomo, dirà alcuno, *che ha stampato; dunque è un letterato. Quegli è un gran teologo, un gran legale; dunque s'intendono di poesìa e di eloquenza. Una gran parte della nobiltà lascia coltivare le buone arti e le scienze alle persone ordinarie; dunque le buone arti e le scienze non sono per le persone nobili.* Di questi e molti altri paralogismi sono piene le teste del volgo. Noi il primo e l'ultimo confuteremo, toccanti le umane lettere.

Egli è vero che a'fanciulli s'insegnano prima delle altre arti e scienze; ma un abuso, che si è introdotto, non dee farle cader di stima. Aristotele ne'libri della Rettorica, e lo stesso fa nella Poetica, non una volta cita i libri di logica e di morale, il che non farebbe se non presupponesse che già intesi si fossero da chiunque si applica alla rettorica e alla poetica. Cicerone ancora, gran maestro di eloquenza e grande oratore, protesta, non già nelle scuole de'retori, ma de'filosofi, tale essere divenuto: *Confesso di non esser divenuto oratore, se pure il sono o qualunque sono, nelle anguste scuole dei retori, ma per li vasti campi degli Accedemici spaziando* (Or.). E quasi sul principio del primo libro *Dell'Oratore* scrive: *Nessuno potrà, a parer mio, arrivare ad essere eccellente oratore che in tutte le arti e scienze non sia versato. Perocchè è necessario che di molta dottrina, ricca sia e abbondevole l'orazione la quale, se non contiene materia bene intesa e conosciuta dall'oratore, non è altro che

una vana elocuzione e pressochè puerile: lasciando stare ciò ch' e' dice e nel *Bruto* e nell' *Ottimo genere del dire*, della scienza all'oratore necessaria. E Quintiliano nel lib. 12. cap. 2. 3. 4. non vuole che l'oratore sappia le parti tutte della filosofia, la teologia, la giurisprudenza, la storia ec.? Insegnano anche più, ove del soggetto parlano della rettorica e della poetica, dichiarando che tanto si estendono quanto la università delle cose. Dicano ora, se possono, che l'eloquenza e la poesìa bene intese e usate, sieno cose da ragazzi; e io replicherò essere un abuso che a'ragazzi s'insegnino come se ne lagna altamente il Vives nella prefazione alla sua Rettorica dopo aver mostrato quante cognizioni quest' arte richiede: *Con qual prudenza vuolsi da certuni che questa scienza adorna di tante e sì grandi virtù, subito dopo la gramatica s'insegni? e ai giovani si metta innanzi e, che è peggio, ai fanciulli?* con molte altre cose che segue a dire. Dovrebbono vergognarsi di non conoscere che tutte le altre arti e scienze, tutte dico, splendore, ornamento, efficacia da lei ricevono, e ch'ella sola è manifestatrice della sostanza, utilità e bellezza che hanno; le quali al buio resterebbono senza di essa come restano i più magnifici edifici, palagi e templi senza la luce. Se rispondono che basta farsi intendere; che le scienze e le arti hanno i proprii vocaboli, io replico, senza cercare se sieno barbari o nò, che non fanno tal *corpo di lingua* che a dichiarar basti ogni sentimento; nel qual caso altri e altre forme conviene scegliere. E quali? certo le più lucide e manifestative. Ma come sceglierle se non le conoscono? Considerino adesso in che grande cecità si trovano i dispregiatori e non curanti di esse, nè credano perciò ch'io tutto abbia detto. La maggior perfezione della nostra mente consistendo nella giustezza e sodezza del pensare e ragionare, e conseguendosi l'uno e l'altro co' precetti, collo studio de'buoni autori e coll'esercizio, dal che nasce la perizia delle umane lettere, siccome abbiam dimostrato, se non avessero bendati gli occhi, anzi che vilipenderle e in conto averle di cose puerili, ogni cura e diligenza

per divenirne possessori userebbono, o almeno, se più non sono in istato di farlo, della loro disgrazia dorrebbonsi.

XLVII. *Quanto importi che i componimenti non pecchino nella dizione.*

Non sanno che fino e acuto giudizio si ricerchi in un componimento affinchè, contro alla regola del *convenevole*, in niuna pecchi delle sue parti. Vorrei che in mano ti dessero o una lettera o altra loro scrittura. Quanti errori in primo luogo osserverai tu, non so se ridendo o piuttosto stomacandoti, di ortografia, come *dispresso* per *disprezzo; doppo* per *dopo; qualli* per *quali; donque gionto* per *dunque giunto*, *forze* per *forse; se V. S. ne avrà bisogno gli manderò* ec. In secondo, quante parole che franzesi sono e non della nostra lingua, come *eclato*, *accablato*, *soeni*, declinate all'italiana, le quali con l'italiane una sorta di scrivere formano che bastarda si potrebbe chiamare. Per esempio: *Questa eloquenza fiorita e brillante la quale, per dir così, scoppietta da per tutto d'ingegno.* — *Questa grazia del discorso alla quale alcuni antichi, come Isocrate, si erano abbandonati senza riserva* —. *Una moltitudine di figliuoli sembrano bere alla sua mensa con esso lui a lunghi sorsi la gioia.* — *Sotto un'aria serena e tranquilla formava que' fulmini onde lo strepito ha risuonato per tutto il mondo*. Queste forme di dire si accordano e uniscono colle nostre nel modo medesimo appunto che i poli contrari fanno di due aghi calamitati. Altri, molte lombarde e poco intese ne introducono; altri, a cui viene qualche rimorso, tenendosi sempre accanto il vocabolario, le scelgono toscane tutte, credendo perciò di entrar nel numero degli eleganti e puliti scrittori, e non avvisano che ogni parola può essere toscana, senza che la scrittura, per lo congiungimento improprio e sconvenevole dell'una coll'altra, toscana sia. Questa perizia di congiungerle con virtù, solamente colla lettura assidua degli ottimi acquistasi. E come possonla

avere acquistata, se o letti non gli hanno o assai poco?

I buoni abiti non si formano a un tratto. Che diremo della maniera inviluppata e oscura e molte volte equivoca, tanto che fa ridere le brigate, con cui non di rado i sentimenti esprimono? dimodochè in vece di vestire di vesti civili e nobili le cose che dicono, le vestono di vesti cenciose, grossolane e rustiche. Spesso non minor difetto ne'loro pensieri e sentimenti s'incontra; perciocchè o non convengono alla materia, o dopo non molte righe alcuno ne segue ad uno di quelli che precedono, o a più, contrario o che non bene si attacca, e disdice. Nulla dico delle metafore o vili o stravaganti, delle figure inette e fanciullesche, de' periodi disordinati senza senso, degli affetti freddi, delle amplificazioni inopportune; nulla dell' ordine e collocamento confuso le più volte o intricato ove ogni cosa è fuor di luogo senza regola e legge, sicchè niun frutto, niun diletto trar ne puote il leggitore, e appena trascorsane una pagina, se arriva a tanto, noiato e infastidito la si caccia da sè. Di tutto avrei potuto recare esempli di opere stampate, ma bastami di ridurre in memoria le sciocche prediche e ridicole che pur troppo sentonsi alle volte e che, in vece d'instruire e compugnere, divertono e con grande avvilimento e discredito della parola di Dio a riso muovono; talmente che han ragion di stupirsi gli uomini saggi e dabbene, che non siasi finora a un tanto mal provveduto. Giudica ciascuno (e ciascuno può dimandarlo a sè stesso) delle cose secondo il grado di cognizione che ne ha e di affezione che ad esse porta, per modo che, se la cognizione e affezione è molta, le stima assai; se minore, meno; e se nulla, nulla. Questo è un gran principio di verità, e volesse Dio che ad asse sempre ci attenessimo chè assai più cauti ne' nostri giudizii saremmo.

XLVIII. *Perchè le umane lettere non apportino guadagno e premio.*

L'altra cagione, conosciuta anche dal Petrarca:

Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa,

è la cupidigia e avidità della roba; osservando che le umane lettere non apportano per sè stesse guadagno, nè da altri sono premiate, passato essendo quel tempo felice in cui gli oratori fino alla dignità del consolato portavano. Da una gran parte non si studia a fin di sapere come si dee, ma di guadagnare quanto più presto è possibile. Nell'operare (e questo è un altro principio di verità) si scelgono sempre i mezzi più confacenti e s'impiegano e indirizzano al componimento dell'intenzione che si ha; onde non è punto da stupirsi che di scuola in iscuola con molto scarso capitale delle necessarie cognizioni si passi, quasi quasi esercitandosi l'arte, che imperfettissimamente si è imparata, non per giovare con essa al pubblico ma per toccar danari: sicchè più d'uno (vorrei ingannarmi) se attentamente e candidamente la propria abilità esaminasse, si avvederebbe di non poterla in buona coscienza esercitare. Immaginiamoci poi se tal gente, che di apparar sodamente il mestiere che vuol professare trascura, di umane lettere si curerà! Quanti medici, quanti legali e teologi sono in questo numero! Pieni di sè e pettoruti della loro scienza, niun conto ne fanno, anzi se ne ridono e compatiscono chi ne fa professione. Saranno in circa vent'anni che presente mi ritrovai a una contesa tra un umanista e un teologo insorta. Disse l'umanista in buon proposito che dovrebbe il teologo starsene entro a' proprii cancelli e non tirare al suo tribunale quelle cose di cui non s'intende. Il teologo prese fuoco e rispose all'umanista, trattandolo da gramatico e dotto in fare le concordanze, che Erasmo ancora semplice gramatico caduto era in molti errori. Replicò l'umanista che Erasmo avea fatto male se di cose che alla gramatica non appartenevano avea giudicato, siccome fanno anche male i teologi che d'altre giudicano ignorate

da loro, tuttochè, per la piena e giusta intelligenza della Sacra Scrittura, saperle dovessero. Qui terminò la contesa. Io non so come l'umanista non aggiugnesse alla risposta data a quel bravo teologo che, se dell'ecclesiastica storia perito era saper dovea, le eresie aver per la maggior parte da'teologi e non da' gramatici avuto origine. Scuopre bene il Vives, nel luogo citato, onde nasca il dispregio delle lettere umane in tal gente: *Ma lasciamo costoro, o ciechi amatori di sè medesimi, o astuti dissimulatori, i quali o disprezzano ciò che non hanno, o perchè giunger non possono ad ottenerlo, fingono di non curarsene.* (*De rect. dic. rat.*)

Ma se non è da annoverarsi, secondo costoro, fra le più necessarie, nobili e utili la *scienza del convenevole*, cioè a dire della *vera eloquenza* in quanto abbraccia (ch'io la locuzione sola non intendo) la divina filosofia, non so qual'altra sarà. Gli esperimentati in tal mestiere intendono e sentono la verità e la forza di ciò dico; e spero che gli altri ancora l'intenderanno e sentiranno se un esame sincero ne vorran fare, e non sieno nell'errore troppo induriti e incalliti. Benchè abbiam tutti il senso e l'intelletto, se nondimeno il senso coll'intelletto di perfezionare non ci studiamo, e l'intelletto col senso, a poco ci servirà l'uno e l'altro per uscir della confusione dalle sì diverse e opposte opinioni cagionata. Regna certamente unica immutabile la *verità*, che che se ne dicano i Pirronisti e i Scettici; e sì bella e formosa si rivela e apparisce a'que'sinceri e avventurati ingegni che la ritrovano, e di tanto e sì dolce amore gli accende e riempie di sè medesima, che ogni altro pensiero e studio e lei pospongono. Ma come avviene, si dirà, che da sì pochi si trovi? Perchè da pochi si ama e con sincerità e diligente meditazione si cerca; non comparandosi un sentimento interno distinto delle cose con l'altro, nel che consiste la evidenza madre unica e nobile della verità. Ce lo insegna il Savio: *La sapienza illumina e mai non vien meno, ed è agevolmente da que'che l'amono conosciuta e da que'che la cercano*

ritrovata (*Sap*. 6. 13.). Allevar l'anima e educarla al solo lume dell'evidenza è ciò ch'io chiamo imparare veracemente e non come molti fanno che, contenti d'ogni barlume, d'ogni apparenza, tosto si arrendono, nel solo opinare intorno alle cose fermandosi, senza andare avanti giudiziosamente e costantemente fino al sentirle come i geometri fanno. Ecco onde ha l' origine il paralogismo sì comune come abbiam detto: il fondarsi cioè in iscienze naturali sopra l'opinione e la credulità e non sopra la evidenza.

XLIX. *Di alcune false querele del volgo.*

Di qui nasce il querelasi generalmente che la verità non si trova, che tutto è incerto e dubbioso, ma è una falsa querela del volgo. I veri filosofi, che rari sono, affermano che si ritrova, a prezzo però di fatiche secondo il proverbio *Dii bona sua laboribus vendunt*. Confesso che il paragone, finattantochè all'evidenza si arrivi, è faticoso assai; ma ricordiamoci quanto è bella e utile la verità. Certo è che bisogna camminar passo passo per conseguirla, e non precipitosamente, come, studiando, sogliono alcuni che ogni sorta di libri leggono senza discernimento l' un dopo l altro, di mille cognizioni per lo più incerte e indistinte il capo empiendosi. E questo è sapere? A parer mio dieci cognizioni sole evidenti più valgono di mille confuse opinioni. Da queste dieci evidenti altre videnti dedur se ne possono; dalle mere opinioni altre opinioni solamente. Il peggio è che tali opinioni disseminando vannosi e divulgando nelle conversazioni da que'che discorrono in que'che ascoltano, nelle case dai padri ne' figliuoli, nelle scuole da' maestri negli scolari, e da tutti questi che udite le hanno in altri a cui si comunicano e si raccontano; e in tal guisa da per tutto opinioni e credulità, da per tutto paralogismi. Peggiore è il male allorchè le persone opinanti indocili sono e loro non mancano nè parole nè ardore nel discorrere, sicchè i men periti sopraffanno, volendo ad ogni patto che la bisogna stia pur così. Venga il caso:

nulla, meno di ciò che sostenevano, si verifica: simili a'campi lussureggianti, l'apparenza e promessa de'quali tutta, nella ricolta, si risolve in loglio ed avena. E come può fra tante tenebre scoprirsi la verità? Vorrebbe ben ella mostrarsi e comparire; ma che? si risponde. Ha detto altramente il padre, il maestro, un nobile; dice altramente una setta, un popolo intero: e intanto la povera verità se ne sta al di sotto; dirò meglio (chè la verità nulla perde) noi noi al buio seguiamo a vivere.

L. *Preghiera dell'Autore alle persone grandi e nobili della Italia.*

Prego le persone nobili e grandi della nostra Italia a perdonarmi se ardisco dire, che una delle principali cagioni di questa noncuranza, dispregio e scadimento delle buone lettere, sono esse. Perciocchè a loro massimamente e più ad altri, toccherebbe amarle, onorarle, accoglierle, e con ogni studio e cura promuoverle. Facendo elleno la prima figura nelle città, legge darebbono e regola agli altri; e persuadendoli col proprio esempio e autorità, gli animerebbono, moverebbono e trarrebbono ad imitarli. Odo dire che in alcune città di là da'monti così adoperano i nobili, studiando essi e i letterati di conto molto stimando, accarezzando e riconoscendo; onde è poi che sì dotte e chiare opere uscire in luce veggiamo. Certo non cedendo punto per ingegno gl' Italiani a verun'altra nazione, come rivolgendoci agli antichi tempi (per tacer de'nostri) di Archimede, di Cicerone, di Livio, d'Orazio, di Catullo ec. possiam vedere, fiorirebbono da per tutto, come in alcune città fioriscono, gli ottimi studii se alla nobiltà fosse a cuore, siccome esser dovrebbe, della nostra Italia l'onore e la gloria. Ma che fa ella ordinariamente e in qual modo passa i suoi giorni? Io nulla dirò; a lei medesima me ne appello. Come mai essendo l'uomo di due parti composto, l'una immortale e sì nobile qual' è l'anima, l'altra sì vile e caduca qual è il corpo, più vòlto è a far acquisto di ciò che

questo può appagare e soddisfare, e non di ciò che può quella instruire e perfezionare? Mi sia lecito dimandare se, avendoci Dio Signor Nostro d' intelletto dotati, possiamo senza giusta riprensione, come se dato nol ci avesse; ozioso tenerlo? A quanti debiti, a quanti ufficii verso Dio, verso il prossimo e verso noi medesimi, per difetto di sufficiente studio e conoscimento, non si manca continuamente? Per la qual cosa avviene poi che non distinguendosi nè il merito nè il valore nè l'importanza delle cose, o nel bruttissimo ozio si viva o quelle si ommettano che far si dovrebbono o quelle si facciano che si dovrebbono ommettere, ed ora al rovescio facendosi, o molto imperfettamente con danno grandissimo e proprio della pubblica e privata utilità. Fino i Gentili, fra' quali non addurrò se non il solo Cicerone, han conosciuto e scritto, a vergogna de'nostri tempi, essere la scienza, per formar l'animo atto ai diversi ufficii della vita, utile e necessaria. *Alla Fisica pure non senza cagione si è attribuito lo stesso onore. Perciocchè chi vuol, vivendo, conformarsi alla natura è necessario che percorre colla contemplazione l'ordine dell'universo e della providenza; chè veruno non può de'beni e de' mali con verità giudicare senza conoscere pienamente la costituzione della natura e la vita ancora deg'Iddii, e se convenga o no colla natura universale quella dell'uomo. Si hanno ancor da sapere i precetti degli antichi Sapienti, che prescrivano di* accordarsi al tempo, *di* seguir la voce di Dio, *di* conoscere sè stesso, *e di* non dare nel troppo. *Queste cose qual forza abbiano (e l'hanno grandissima) nessuno senza la Fisica comprender può. In oltre a esercitar la giustizia, a coltivar le amicizie e adempiere gli altri ufficii quanto conferisca la cognizione della natura, da questa sola scienza si appara. Finalmente nè la pietà verso gl'Iddii, nè quante grazie loro si debbano, senza la considerazione della natura non si può intendere. (De Fin. bon. et mal. L.* 3.) Sia questa in somma la conchiusione che dove è minor luce, meno vede l'occhio del corpo; e dove è minor co-

gnizione, quello dell'anima. Dicano per vita loro i nobili da chi tante azioni illustri e gloriose de' loro antenati, a notizia nostra pervenute, e arriveranno a quella de'posteri, sonosi conservate (e sanno ben gloriarsene) se non da poeti, oratori o storici, o in lettere o in panegirici o in poemi o in istorie senza le quali si sarebbono spente? A chi, se non ad essi, dobbiamo l'importantissima storia della nostra santa Religione, la cognizione di tanti Imperadori, di tanti Re, di tanti Capitani d'eserciti ? A chi la notizia dei tempi, l'origine delle città, e delle repubbliche e delle monarchie l'ingrandimento o il decadimento ? Sappiamo pure dalle storie che le nazioni più scienziate e dotte sono le più umane, colte e pulite; all'incontro quelle che non hanno lettere, sono rozze, selvagge e di costumi quasi ferini. Conoscendo adunque chiaramente a che, tolte via le buone arti e le scienze, ridurrebbonsi le città, non le avviliscano, non le dispregino e non diano mai occasione a' letterati o di non iscrivere quel che essi vorrebbono, o di scrivere quel che essi non vorrebbono. Mi ricordo aver letto che un dispregiator delle lettere udendo Diogene il cinico che molto le esaltava e offendendosi di tal elogio che alla nascita e alla ricchezza nulla attribuiva, disse per confonderlo: *Onde vien dunque che i letterati sogliono i ricchi cercare e non mai i ricchi cercare i letterati.* A cui Diogene ta risposta fece: *Perchè i letterati di chi han bisogno conoscono, e di chi han bisogno non conoscono i ricchi.* Quasi tutte le cognizioni che studiando si acquistano, sopra tutto dalla morale filosofia, mostrano quali sieno i doveri dell'uomo e in tal guisa alla virtù ci vanno eccitando, la qual sola, e non altro se io non m'inganno, fa e conserva la vera nobiltà. Oh se mai toccati da queste verità dieci o dodici cavalieri in ogni città dell'Italia di costituire una società per promuovere ogni sorta di buona letteratura si consigliassero, qual' approvazione, qual'onore, qual laude e in Italia e fuori, da tutti i buoni non otterrebbono, invitando se in tal città non fosservi, dotti uomini in quelle facoltà che

desiderassero apprendere? Le difficoltà che s' incontrano negli studi, e che paiono a prima vista insuperabili, so ben io che un grande ostacolo fanno a coloro massime che sono stati e sono delicatamente allevati; ma cesserebbon ben tosto coll'aiuto di sperimentati e nelle arti e nelle scienze periti uomini, e per dirlo in una parola, di *valenti filosofi* che le scorciatoie più brevi e sicure alla verità conducenti conoscono.

LI. *Di tre vie d' imparare: la prima da per se, la seconda ch' è la comune, la terza ch' è la particolare.*

Tre vie sonovi d' imparare. La prima da sè per mezzo della lettura degli autori la quale è laboriosa e lunga massimamente se mancano buoni fondamenti, come que'pochi il sanno che questa via hanno esperimentato e con buon successo; o per la grande assiduità dello studio e capacità dell' ingegno, esperimentano. Ho detto pochi, e questi sono eroi; perciocchè pochi per difetto o di capacità o di costanza arrivano alla meta ma stanchi e disperati la impresa abbandonano, fra' quali ai nobili più spesso interviene per essere stati allevati fra le morbidezze e i comodi, e più dagli oggetti sensibili solleticati, e col pregiudizio poco men che comune che o non convenga o nulla importi al nobile l'esser dottore e filosofo; per la sola nobiltà del casato assai onorati veggendosi e per le ricchezze. Che ci consiglia il Savio? non occorrendo ch'io ricordi Platone e i suoi libri della Repubblica: *Vien da me*, fa dire alla Sapienza, *il consiglio e l' equità*, *vien da me la prudenza e la fortezza. I re regnano per me e i legislatori giustamente decretano* (*Prov*. 8. 14). E poco prima dice che *la Sapienza a tutte le cose più preziose va innanzi nè alcuna ve n'ha più di essa desiderabile* (*ib*. 8. 11). E in altro luogo: *Possiedi la Sapienza che è dell'oro migliore, e la Prudenza che val più dell'argento* (*ib*. 16. 16.). Non si può da verun porre in dubbio che la prudenza in ogni stato, in ogni im-

piego necessaria non sia, quanto a quello stato e impiego appartiene. E da che nasce ella? Certamente dall'esperienza e dalla cognizion delle cose. E come può esser nata questa cognizione, che dalle buone arti e scienze dipende, senza averle studiate? Questa sapienza e dottrina che di tanti e sì varii lumi la mente umana arricchisce, e la dizione, per così dire, e il regno tanto estende della ragione, la quale per le tracce d'oggetti connessi e ordinati insieme, segnate e incognite agli ignoranti, si conduce sicuramente e alla cognizione di ciò che cerca perviene, mostra che qui consiste la vera dell'uomo eccellenza e dignità, e la volgare opinione della sola illustre origine e della roba convince di falsità. Convenendosi dunque al nobile, e più che agli altri, se suo dovere intende, d'importanti cognizioni l'animo ornare, l'altre due vie d'imparare consideriamo delle quali una è la comune delle scuole, l'altra particolare e non trita.

La comune è alquanto più facile; lunga nondimeno e fastidiosa per l'ordine necessario che debbono osservare i lettori delle scienze e arti che insegnano, le quali dalle cose più semplici di grado in grado vogliono che alle più composte si passi; il qual metodo molto tempo e studio non interrotto e cognizioni non trasandate richiede. Nè men questa al nobile provetto di proporre intendo, se pure e'non amasse d'essere così condotto. Ma l'altra che ho chiamato particolare, e qual è? Che il letterato, ammaestrando il nobile, non l'ordine *sintetico* segua da per tutto, ma l'ordine della prudenza e del bisogno che conoscerà avere il discepolo, spiegandogli ogni difficoltà occorrente in quella parte e quistione della disciplina che gli mostra; adducendo dalle cose lontane o antecedenti, se uscite sono della memoria, o dalle vicine se la connessione loro non ben si conosce, o dalle conseguenti che vedute non si sono ancora, le cognizioni; usando anche similitudine e comparazioni sensibili che, ove il modo loro sia più chiaro del modo della cosa proposta, spargono grandissimo lume. Parrà a qualcuno che poco pro queste notizie disordinate possono fare; ma io sostengo che si ordine-

ranno e uniranno insieme nella mente ragionevole da sè stesse, siccome veggiamo che da qualunque punto o vicino o lontano al fuoco di un vetro elittico o parabolico partendo i raggi tutti, nondimeno a unirsi vanno e disporsi nel medesimo foco. Altre pruove recar potrei per dichiarazione maggiore di questa maniera tanto facile d'insegnare, le quali tralascio.

Certo allor ch'io leggo, aver giovanetti di sedici o diciott'anni scritte opere che altri in età avanzata appena scriverebbono, a questa via d'essere stati instrutti da parenti dotti privatamente io l'attribuisco. Ella non tanto è breve quanto gioconda e sollazzavole: ma ben si vede esser necessario che tal letterato sia, come dice il Petrarca.

Pien di filosofia la lingua e il petto

L' onore contuttocciò e la liberalità gli faranno un amorevole invito. Egli è vero chè tal pensiero non potrebbesi senza spesa ad effetto mandare; ma credo che se in tal uso voltassero il danaro che in molte cose inutili e frivole e pur troppo alle volte dannose, profondono e gettano, non sentirebbonsi punto incomodati. Lo stesso è da aggiugnere intorno all'educare i loro figliuoli. Se lasciano a'medesimi pingui patrimonii, bene sta, han ragione; gli amano e gli han cari: ma perchè gli amano e gli han cari, non debbono appunto per questo avere a cuore che sieno a qualunque prezzo e costo virtuosamente allevati? importando non meno, anzi assai più, di qualunque ricco patrimonio un' ottima educazione. Che altro è il vero amore se non volere il bene, e il maggior bene, se si può, di chi amasi daddovero? Dovrebbono pertanto i Cavalieri, a' quali Dio largo è stato di molte ricchezze, per fare ai proprii figliuoli un sì gran bene, proveder anche questi di maestri d'intera probità, e, quanto è possibile, dotti. Che? Non si ha riguardo a spesa nella ricerca e scelta d'un ottimo cuoco e si avrà in quella d'un ottimo maestro.

Io non vo questione introdurre se tal maestro ab-

bia da far loro scuola privata in casa o pure assisterli nelle ore destinate dopo la scuola pubblica e nel ripeter ciò che hanno imparato e nel preveder ciò, che segue, e nel comporre. Se per esperienza sentiranno essi medesimi facile e vantaggioso il consiglio che proposto abbiamo e lodato, come certo il sentiranno, in esecuzione ponendolo, s'avvedranno meglio assai di quel ch'io dir sapessi, qual sia de'due, posti su giusta bilancia, più utile provedimento. Basta che il maestro dotto sia e dabbene: sotto gli occhi attenti di lui faranno in casa quel che per lo svagamento nella scuola non han fatto, massimamente s'egli terrà il metodo da noi insegnato, instillando loro prima d'ogni altrà cosa diligentemente (ripeto quel che da principio ho detto) con le lettere amore, pietà, timore e rivereuza verso Dio, quel supremo e perfettissimo Essere che di grande veggiamo, terra, mare, cieli che saper non possiamo fin dove si estandano, animali e piante di sì diverse sorte ha creato, e con somma providenza governa, nell'immenso regno del quale viviamo, ci moviamo e siamo, al dir di s. Paolo, *in quo vivimus*, *movemur et sumus;* e disponendoli e inclinandoli all'umanità e benevolenza verso il prossimo con animo sincero di giovargli e quegli ufficii prestargli che la legge della società e attinenza richiede; consistendo nell'osservanza di questi due precetti, *Amore di Dio e del Prossimo*, come Cristo N. S. ci ha insegnato (*Matt.* 22. 40), la perfezione e l'adempimento della legge e delle profezie. Si veggono alcuni nobili sì sostenuti ed alteri che tu diresti stimar essi gli altri, che non son nobili, come stimati sono i *Mafras* da'Chinesi; ovvero credere che più fina terra di quella del Campo Damasceno fatto sia il loro corpo, e avere l' anima d'una sfera all'altre superiore. Ma per grazia di Dio e la ragione e la nostra santa Religione ci assicura che tutti, e nobili e ignobili, dai due primi comuni parenti traggiamo la stessa origine. Quanto util sarebbe il considerare di tempo in tempo che Cristo Signor nostro (negherà il più nobile di tutti gli uomini cristiani che il Figliuol di Dio non fosse più nobil di lui?), per umiliare e confondere

l'arroganza e presunzione de'ricchi e potenti, poverissimo nascer volle. e volle per dimostrare la comune fratellanza che abbiamo insieme, che tutti dal sommo all'infimo senza distinzione d' ordine, grado e preminenza alcuna, chiamassimo con esso lui il Padre suo; di cui egli è il primogenito, *Padre nostro.*

LII. *Conseguenza della istruzione dei Nobili.*

Se così adoperassero i cavalieri, e quanto a sè e quanto a'figliuoli, tante belle e utili verità che ora sono ad essi nascoste, e il gran torto che hanno di non coltivare la parte di noi divina, cioè la mente, conoscerebbono; perciocchè, se in terra si dà vera felicità, è il sapere. Solea dire il Galileo (come riferisce il Viviani nella Prefazione alla sua Geometria) di coloro che di mal occhio il guatavano, perchè delle frivole loro quistioni ridevasi, che *non avevano mai mai assaporata la verità.* Sa chi una volta l' assaggia essere si soave e sì dolce che a nausea viene in comparazione di essa ogni altra cosa. Non solamente, come ho detto affetti e desiderii cangerebbono, levandosi e sfavillando nelle loro menti il nume della verità che mostra nel suo essere, stato e grado sincero e reale le cose, non veduto mai chiaro e distinto per lo innanzi, ma le città intere all'esempio loro si cangerebbono e, amandosi e coltivandosi tutte le nobili discipline, diverrebbe ciascuna una nuova Atène o una nuova Roma dalle quali le altre nazioni senza lettere e coltura chiamate erano barbare.

Noto è ciascuno che in amendue queste repubbliche la più scelta nobiltà, come i Temistocli, gli Aristidi, gli Alcibiadi, i Cesari, i Pompei, gli Scipioni, i Catoni, gli Antonii; i Crassi, i Ciceroni, persone tutte immerse nel governo e negli affari pubblici, nelle lettere instruttissimi erano, persuadendosi fermamente che al grado e uffizio loro appartenessero. Noto è medesimamente, quanto il gran cancelliere d'Inghilterra Francesco Bacone, perchè filosofo sommo, in molte

opere sue affaticato siasi per iscoprire e mostrare, al suo re parlando, la dignità e gli accrescimenti che potevano le nobili arti ricevere, a fine senza dubbio ch'egli coll'aiuto e autorità sua, siccome importantissime, utili e al regno gloriose, efficacemente le eccitasse e promovesse. Molte evidenti pruove egli apporta per dimostrare la necessità di stabilirle. Fanno testimonianza le più celebri Accademie e società de'mirabili progressi che han di poi fatto le arti e le scienze, il consiglio di lui e la indicata via seguendo; intantochè se paragoneremo al nostro i secoli incolti e barbari, ne' quali era ita in obblivione ogni sorta di letteratura, ci accorgeremo passar tra essi quella differenza appunto che tra cupa notte passa e chiarissimo giorno.

Se ai più eccellenti italiani scrittori, come Dante Allighieri, Franco Sacchetti, l' Ariosto, il Bembo, il Navagero, il Segni, il Salviati, il Casa, il Rucellai, l'Alamanni, il Trissino, il Fracastoro, il Molza, il Sanazaro, il Vida, il Castiglione, il Costanzo, il Flamminio, il cardinal Sadoleto, il Castelvetro, il cardinal Cortesi, il Tolomei, i due Tassi, il vescovo Patrizio, i due Pichi, Lorenzo de'Medici, Alberto Lollio, Galileo Galilei ec. l'occhio volgiamo, per la maggior parte nobilissimi uomini furono. Che più? Molti principi, re, imperadori e papi non abbero in sommo pregio le lettere e i letterati? Taccio che Filippo il Macedone desse per maestro ad Alessandro suo figliuolo Aristotile, taccio che il medesimo Alessandro la sorte di Achille, celebrato dal grande Omero, invidiasse; taccio che il grande imperadore Augusto, quasi di tutto il mondo signore, cosa di sè indegna non istimasse il fare un elogio alla divina Eneida di Virgilio, derogando in esso, per conservare al mondo tal poema, alla legge delle ultime volontà: poichè Virgilio voleva nel suo testamento che si abbruciasse:

Il poter venerando delle leggi
Rotto piuttosto sia, che le fatiche
Si perdan di tant'anni in un sol giorno.

Questi versi, i quali sono trentasei, soglionsi al detto poema premettere e ciascuno può leggerli. Quello che abbian fatto i gran duchi di Toscana a pro di tutte le buone discipline, dimodochè Firenze chiamar si poteva la nuova Atene dell'Italia, è sì conosciuto che superfluo sarebbe il dirne di più. La corte d'Urbino, quale dal Castiglione è descritta, fu un nido giocondissimo di letterati cavalieri. Molti n'ebbe quella di Ferrara ancora che sarà sempre chiara per essere stata da due de'primi nostri poeti, l'Ariosto e il Tasso, celebrata. A qual alto grado di stima non salirono le buone lettere sotto i tre pontificati d'Urbano ottavo, di Leon decimo e Clemente undecimo amantissimi di quelle e parzialissimi? Che dirò della regina Cristina di Svezia, il cui palagio in Roma a tutti gli uomini dotti aperto era, sommamente da lei stimati e accarezzati? Non eravi arte o scienza della quale, in udir favellare, sommo diletto non prendesse; e inteso ho dire da chi a sì erudita interveniva e scelta conversazione, che era di profitto e piacere impareggiabile il sentire quando uno quando altro sopra diverse materie da lei proposte dottamente discorrere. Sono stampati e distinti con due virgolette alcuni suoi versi nell'Endimione del Guidi; sì animò, protesse e aiutò, finchè visse, le lettere, che erasi tutta Roma a coltivarle rivolta, e in morte poi a ciascuno della nobile raunanza contrassegni lasciò del suo generoso e grato animo. Ma forse questa Real casa di Savoia minore estimazione e affezione inverso quelle ha mostrato? Con quali stipendii non invitarono e chiamarono da tutte le parti Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele primo, i più valenti scienziati a questa Università? il cui ottimo consiglio e provvedimento a'nostri giorni rinnovellò il regnante Carlo Emmanuele gloriosamente seguito e imitato e che sarà pur anco, come sicuramente speriamo, imitato e seguito da S. A. R. il duca di Savoia principe di elevato ingegno e in tutte le buone arti e scienze ottimamente istrutto. Se dall'Italia uscir volessi, recar l'esempio potrei di Francesco primo re di Francia,

che non dubitò d'inchinare l'animo a onorar co'suoi versi il Petrarca e madonna Laura:

En petit lieu compris vouz pouvez voir
Ce qui comprend beaucoup par renommee:
Plume, labeur, la langue et le savoir
Flurent vaincus par l'aymant de l'aymee.
O gentille Ame, estant tant estimée,
Qui te pourra lover qu'en se taisant?
Car la parole est tousjours réprimée
Quand le subjet surmonte le disant.

Potrei ricordare ancora la celebre Accademia di Pietroburgo con tanta magnificenza e liberalità da Pietro il Grande instituita e de'più chiari ingegni per tutta l'Europa cercati ornata e provveduta.

Ninno creda che io sì cieco sia di comprendere tutta la nobiltà d'Italia nel numero di que'nobili de'quali, per difendere sì giustamente la dottrina e le lettere da loro o non considerate o vilipese, per me finora si è parlato: nascosto non mi essendo che molti in parecchie città ad esse attendono i quali perciò son certo (come coloro che queste verità pienamente conoscono) approveranno e commenderanno l'intrapresa mia fatica. Quanto agli altri che in tal numero compresi si veggono, se discreti saranno e ragionevoli, considerando che per vantaggio, onore e gloria loro delle lettere e della nostra Italia mosso a scriver mi sono, penso che le mie parole in buon grado riceveranno. Comunque sia, d'ogni sentimento, se per innavvertenza qualcuno me ne fosse dalla penna scappato, chieggo scusa e perdono da chiunque potesse o volesse offendersene; non avendo io avuto in animo che di rischiarare, se mi fosse stato possibile, e dissipar le tenebre che di non pochi le menti ingombrano, additando loro la strada dell'onesto e convenevole; e tal guisa, quasi di tre repubbliche l'una d'Uomini, l'altra di Cristiani, la terza di Letterati, mostrarmi buon cittadino.

LIII. *Conchiusione.*

Eccovi, illustrissimi ed eccellentissimi Signori, per terminare il Discorso con voi, siccome lo cominciai, il parer mio intorno alla instruzione della gioventù. Se a voi piacerà, io son contento. Nel rimanente, comechè io lo creda verissimo, non pretendo di violentare alcuno o contendere perchè lo segua. Nulla odio più delle contese che irritano gli animi, suscitano odio e malavoglienza, e spesso la verità offuscano e, colle cavillazioni e i sofismi, pestiferi germogli delle passioni, confondono. Gran differenza passa tra ingegno e ingegno, dottrina e dottrina; e trascurando noi di conoscerla, per misurare e le forze nostre, e le altrui attentamente pesare, ci diamo ad intendere d'essere superiori; e trasportati dall'immaginazione, la quale, investita e commossa dall'amor proprio e dalle approvazioni e lodi d'amici che non veggono più in là di noi, dilatasi e rigonfia come per aria pallone o vescica, non dubitiamo di attaccare (e di mal garbo) coloro che hanno opinioni alle nostre contrarie. Non si merita, per vita mia, chi così adopera, ciò che a quel Greco intervenne, che imprudentemente col Filelfo contender volle e soperchiarlo? Scommesse il Filelfo danajo alla presenza di testimonii, che la cosa stava come e' diceva, e 'l Greco la barba, che non istava così. Si ricorse a' libri (credo che la quistione fosse di lingua) da' quali la decision dipendeva, e si trovò che aveva ragione il Filelfo. Così astretto fu il povero Greco, rifiutando l'altro qualunque compensazione e supplica, a lasciarsi tagliare la lunga barba la quale, come per trofeo, alla sua cattedra il Filelfo teneva appesa. Tali essere sogliono gli esiti ridicoli della cieca presunzione. Sono i saggi al certo ministri e quasi sacerdoti della verità; nondimeno sa ben ella, se chiaramente esposta è, senza che essi offendano la modestia, farsi conoscere con non imporre altra pena al presuntuoso e testereccio che di rimanersi nella sua o malizia o ignoranza. Con tale avvertenza in tutto il Discorso ho io cercato di cammi-

nare non tanto perchè l'indole mia propria a così fare mi porta e quel po'di lume che ho mel dimostra, quanto perchè alla somma prudenza vostra non poteva se non un'esatta moderazione e cautela piacere. I medesimi riguardi avrò nell'altro parere che alla Raccolta di Poesie, da voi ordinatami, precederà, se gli anni e le fatiche mi permetteranno di terminarla. E nella vostra protezione e grazia raccomandandomi con umilissimo ossequio, faccio fine.

FINE



INDICE

DEL PRESENTE VOLUME



